

GIORGIO
SAMORINI

L'ERBA DI CARLO ERBA

PER UNA STORIA DELLA CANAPA INDIANA IN ITALIA
1845-1948

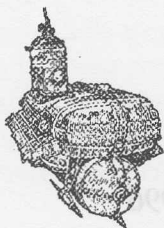


NAUTILUS

GIORGIO SAMORINI

L'ERBA DI CARLO ERBA

PER UNA STORIA DELLA CANAPA INDIANA
IN ITALIA
(1845 - 1948)



N A U T I L U S

Questi testi non sono sottoposti ad alcun copyright.

L'ERBA DI CARLO ERBA

PER UNA STORIA DELLA CANAPA INDIANA
IN ITALIA
(1845 - 1948)

NAUTILUS
C.P. 1311
10100 TORINO - 1996

2 U L I T U A N

ai medici italiani

INTRODUZIONE

1798: Napoleone Bonaparte sbarca ad Alessandria d'Egitto con trentamila soldati francesi e duemila cannoni. Sconfigge l'esercito dei Mamelucchi nei pressi delle Piramidi e conquista Il Cairo, il tutto attraverso una di quelle guerre-lampo di cui il generale francese era uno specialista. Due anni prima, con una simile operazione militare aveva conquistato la Lombardia, strappandola agli Austriaci.

È un fatto noto che, nella Campagna d'Egitto, Napoleone si era portato dietro anche un folto gruppo di scienziati - medici, naturalisti, archeologi - e che fu per merito della mirata depredazione dei reperti archeologici egiziani che ebbe origine la scienza dell'egittologia e che Champollion - ovviamente un francese - riuscì, nel 1822, a decifrare la lingua geroglifica.

L'occupazione francese in Egitto durò solo quattro anni, ma rappresentò, non solo uno dei frequenti momenti cruciali dello scontro colonialista fra Francesi e Inglesi che si stava verificando in quei decenni, bensì, più o meno fortuitamente, anche la "chiave d'accesso" ad alcune delle scoperte e degli eventi scientifici che caratterizzarono la prima metà dell'Ottocento europeo. Non ultimo per ordine di importanza fra questi eventi fu la scoperta, o meglio, la riscoperta delle proprietà medicinali e psicoattive della canapa indiana da parte della cultura occidentale.

In Egitto e nel resto dell'Africa, la presenza di questa pianta dalle origini asiatiche è di antica data. Portatavi sicuramente per opera dell'uomo, il suo uso per scopi magico-religiosi, terapeutici e "psiconautici" si radicò prontamente presso numerose popolazioni africane, in un periodo dell'antichità discusso e imprecisato, e continua tuttora presso milioni di individui, nonostante la presenza di regimi proibizionisti (di matrice occidentale) in diverse nazioni del continente africano.

In Europa, la canapa indiana pare essere stata conosciuta e dimenticata a più riprese nel corso degli ultimi millenni. Stando alle fonti classiche, Sciti, Greci, Romani erano a conoscenza delle sue proprietà psicoattive e medicinali, e non ci dovremo meravigliare eccessivamente se un giorno verranno alla luce reperti archeologici riferentesi a una presenza di questa pianta in periodi ancora precedenti, presso le culture neolitiche europee. Esistono riferimenti alla conoscenza di questa pianta nel periodo della tardoantichità e nel corso di tutto il Medioevo, ma sono notizie sporadiche e circoscritte a specifici ambienti culturali. La realtà è che una storia del rapporto della canapa indiana con la cultura medievale europea deve ancora essere scritta e potrebbe riserbare non poche sorprese.

Tuttavia, pur con tutte le sorprese che questa storia ci potrebbe riservare, la conoscenza, o addirittura la presenza e l'uso di questa pianta e dei suoi derivati (principalmente l'hashish) durante il lungo periodo medievale sono sempre stati circoscritti a determinate aree geografiche e socio-culturali. Fu solo con la "riscoperta" francese, conseguente alle guerre napoleoniche, che la conoscenza e l'uso della canapa si diffuse a un livello sempre più massivo in Europa, attraverso i due binari degli ambienti medici e di quelli delle correnti d'avanguardia intellettuali, artistiche e letterarie che attraversavano a quei tempi le diverse nazioni europee. Primi fra tutti, i Francesi. Li seguirono a ruota proprio i loro principali antagonisti, gli Inglesi. Non passarono molti anni per vedere la "nuova" droga esotica diffondersi in Spagna e in Portogallo, in Olanda, in Germania.

Nella letteratura europea ottocentesca, i primi scritti che trattarono approfonditamente gli effetti della canapa indiana sulla mente umana sono rappresentati dai due articoli dei francesi Sylvestre de Sacy (1809) e Rouyer (1810). Ma il più noto fra gli scritti di carattere scientifico della prima metà dell'Ottocento è il libro di Moreau de Tours, *De l'haschisch et de l'aliénation mentale*, del 1845, di cui è stata recentemente edita una versione italiana. Negli stessi periodi, l'hashish - il principale prodotto della canapa indiana allora importato, denominato nell'Ottocento *haschisch* o *hatschisch* - uscì dagli ambienti strettamente medici parigini e venne prontamente colto da quel gruppo di intellettuali e di letterati d'avanguardia noti come "poeti maledetti", che per l'occasione avevano dato vita a un sorprendente *Club des Haschischins*, che svolgeva i suoi incontri presso un albergo dell'Ile-de-France, l'isolotto della Senna situato nel cuore della vecchia Parigi. Diversi fra questi letterati francesi lasciarono memorabili pagine descrittive e poetiche riguardo gli effetti mentali provati con l'hashish; basti qui ricordare *Il Club dei mangiatori di haschisch* di Théophile Gautier (1846) e *I paradisi artificiali* di Charles Baudelaire (1860).

E in Italia? Per quanto riguarda i periodi antichi e il Medioevo, i dati sono isolati, ma probabilmente più numerosi di quelli sinora identificati. È probabile che la canapa indiana sia stata conosciuta a più riprese presso le antiche popolazioni italiane, e che in più di un'occasione essa sia stata presente nelle farmacie dei monasteri medievali (cf. Piomelli, 1995).

Per quel che riguarda l'era moderna, come si potrà constatare prendendo visione della documentazione inedita e delle date a queste riferite esposte nel presente libro, si può affermare che la storia della canapa indiana in Italia, in particolare le sue origini ottocentesche, erano sino ad oggi pressoché ignote. Nessun autore, nel corso di tutto il secolo XX, ha mai mostrato di essere a conoscenza delle vere origini di questa presenza, origini dalle localizzazioni geografica e cronologica ben precisa, origini milanesi.

In precedenza, soltanto Cesco Ciapanna, autore di un testo che ha meritatamente fatto storia, *Marihuana e altre storie*, datato al 1979, aveva eseguito ricerche riguardo la storia della canapa indiana in Italia. Egli va considerato come il pioniere di questo tipo di studi, con il merito di aver evidenziato il ruolo di Benito Mussolini e del regime fascista nelle origini del proibizionismo italiano nei confronti della canapa indiana, così come di aver “scoperto” - nel corso di quelle “polverose” ricerche bibliografiche sull'Ottocento che a volte ricordano gli scavi archeologici - l'eccezionale testo del 1887 del napoletano Raffaele Valieri, trattante le proprietà medicinali e inebrianti della canapa comune. Tuttavia, nella sua ricerca “a ritroso”, Ciapanna non giunse a toccare il nucleo essenziale della letteratura italiana dell'Ottocento inerente la cannabis. Più volte vi si avvicinò, sino a raggiungere la data del 1858 per il primo riferimento alla canapa indiana. In realtà, a quella data il rapporto dell'Italia con questa pianta era già in pieno sviluppo, in particolare o essenzialmente nell'ambiente medico, come si può constatare dalla folta letteratura prodotta in quegli anni.

Come frutto delle mie attuali ricerche, la data del primo riferimento alla canapa indiana nella letteratura italiana dell'Ottocento raggiunge ora il 1840, quella del primo riferimento a una sua presenza nel territorio italiano il 1845; il 1847 è l'anno della prima esperienza cannabinica italiana riportata in letteratura. Con queste nuove date, l'interesse italiano per la cannabis raggiunge e si allinea con i periodi riferentisi alle altre nazioni europee.

Queste origini erano note agli autori italiani che nell'Ottocento si interessarono alla canapa indiana, ma verso la fine del secolo e gli inizi del Novecento, per motivi che restano da chiarire, questa conoscenza andò perduta.

Alla stessa stregua che nelle altre nazioni europee, in Italia la canapa indiana fu inizialmente oggetto di attenzione da parte della classe medica, per via delle miracolose proprietà medicinali acclamate dalla letteratura medica internazionale di quegli anni (e puntualmente recensite nelle riviste mediche italiane). Furono i medici a importare le prime quantità di cime fiorifere

essiccate e di hashish e a commercializzarli nelle farmacie.

A dire il vero, dalla lettura dei resoconti delle esperienze personali lasciatici da questi medici traspaiono, oltre a ineccepibili finalità professionali, messe sempre in risalto dai medesimi medici, anche buone dosi di curiosità per la *fantasia* prodotta dalla pianta. V'è da tener conto che, durante il corso di tutto l'Ottocento, i medici avevano l'abitudine di provare su se stessi ogni nuova partita di una droga, prima di prescriverla ai pazienti, e che numerosi fra i medici coinvolti nelle origini del rapporto italiano con la canapa indiana avevano già conosciuto profondamente gli effetti dell'oppio e dei suoi derivati. Quando, verso la fine degli anni '50 del secolo scorso, la cocaina giunse in Italia, per opera di quello stravagante quanto geniale personaggio che fu Paolo Mantegazza - che si vantava di usare come pasta dentifricia le foglie di coca per il suo igiene personale - non vi fu medico che indietreggiò di fronte alla possibilità di provarne gli effetti.

La maggior parte, se non tutte, delle sostanze psicoattive sono anche potenti medicinali e non v'è quindi da meravigliarsi se il ruolo della classe medica nella diffusione di queste sostanze nelle società occidentali sia sempre stato significativo. In Italia, e per quel che riguarda la cannabis, il suo ruolo fu basilare come lo fu, alcuni decenni dopo, nel caso della cocaina.

I medici del secolo scorso sperimentarono la canapa indiana, quasi sempre per assunzione orale, su se stessi, e quindi la provarono sui loro pazienti affetti dalle più disparate malattie, sia fisiche che mentali, esperimenti che non sempre furono coronati da successo. Eppure, per diverse malattie la canapa indiana mostrava realmente di possedere quelle proprietà miracolose così tanto acclamate, a tal punto da dar vita a un vero e proprio "filone" di interessi e di studi medici sulla canapa, per nulla secondario rispetto al generale interesse medico nel resto dell'Europa mostrato nei confronti di questa pianta.

E il mondo degli intellettuali e degli artisti? Come affermavo poc'anzi, la diffusione della conoscenza e dell'uso della canapa indiana in Europa si verificò inizialmente attraverso i due

“binari” degli ambienti medici e degli ambienti intellettuali. In Italia, il suo uso fra intellettuali, artisti e letterati di quei periodi resta ignoto, ma non è improbabile. È un fatto noto che morfina, cannabis e cocaina hanno in più casi influito sulla vita e sulle opere di scrittori, poeti, pittori (per il genere letterario, cfr. Castoldi, 1994).

Alla luce della nuova documentazione, appare evidente che la storia della medicina italiana è stata finora caratterizzata da una lacuna, o meglio, da una grave dimenticanza nei confronti di un farmaco di importanza storica e attuale. Verrebbe da domandare ai signori medici - proibizionisti o anti-proibizionisti, non fa differenza: “Com’è possibile che perdiate per strada pezzi della vostra storia in tal modo?” Perdere per strada pezzi della propria storia professionale significa perdere per strada pezzi della propria etica professionale. E proprio il caso cannabinico qui presentato mette in evidenza, a mio avviso, lo stato attuale dell’etica professionale medica: è un’etica “a pezzi”. E se solo oggi, nel 1996, viene portata alla luce, almeno parzialmente, la storia della cannabis medicinale in Italia, viene da domandarsi quanti altri “pezzi” di storia della medicina italiana siano stati più o meno involontariamente perduti per strada.

Come si potrà osservare dalla documentazione qui presentata, diversi medici del secolo scorso si preoccupavano del “caro del prezzo” dei medicinali e offrivano in alternativa ai loro pazienti medicinali reperibili in gran quantità e a basso costo, poiché “la scienza dev’essere un aiuto alla miseria e non un mezzo di fortuna” (dagli scritti di Brugo, farmacista che operava a Romagnano, provincia di Novara, negli anni ‘60 del secolo scorso).

Ciò in un tempo in cui era ancora possibile fare ricerca e proporre efficaci medicinali di più basso costo di quelli in corso, senza incorrere nelle grinfie proibizioniste del monopolio farmaceutico, retto da rigidi e implacabili scopi di mero profitto economico.

Tuttavia, affinché questa critica appaia costruttiva, ho voluto dedicare questo libro proprio ai medici italiani, intendendo ciò come un palese invito a coltivare maggiori conoscenza e

consapevolezza della storia della propria importante professione, poiché anche questo può essere fonte di quel coraggio necessario per ribellarsi e curarsi dal vergognoso e letale parassita della “farmacocrazia”.

In diverse parti di questo libro ho puntualizzato il fatto che quanto qui presentato non pretende essere *la* storia della canapa indiana in Italia, bensì un contributo *per* una storia di questa pianta nel nostro paese. In esso sono descritte principalmente le sue origini e alcuni altri “tasselli” distribuiti nel corso di un secolo, dal 1845 al 1948. Ho la personale impressione che per una storia più completa si dovranno attendere altri tempi e contributi di altri ricercatori, magari focalizzati su singole regioni italiane. È anche per questo che il presente libro può dare l'impressione di un lavoro “lasciato a metà”: resomi conto che avevo sollevato il velo di una storia la cui completa indagine necessita di energie maggiori di quelle a mia disposizione, ho preferito abbandonare pretese di completezza, preoccupandomi piuttosto di rendere disponibile la documentazione sin qui raccolta, di per se stessa fondamentale per un recupero della storia cannabinica italiana.

Nella descrizione degli eventi ho seguito un ordine cronologico, e nella maggior parte dei casi ho evitato di dilungarmi in commenti personali, preferendo “lasciar parlare” i soli documenti. Per una maggior fedeltà nella loro riproduzione ho lasciato inalterato il linguaggio ottocentesco, per cui varrà la pena sottolineare che termini quali “aqua” o “giugnere” non sono da considerare come attuali errori di stampa, bensì come termini correntemente utilizzati durante il secolo passato.

Per i proficui dialoghi, per alcuni tasselli documentativi fornitimi e per l'aiuto nella comprensione della terminologia medica ottocentesca, sono grato al cultore enteogenico milanese Matteo Guarnaccia, a Francesco Festi del Museo Civico di Rovereto, al dott. Guido Baldelli, a Franco Casalone, Carlo Ottone e a Rob Montgomery della californiana ...*of the jungle*. Ringrazio anche gli amici di Nautilus e Paola per il lavoro di revisione del testo.

L'ERBA DI CARLO ERBA

Le origini del rapporto della cannabis con l'Italia moderna sono squisitamente milanesi. Milano fu la sede delle prime esperienze cannabiniche e per diversi decenni l'ambiente dei medici milanesi rappresentò il principale fulcro di esperienze e di studi nei confronti di questo "nuovo" medicinale.

Siamo ai tempi delle guerre indipendentistiche risorgimentali, in cui la popolazione milanese è a più riprese direttamente coinvolta.

Che l'ambiente medico milanese si stesce da alcuni anni interessando alla cannabis lo dimostrano le recensioni e alcuni articoli apparsi negli anni '40 sulla *Gazzetta Medica di Milano*, a quei tempi diretta da B. Panizza e A. Bertani, sugli *Annali Universali di Medicina* e sugli *Annali di Chimica Applicata alla Medicina (ACAM)*, dei quali era allora direttore Giovanni Poli, riviste editte tutte a Milano.

Sin dal 1840, la redazione degli *Annali Universali di Medicina* si era preoccupata di pubblicare una recensione dello studio del medico indiano Riccardo O'Shaughnessy del 1839, facendo seguire il seguente commento riguardo la canapa "nostrana", a quei tempi largamente coltivata in Italia per le sue fibre:

Ben è vero, o almeno tutti si accordano nel dirlo, che della specie di canape fra noi coltivata, la *cannabis sativa*, non trasuda quel sugo in cui è riposta la virtù

della canapa indiana, e che la differenza di clima in cui è cresciuta, ne rende differenti le proprietà: la identità però di aspetto che hanno la nostra e quella attiva, giusta Wildenow; il sapere che anche la nostra, quando è fresca, tramanda un odore viroso, e tale, che coloro che si lasciano andare al dormire nei campi ove essa cresce, si destano con vertigini, temulenti e quasi ubbriachi; il non aver fatto prove separate colle varie parti di essa pianta; e più che tutto il non essersi ancora resa oggetto di studio; tutto ciò ne dovrebbe consigliare a tentarne le prove, e ispirare fiducia che siano per riuscire a bene. (Redaz., 1840:435).

Sin da questi primissimi momenti, i medici italiani, rendendosi conto delle affinità fra la canapa indiana e quella comune (sativa), si domandano se anche quest'ultima possiede le medesime proprietà curative e inebrianti della pianta indiana.

Il primo riferimento alla presenza della canapa indiana in Italia è datato al 1845. In una lunga recensione dello studio del medico irlandese M. Donovan, in cui venivano riportati i successi di autosperimentazioni con cannabis indica, il dottor Antonio Longhi riferiva degli insuccessi di alcune esperienze eseguite su se stesso con tintura di canape indiana:

Io però ho sperimentato sopra di me stesso la tintura fatta colla canapa in fiore, senza provarne effetti più sensibili di quelli sperimentati dall'Autore. Cominciai dal prenderne 10 gocce 3 volte al dì, poi mano a mano ascesi, in 10 giorni, fino alle 200 gocce, sempre tre volte al giorno senza provarne la minima alterazione nelle normali funzioni del mio corpo. La tintura da me presa era fatta con tre quarte parti di sugo espresso dalla pianta in fiore, ed un quarto in peso di alcool puro (Longhi, 1845:647).

Nel 1846, il dottor Siro Stagnoli si era procurato a Londra una certa quantità di estratto e di tintura di canapa indiana che, stando a una lettera datata al 6 novembre e pubblicata sulla *Gazzetta Medica di Milano*, mise a disposizione dei me-

dici milanesi, qualora avessero avuto l'intenzione di utilizzarle nella cura delle neuralgie (Stagnoli, 1846).

L'anno successivo, il 1847, la canapa fece sentire i suoi effetti sulle prime menti italiane, proprio presso quei medici milanesi che da alcuni anni la stavano corteggiando, seguendo attentamente la letteratura straniera che la riguardava.

Ho già citato il nome di Giovanni Polli. L'origine del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis è indissolubilmente legata al suo nome. Egli nacque nel 1815. Nel 1837 si laureò come medico e chirurgo presso l'Università di Pavia. Svolse la professione di insegnante a Milano, presso la Scuola Tecnica (1849), in seguito presso la Scuola Reale Superiore (1851), quindi presso l'Istituto Tecnico di Santa Marta (1860). In quest'ultimo fondò un Gabinetto di Chimica Applicata.

A quei tempi, il dottor A. Cattaneo dirigeva una rivista scientifica milanese intitolata *Biblioteca di Farmacia, Chimica, Fisica, Medicina, Terapeutica*, che era la continuazione, sin dal 1833, di un precedente *Giornale di Farmacia*, fondato nel 1824. Nel marzo del 1845, il dottor Cattaneo venne a mancare improvvisamente e a Giovanni Polli venne offerta la direzione della rivista, che a partire dal luglio del 1845 prese il nome di *Annali di Chimica Applicata alla Medicina (ACAM)*. Polli diresse questa rivista fino a poco prima della sua morte, avvenuta nel 1880 (Strambio, 1884).

Polli fu il primo "psiconauta cannabinico" italiano e per oltre trent'anni si interessò alla cannabis, sperimentandola su se stesso in differenti occasioni, insieme ad altri medici e, forse, anche isolatamente. La sperimentò come medicinale nel trattamento di svariate malattie e riportò i resoconti di queste esperienze su quegli *Annali* di cui era direttore. Nella medesima rivista, egli pubblicò anche i resoconti di esperienze con l'hashish eseguite da altri medici, riportando numerose notizie inerenti l'impiego terapeutico della cannabis provenienti dalle altre nazioni europee e dall'America.

Agli inizi del 1847, Polli ricevette dell'hashish inviatogli da un mercante di Alessandria d'Egitto e il 10 giugno del 1847 è la data che segna la prima esperienza cannabinica nella storia

dell'Italia moderna. I medici Giovanni Polli, Francesco Viganò e Pietro Mordaret, utilizzando l'hashish che Polli aveva ricevuto dall'Egitto, intrapresero insieme questa prima esperienza in un locale di un albergo di Milano, situato nelle vicinanze di Porta Tosa (l'attuale Porta Vittoria), in presenza di altri medici. L'anno seguente Porta Tosa sarà sede di una memorabile battaglia durante l'insurrezione delle Cinque Giorante di Milano, sulle cui barricate, all'età di soli sedici anni, riconosciamo Paolo Mantegazza. L'esperienza venne descritta dal dottor Andrea Verga, che era presente alla riunione, in una *Lettera sull'haschisch* pubblicata sulla *Gazzetta Medica di Milano* il 25 giugno del 1847. Verga era Direttore dell'Ospitale Maggiore e degli annessi Pii Istituti di Milano. Nel descrivere gli effetti dell'hashish sul comportamento dei tre sperimentatori, egli, per rispetto a questi, utilizzò l'anonimato, chiamandoli con le lettere A, B, C, in modo tale che non fosse possibile comprendere a quali dei tre si stesse riferendo. Per tutti e tre l'esperienza fu positiva. Essi assunsero l'hashish per via orale (a quei tempi non esisteva ancora il costume di fumarlo) e gli esperti di canapa indiana sono a conoscenza del fatto che gli effetti di questa pianta assunta oralmente sono più potenti e più duraturi di quelli della pianta assunta fumandola, a tal punto da poter ben rientrare nella classe dei veri e propri effetti "psichedelici". Il "viaggio" di questi primi tre sperimentatori fu piacevole e in certi momenti entusiasmante; uno di questi, a un certo punto si mise a gridare dicendo di "voler far venire così beatifica sostanza a tonnellate". Il resoconto, in forma di lettera, era indirizzato a Bertani, il curatore della *Gazzetta*:

Caro Bertani,

Ti mando per la tua accreditata *Gazzetta* il processo verbale di una lunga seduta, che ebbe luogo la sera del 10 andante in una sala dell'albergo al Regno Lombardo Veneto di Porta Tosa. Bada che io non ischerzo, e che tu non devi confondere cotesta seduta colle mille ed una che ivi succedono tutti i giorni. Fu una seduta scientifica al paro di quelle che si tengono periodicamente nelle sale della Società d'Incoraggiamento al Palazzo Duri-

no, e vi presero parte attiva alcuni membri distinti della stessa Società. Scopo infatti della seduta era di fare esperienza del modo di agire dell'*haschisch*, preparazione particolare, le cui virtù si vogliono attribuire ad un estratto della canape indiana fatto col burro ed impastato col miele e con altre sostanze.

Non fa bisogno di dire a te, che vivi nell'abbondanza di giornali di ogni sorta, quel che sia stato scritto sull'*haschisch* da molti giornalisti e specialmente dal sig. Moreau di Tours. Credo però importante di richiamare alla tua memoria che gli Arabi lo prendono per accrescere la gioja dei convegni e dei conviti, e ne aiutano l'azione colla vivacità dei discorsi, colla luce dei doppiieri e colle tazze di caffè; e che Moreau di Tours afferma che l'*haschisch* produce un delirio, che non differisce dalla follia che per la minor durata. Così non ti meravigliarai che io abbia assistito a quella seduta e che essa abbia avuto luogo tra la spuma dei bicchieri ed il fumo delle vivande. - Il vino è necessario, dicevam noi tutti: chi prende l'*haschisch* avrà in questo inebbriante nostrale un potente e grato ausiliario; chi sta a vedere potrà col vino far un po' di festa ad una esperienza che forse si fa per la prima volta tra di noi. E se il vino avesse una virtù antagonista e impedisse gli effetti dell'*haschisch*, non sarà questa una preziosa cognizione che acquisteremo, un nuovo fatto da registrarsi alla partita del controstimolo di sempre gloriosa memoria? - Ma non devi credere che alcuno di noi abbia ecceduto nell'uso del vino: tutti bevettero presso a poco quella dose alla quale sono abituati, e siccome tre soli presero l'*haschisch*, era facile con opportuni confronti il cavarci all'uopo da ogni dubbio.

Eccoti ora il processo verbale della seduta.

Intervennero alla cena i dottori Morardet, Perini, Gio. Polli, Verga, Viglezzi, ed il prof. Francesco Viganò: ma il cibo indiano era riserbato al profess. Viganò e ai dottori Morardet e Polli. Quest'ultimo, il quale da alcuni negozianti di Alessandria di Egitto aveva ricevuto coll'*haschisch* le istruzioni per adoperarlo con frutto, incominciò a fare da presidente, ma indovinerai che egli non potè durare a lungo nella sua carica. Io mi trovai, non so come, segretario della seduta o attuario o steno-

grafo che dir tu mi voglia, e avea davanti sulla stessa linea il piatto e la carta, il bicchiere ed il calamaio, la penna e la forchetta.

Alle otto ore e mezza il dott. Polli ammanì il primo piatto svolgendo da un cartoccio una dose di haschisch di circa un'oncia e dividendola in tre parti eguali. È una sostanza di color biondo sporco, alla quale son frammisti dei pezzetti bianchi e verdognoli che si giudicarono pinocchi e pistacchi; il suo sapore è dolciastro, la consistenza quella di un elettuario. Se qualche autore la descrisse un po' diversamente io non ne ho colpa. Il professore Viganò stese subito la mano ad una porzione: Morardet e Polli fecero altrettanto, e tutti e tre aspettarono pacificamente che fosse servito in tavola e che il meraviglioso estratto spiegasse con suo comodo la propria virtù.

Ora permettimi, o caro, che io ti parli dei tre sperimentatori senza nominarli, chiamando per esempio uno *A*, l'altro *B*, il terzo *C*. È un rispetto che io devo ai miei colleghi, e che non toglie punto alle conclusioni che si possono trarre dallo sperimento.

A, sul punto di prendere l'haschisch avea calore maggior del naturale, polso un po' agitato, e si sentiva melanconico e fiacco. Versò sopra l'haschisch qualche sorso di acqua e di vin bianco avidetto: provò un vellicchio passeggero allo stomaco e dopo circa un quarto d'ora si mise a mangiare con appetito e fu quello che sentì più pronti, più forti e più durevoli gli effetti dell'haschisch.

B, avendo supplito al pranzo con un sigaro ed essendo appena smontato di carrozza per un viaggio di alcune miglia accusava un freddo generale; il suo polso era piccolo, profondo, e lento anzichè no. Dopo pochi minuti dalla presa dell'haschisch scaricò largamente il ventre; avea la bocca cattiva ed oltre il vellicamento allo stomaco accusava della nausea ed un bisogno di far ogni tanto delle profonde ispirazioni. Mangiò e bevve assai moderatamente e più che i suoi due consorti resistette all'azione dell'haschisch.

C, per aver appena fumato un sigaro si sentiva debbole di gambe, come tutte le volte che gusta tanto o quanto la nicoziana: il suo polso però non avea nulla di parti-

colare ne' pel ritmo, nè per la frequenza, nè per la vibrazione. Soprabbebbe all'haschisch una tazza di caffè, e per qualche tempo disse di sentire la pasta indiana incollata come un affisso alle pareti dello stomaco. Il che non gli impedì di mangiare e bere, forse meglio di tutti. In lui l'azione dell'haschisch fu più pronta che in B, più tarda che in A, e più fugace che in ambedue.

Fenomeni comuni a tutti e tre furono: un calore insolito alla testa, sebbene nessuno presentasse il viso turgido e gli occhi iniettati dell'ubriaco; un senso di benessere e di vigoria non mai provato ed una smania di parlare quasi irresistibile; una tendenza a prendere tutto in buona parte, per cui indarno si tentò di turbare la loro felicità con proposizioni offensive. In tutti i polsi si mantennero molli e le pupille alquanto dilatate. In nessuno vi fu una palese allucinazione, forse perchè in nessuno il delirio toccò una sufficiente altezza: solo parve a C di mettere il cappello sopra un tavolino dove non vi era che un basso canapè, ma egli si trovava in un angolo della sala poco illuminato e del resto prima di abbandonare il cappello s'era già accorto dell'errore. Nessuno perdette la coscienza di sé, e parve anzi che tutti fruissero quasi di una lucida visione degli atti interni. Nessuno sentì esaltarsi il proprio erotismo o crescere l'inclinazione al sonno, chè anzi dormirono in quella notte meno del solito.

Ora dirò i fenomeni particolari di ciascuno.

A sentiva una voglia infrenabile di ridere, di parlare e di stropicciare i piedi contro il pavimento. Egli ci parlò più volte di certe ondate di piacere, alle quali era costretto di lasciarsi andare e dalle quali presto si riaveva. Parevagli di esser diviso in due parti, una che ragionava ed osservava, ed un'altra che delirava e smanitava. Le parole gli scappavan di bocca prima che egli avesse dato l'assenso alle idee che esse erano destinate a rappresentare e gli si paravano davanti come un gregge sbandato. Cominciava molte frasi che gli sembravano sublimi o piene di sale e si meravigliava che in nessuno eccitassero l'ammirazione od il riso. Il suo discorso, interrotto ogni tanto da qualche cantilena o da motti francesi, era un dentro e fuori, un'accavallarsi di idee tutte allegre, uno scherzare specialmente sui vocaboli con

tanta rapidità di pensiero, che gli faceva sembrare lentissimo il tempo e gli impediva di spacciare i piatti con eguale prontezza che gli altri.

B fu lungamente taciturno, ma confessava di essere in uno stato di piacevole abbandono e di tacere per egoismo. Pratico dell'oppio e de' suoi effetti, avendolo portato in alcune circostanze fino a 140 grani al giorno, diceva di essere in uno stato ben diverso da quello che il medesimo suol produrre. Più tardi, allorchè aveva quasi perduto la speranza di provare gli effetti vantati dal suo compagno, si sentì leggerissimo, si paragonava ad uno zeffiro e sfidava gli altri al corso. Bisogna conoscere personalmente l'individuo per dir subito che egli burlava, o che già era sotto l'influenza dell'haschisch. E lo era veramente, perchè ad un'epoca più avanzata fece mostra di straordinaria memoria e di spiritosa facondia.

C diceva di sentirsi in pace coll'atmosfera e di notare in sé stesso una ricorrenza ostinata delle stesse idee separate fra loro da ondate di nero, e si sforzava di farci comprendere certe quistioni finissime tra l'io e il non me, tra l'io visibile e l'io invisibile. Tanto era la sua beatitudine che esaltava l'ebbrezza dell'haschisch sopra quella di tutti gli inebbrianti conosciuti, perchè egli aveva la parola pronta e sapeva dar ragione di tutto e tacere anche se occorresse, e infatti messo alla prova si tenne in silenzio per quasi una mezz'ora. Perciò egli proponeva l'haschisch come un ottimo stimolo per chi si accinga a pubbliche discussioni. Ad onta però di tante lodi e di sì onorevole proposta si vedeva anche in lui una incertezza di pensiero ed una oscillazione di coscienza, alla quale indarno cercava di rimediare con sinonimi e con proteste ripetute. Alla debolezza delle gambe era sottentrata una leggerezza eterea ed una strana alacrità; ma avendo subito dopo la cena fumato un sigaro, l'incanto in pochi minuti si sciolse. Sentì qualche cosa discendere dalla testa ai piedi e diventò terreno come prima.

Due giorni dopo tutti ricordavano nettamente i fenomeni da loro provati, ed io da un breve abboccamento con ciascuno potei raccogliere quanto segue a compimento della mia relazione.

In *A* possiamo dire che la scena si chiudesse con abbondante flusso di orine e con un male di testa, che durò tutto il domani, e fu accompagnato da una imperfetta padronanza di sé. Alla notte avea dormito, ma il sonno era stato leggerissimo e tutto sogni deliziosi.

In *B* finì con tale senso di prostrazione che si sentì obbligato a prendere un punch. Con questo stimolo si conciliò un po' di sonno, ma dormì pochissimo e allo svegliarsi sentissi ancor fiacco, sebbene la mente si fosse ricomposta.

In *C* terminò istantaneamente come abbiám detto. Egli dormì men profondamente del solito, e alla mattina si svegliò colla solita facilità alla solita ora, ma con un ronzio sottile nella testa, al quale per altro va soggetto tutte le volte che si dà ad una seria meditazione (Verga, 1847:263).

Verga prosegue l'esposizione con una discussione sui paragoni degli effetti dell'hashish con quelle di altre sostanze, e ne fa un'analogia con lo stramonio e la belladonna, solanacee psicoattive ("allucinogene") che contengono atropina, mostrando proprio con ciò la difficoltà di classificazione degli effetti delle diverse droghe, così caratteristiche di quei primissimi momenti della psicofarmacologia italiana. Per fare un po' d'ordine in questo campo della ricerca, si dovranno attendere gli anni '70 del secolo scorso, con il lavoro pionieristico di Paolo Mantegazza:

Se tu mi domandi ora quale delle sostanze conosciute in medicina si possa paragonar l'haschisch, ti dirò di non saper nulla. Se rifletto che *B* lo trovò affatto diverso dall'oppio e che la di lui fisionomia e quella dei suoi compagni non era la fisionomia degli ubbriachi e che in nessuno di loro la lingua e le gambe e la coscienza diedero alcun segno di quell'indebolimento tanto comune agli avvinazzati, sarei tratto dall'altalena del dualismo farmaceutico a concedere all'haschisch un'azione analoga a quella dello stramonio e della belladonna. Così si spiegherebbe come gli Arabi accrescano l'azione dell'haschisch con larghe bevute di caffè e come in que-

sta cena, nella quale si diede preferenza al vino, abbia spiegato poca attività: si verrebbe eziando a spiegare il senso di peso allo stomaco, la mollezza dei polsi, la dilatazione della pupilla, il sonno ritardato e leggero, la consecutiva prostrazione di forze, ec. ec. *B* è tanto persuaso della virtù controstimolante dell'haschisch, che ha già pensato a farne venire una nuova dose per esperimenti, che la confermeranno. Ma intanto a questa nostra idea si opporrebbe il fatto di *C*, il quale dopo aver fumato un sigaro sentì cadere, per così dire, i trampoli che l'haschisch aveva prestati alla sua mente ed al suo corpo, e tornò in un attimo l'uomo di prima; cosicchè il tabacco che si ritiene un controstimolo, come lo stramonio e la belladonna, sarebbe per lui in perfetto antagonismo all'haschisch, il vero antidoto del delirio da esso cagionato. Avvi di più. Lo stramonio e la belladonna producono il delirio in un modo sgarbato e sono così infensi all'organismo che vennero annoverati tra le sostanze virose o tra i veleni. A detta invece dei nostri tre sperimentatori gli effetti dell'haschisch sono una dolcezza da paradiso, per cui durante i medesimi uno di loro gridava di voler far venire così beatifica sostanza a tonnellate.

L'haschisch pertanto vorrebbe essere collocato in una nicchia particolare al di sopra di tutte le sostanze inebbrianti. Per altro alcuni incomodi risentiti da' miei tre amici non mi permettono di approvare intieramente le laudi che ne ha cantate Moreau di Tours. Secondo lui non solo la presa dell'haschisch è senza inconvenienti, ma trasporta in un mondo di felicità ineffabile, e non lascia alcuna molestia nè stanchezza. Questo panegirico riceve una mentita da quel senso di peso e di vellicamento allo stomaco, onde tutti furono un po' disturbati al principio, da quella cefalea che afflisse *A* per tutto il giorno successivo e da quella spossatezza alla quale *B* fu costretto di riparare con un punch. Clot-Bey, che molto prima di Moreau attribuì gli stessi vantaggi all'haschisch, confessa però che, al paro di tutte le sostanze che eccitano fortemente il sistema nervoso, esso finisce coll'istupidire chi sovente gli dimanda l'ebbrezza (Verga, 1847:263-4).

Il mal di capo e la sensazione di stomaco disturbato che afflissero i tre sperimentatori il giorno seguente potrebbero essere stati causati dalla mescolanza degli effetti del vino con quelli dell'hashish, ma, nuovamente, né Verga né gli altri medici milanesi possedevano a quei tempi il bagaglio di esperienze adatto per poter distinguere cause e concause nelle esperienze con composti psicoattivi, e tanto meno con miscele di questi.

Verga conclude con un'altra analogia, ovvero quella con certe forme di follia, e si ripromette di voler tentare anch'egli l'esperienza cannabinica, con lo scopo di "entrar meglio nei misteri della vera e stabile pazzia":

Quanto all'altra idea di Moreau, che riguarda il delirio dell'haschisch come identico alla follia e tale da dar l'esperienza della follia a chi lo prese una volta, non oserei rigettarla per il dubbio che l'haschisch adoperato dai nostri tre sperimentatori o non fosse di perfetta qualità o in dose insufficiente; nè d'altra parte vorrei ammetterla, perchè non l'ho verificata. Essi non passarono dalla gioja e dall'esaltamento alle idee erronee, allo sviluppo del senso dell'udito, alle convinzioni deliranti, alla lesione delle facoltà affettive, e finalmente alle allucinazioni, le quali fasi diverse dell'azione dell'haschisch si riproducono, secondo Moreau, in tutti coloro che lo prendono, qualunque sia la costituzione individuale dei medesimi. Io vidi nei miei colleghi l'esaltamento e le idee rapide e turbinose e la loquacità dei maniaci, ma non mi accorsi di idee erronee, di convinzioni deliranti, di allucinazioni. Ammirai la loro beatitudine, cui nessuna osservazione e nessun accidente poteva turbare, ma non mi accorsi di alcuna di quelle lesioni degli istinti e della volontà che tanto frequentemente complicano la pazzia. Quello di che durante e dopo l'esperimento fecero solenne testimonianza A e C, è la proprietà di raddoppiare il nostro *io* e di farci conscì di delirare. L'uomo agitato da forte passione, l'ubbriacone, il febbricitante, tutti hanno più o meno la coscienza dell'esercizio disordinato delle loro facoltà mentali, ma l'uomo in preda all'haschisch sente più chiaro lo scompiglio delle proprie idee, la soverchianza delle proprie parole e se ne

rende conto, e di tratto in tratto può mettere un po' di ordine a quelle, un po' di freno a queste. Identico fenomeno si osserva nella mania vaga, specialmente sul principio e sul declinare della medesima. Il maniaco si scusa spesso delle stravaganze che dice o commette, coll'esclamare che è pazzo, che lo fanno impazzire, che l'han fatto diventar pazzo. Quando è guarito capisce che egli era violentato da un'altro sé stesso, e può sovente raccontare per filo e per segno tutto quello che gli è capitato. Ma la follia artificiale dell'haschisch, oltrecchè è passeggera e senza pericolo, è più serena e quindi più istruttiva, perchè ci permette di seguir l'io che delira in tutti i suoi avvolgimenti. Sotto questo rapporto l'haschisch è un prezioso acquisto per il medico, non meno che per il farmacologo; e se è vero che chi sostenne una malattia è in grado di conoscerla e di curarla meglio degli altri, puoi ben immaginare che io non lascerò scappare l'occasione di procacciarmi con una mania provvisoria la chiave per entrar meglio nei misteri della vera e stabile pazzia (Verga, 1847:263-4).

Nel medesimo anno 1847, appare un primo scritto sull'hashish su quegli *Annali* di cui Polli era direttore e che saranno la sede, negli anni successivi, di importanti resoconti di altre esperienze cannabiniche. Polli dedicò una particolare attenzione alla letteratura straniera inerente la cannabis, riportando puntualmente sui suoi *Annali* recensioni o ampi stralci di articoli apparsi nelle riviste mediche francesi, inglesi, egiziane, indiane e commentando e sottolineando di volta in volta l'importanza dei risultati ottenuti dai colleghi stranieri nella cura di una certa malattia o nell'isolamento dei ritenuti principi attivi della canapa. Nel giro di pochi anni, questo periodico scientifico si trasformò nella sede principale di discussione e di informazione sull'argomento, e continuò a svolgere questa funzione per circa trent'anni, cioè sino alla morte del suo direttore.

In un primo scritto, del medico francese Bouchardat, sono descritte le diverse preparazioni arabe a base di canapa indiana e di hashish, fra le quali il *dawamesc* o *dawamesk*, che fu uno

dei prodotti preferiti (o più facilmente importabili) dai primi sperimentatori cannabinici italiani:

La preparazione dell'*haschisch* la più comune, e che serve in qualche maniera di principale condimento a quasi tutte le altre, è l'estratto grasso. La maniera di ottenerla è semplicissima. Si fanno bollire le foglie ed i fiori della pianta con acqua, alla quale si aggiugne una certa quantità di burro fresco, poi ridotto il tutto coll'evaporazione alla consistenza sciropposa, si passa attraverso una tela. Si ottiene così il burro carico del principio attivo, e colorato in verde assai pronunciato. Quest'estratto che non si prende mai solo, a motivo del suo sapore viroso e nauseabondo, serve alla confezione dei differenti elettuari di paste, di specie di mandorlato, che si aromatizzano con essenza di rose o di gelsomino, onde mascherare l'odore poco gradevole dell'estratto puro.

L'elettuario più generalmente usato è quello che gli arabi chiamano *dawamesc*. Il suo colore e la sua consistenza gli danno un aspetto poco aggradevole, e che inspira ripugnanza; esso però piace al gusto, soprattutto quando è fresco. Diventa esso un po' rancido col tempo, ma non perde alcuna delle sue proprietà. Quest'elettuario suolsi mescolare dagli arabi a parecchie sostanze afrodisiache, come la cannella, il zenzero, il garofano e forse anche, come pensa Aubert-Roche, la polvere di cantaridi.

Le foglie di *haschisch* possono fumarsi come tabacco: quando sono raccolte di recente hanno esse un'azione rapida ed energica: esse sembrano perdere tutte o quasi tutte le loro proprietà disseccandosi. Esse servono ancora alla preparazione di una specie di birra che porta effetti così violenti da riuscire spesso pericolosi.

L'*haschisch* vuol essere preso a digiuno, a molte ore dopo aver preso cibo, altrimenti i suoi effetti riescono incerti o anche nulli. Il caffè sembra aiutare il loro sviluppo, come ne abbrevia la durata. In generale, non si esige meno di un volume di una noce di *dawamesc*, cioè di circa 30 grammi, per ottenere qualche risultato. Colla metà o solo col quarto di questa dose si proverà una gajezza più o meno viva, o anche una specie di riso fol-

le; ma non è che con una dose molto più elevata che si otterranno gli effetti che si descrivono generalmente nel Levante sotto la denominazione italiana di *fantasia* (Bouchardat & Corrigan, 1847:202-204).

In una nota aggiuntiva, Polli riporta che un certo dottor Corrigan assicura di aver impiegata con successo la tintura di *haschisch*, alla dose di 8 a 30 gocce al giorno, contro la corea (*ibid.*, :204).

Nello stesso anno, a questo lavoro segue una nota di Pelletier, che riporta succintamente i risultati delle ricerche chimiche sull'hashish intraprese da T. e H. Smith di Edimburgo. Questi non si limitano allo studio dei caratteri chimici dell'hashish, e ne provano gli effetti su se stessi: «alla dose di due terzi di grano (peso inglese), essa è un narcotico potente; alla dose di un grano, essa procura una completa ebbrezza. Sotto la sua influenza, la pupilla è contratta; la sua azione è assai persistente, ma non sembra avere, come l'oppio, l'inconveniente di produrre la staticità» (Pelletier, 1847:28).

Negli *Annali* di Polli appaiono in seguito alcuni brani tratti da un paio di articoli pubblicati in Francia nell'agosto del 1847 sul *Journal de chimie médicale* e sul *Journal des connaissances médicales*, che riguardano la preparazione della cannabina (resina) a partire dalle piante di cannabis indica. Riporto per esteso questa procedura estrattiva pionieristica proposta dai ricercatori francesi:

Si fa digerire ripetutamente la canape indiana triturrata entro acqua moderatamente calda, avendo cura di comprimere la materia tutte le volte che si rinnova l'acqua. Si continuano le digestioni fintanto che l'acqua spremuta sia perfettamente scolorata. Si fa digerire in seguito la canape in una soluzione di carbonato di soda cristallizzato, della metà del peso della canape secca sulla quale si operò. La macerazione deve essere prolungata per due o tre giorni, e favorita da un dolce calore; poi si sprema il liquido e ad esso si sostituisce dell'acqua pura; si rinnovano le lavature fino a che l'acqua adoperata sia quasi incolore. La lavatura ha per iscopo di eliminare

gran parte d'una materia colorante bruna. Anche il carbonato alcalino esporta una parte della medesima sostanza, unitamente a grande quantità di un acido grasso, affatto inerte, il quale può essere isolato aggiungendo un acido al liquido alcalino in seguito alla filtrazione. In appresso si fa essicare la canape fino a che cessa di perdere del proprio peso; poi la si tratta con spirito di vino rettificato. Si aggiugne a questa soluzione del latte di calce della consistenza della crema e contenente una oncia di calce di recente calcinata per ogni libbra di canape. La calce esporta l'acido grasso e la clorofilla che il carbonato di soda non avesse intaccati.

Eseguita la filtrazione, si aggiugne un leggier eccesso d'acido solforico al liquido onde precipitare la calce in questo ultimo disciolta.

Quindi si aggiugne un po' di carbone animale e si agita. Si noti che l'azione scolorante del carbone è limitatissima. Si riacquista di poi la più gran parte dello spirito di vino per mezzo della distillazione del liquido filtrato e si lava la resina che rimane nell'apparecchio con una piccola quantità di spirito di vino rettificato. Si mescola questo liquido con tre o quattro volte il suo volume d'aqua, e lo si versa in una cassula di porcellana ove deve essere abbandonato sintantochè l'alcool siasi interamente disperso per mezzo della evaporazione. La resina, più pesante del liquido aquoso, si deposita al fondo del vase. Si decanta allora diligentemente il liquido, e si versa dell'aqua fredda sulla resina finchè l'aqua di lavatura non si dimostri più nè amara nè acida. Si essica allora o si lascia essicare la resina; per attivarne il disseccamento si può stenderla in strato sottile sulle pareti del vase. (Redaz., 1847:268-9).

Nel 1848 Andrea Verga, come aveva preannunciato nella parte finale della sua prima *Lettera sull'haschisch*, prova su di sé gli effetti dell'hashish e offre un resoconto di questa esperienza in una *Seconda lettera sull'haschisch*, pubblicata il 28 agosto del medesimo anno sulla *Gazzetta Medica di Milano*. Verga fece l'esperienza l'ultimo giorno del "carnovalone" milanese, il "sabbato grasso", presumibilmente, quindi, in febbraio o in marzo. Non fu un'esperienza positiva come erano state quelle

di Polli, Viganò e Mordaret, a causa dell'inadatto approccio, un fatto di cui lo stesso Verga si rimprovera. Egli consumò la robusta dose di hashish (circa 40 "grani") poche ore dopo averla ricevuta da un "distinto chimico" milanese, e non prima di avere fatto un pranzo a base di crema e di anguilla marinata, che fu fonte di noiosi effetti secondari sul corpo e sulla mente dell'impreparato sperimentatore:

Caro Bertani,

Ho preso anch'io l'haschisch, e sebbene vi sia corso sopra la metà d'un anno ed un secolo d'avvenimenti, mi rimane lena bastante per mettere insieme le mie annotazioni, e raccontarti l'esperimento.

Il timore che quella dose di haschisch di cui era stato favorito avesse per il tempo o per incauta conservazione a perdere della sua efficacia, e l'impazienza di verificare in me gli effetti curiosi che avea notato in altri, mi determinarono ad ingojarla poche ore dopo che io l'ebbi ricevuta, il che non doveva essere senza inconvenienti, come sentirai.

Quanto al giorno in cui feci l'esperienza parrebbe sulle prime di ottima scelta, perchè era l'ultimo giorno del nostro carnovalone: in quel giorno in cui migliaia di persone impazzano per godere, poteva bene anch'io procurarmi un poco di pazzia per imparare. Ma quel giorno, benchè si continui a chiamare sabbato *grasso*, non è più grasso degli altri sabbatì, e quest'anno fu più magro che mai: ed io, che viveva in convento e ne seguiva le usanze, apersi all'haschisch un ventricolo svogliato e lo costrinsi a stare in compagnia della crema e dell'anguilla marinata. Guai se lo sapessero gli Egiziani! Lo inghiottii all'ora una e mezzo pomeridiana, calcolando che il pranzo che cade alle quattro ore sarebbe venuto in tempo a svilupparne gli effetti, e non riflettendo che il pranzo doveva essere magro, solitario e ad una luce quasi crepuscolare, il che, per quel che si dice, è ben lontano dall'aiutare l'azione dell'haschisch.

La sostanza che io potei avere era una specie di *dawamesk*, preparato per la prima volta da un distinto nostro chimico sulle tracce di Bouchardat con polvere d'haschisch impastati di pinocchi, sciroppo comune ed

un po' di vaniglia. La quantità da me presa fu di circa una noce comune, e si calcolò che potesse contenere 40 grani di haschisch. Io la trovai grata al palato e me la pappai tutta di seguito, con una confidenza che ora non posso a meno di disapprovare. Appena la ebbi così introdotta nello stomaco mi misi al tavolino per isbrigare alcune faccende, e questo dovette pure essere contrario alla regolare operazione dell'haschisch.

Tu conchiuderai che in quel giorno io provai gli effetti dell'haschisch già prima d'averlo preso. È vero; io mi sentiva in quel giorno più balordo e sonnolento dell'ordinario, ed anche per questa ragione avrei dovuto differire la mia esperienza. Ma quel che è fatto è fatto, ed io ho già addotte le mie scuse nelle prime linee. Del resto tu sai che ancora dalle cose mal fatte si possono cavare degli utili ammaestramenti, e se io non posso giovare con una diretta istruzione, lasciami la lusinga di poter almeno istruire co' miei sbagli, nella qual partita io non mi sento inferiore a nessuno (Verga, 1848a:303-4).

Il "distinto chimico" che procacciò la dose di hashish a Verga, così come a numerosi altri medici concittadini, affinché ne potessero provare gli effetti, era il titolare di una farmacia a Brera, nel cuore di Milano. Il suo nome era destinato a divenire in breve tempo una pietra miliare dell'industria farmaceutica italiana: Carlo Erba.

A seguito della prima esperienza cannabinica (giugno 1847), Polli aveva fatto una seconda e più abbondante ordinazione di canapa indiana dall'Egitto e verso la fine del 1847 o gli inizi del 1848, egli ricevette alcuni ettogrammi di cime fiorifere e di hashish. Ne offrì una buona parte all'amico Carlo Erba, affinché potesse ricavarne delle preparazioni adatte al consumo. Verificate le lamentele di alcuni medici, per via del sapore "amaro e nauseabondo" che accompagnava la deglutizione della dose di hashish, Erba si mise immediatamente all'opera per realizzare un preparato a base di hashish e di vaniglia, mediante il quale addolcire i "viaggi" di questi primi sperimentatori. Non ci è dato conoscere esattamente il numero di medici milanesi

che assaggiarono le “caramelle” di Carlo Erba, sebbene sia ipotizzabile si sia trattato di un gruppo di alcune decine di persone. Non sappiamo nemmeno se qualcuna di queste “caramelle” uscì dall’ambiente strettamente medico, per raggiungere la mente di qualche artista o intellettuale milanese dell’epoca (ad esempio, seguendo il suggerimento di Matteo Guarnaccia, di qualche Scapigliato), ma è probabile che una più approfondita indagine volta in questa direzione sia in grado prima o poi di portare alla luce la documentazione mancante.

Proseguiamo con la lettura dell’esposizione dell’esperienza di Verga (il corsivo di alcune frasi è riportato nel testo originale):

Alle due ore, cioè mezz’ora dopo aver preso l’haschisch, fui messo da alcuni benchè facili rutti in avvertenza che quel bolo non era di troppo comoda digestione. Tuttavia continuai ad occuparmi e scrissi una lettera. Trattavasi di cosa semplicissima e di poche righe; eppure mi costò mezz’ora di fatica, e non potei guardarmi da parecchie cancellature. Dopo, volendo tagliare un libro appena stampato, presi la chiave per cercare la stecca nella camera vicina, dimentico che un’altra già ne avevo sul mio tavolino, e quando fui all’uscio di quella camera feci di tutto per entrarvi, senza per altro ricorrere alla chiave che teneva nelle mani. Entrato nella camera aveva già dimenticato lo scopo per cui mi ero mosso. Allora mi diedi a cercare in un dizionario una certa parola, e quando ebbi trovata la lettera iniziale non fui più capace di richiamare quella parola traditoria alla memoria.

Mortificato dalla mia smemorataggine e da una certa svogliatezza che mi rendeva noiosa ogni operazione, credetti miglior partito di raccogliermi in me stesso per essere più attento alle mie interne sensazioni; ma la forza d’attenzione era poca, ed io mi sentiva come un rombo cupo nelle orecchie che mi faceva diventare sordastro. Esplorai il mio polso e lo trovai a 70, esaminai le mie urine e le trovai di aspetto naturale, poi mi posi a sedere

tenendomi l'orologio sotto gli occhi e la penna pronta nelle mani.

Siccome non avea già più volontà di movermi e neppure di scrivere, e tutto mi costava un vero sforzo, e le idee si succedevano rapide, ma confuse nella mia testa, così le annotazioni riuscirono scarse, interrotte ed oscure. Solo nei giorni seguenti, allorchè l'azione dell'haschisch era del tutto svanita, conservando io la memoria di quanto mi era avvenuto, potei dar loro un po' di legame e renderle intelligibili. Per tua norma quelle parole che troverai comprese fra due parentesi o in carattere diverso possono esser considerate come commenti o delucidazioni fatte ad esperienza finita.

Ore 3 - Nella metà sinistra del torace intorno al cuore sento un caldo che ascende, poi cessa, e da lì a qualche tempo ricompare forte alla gola ed alla cervice. Quasi contemporaneamente un torpore che tiene del formicolio mi si fa sentire all'arto superiore ed inferiore sinistro. Mi pare d'essere leggiero e di ondeggiare nell'aria. Certi rutti che tendono a mutarsi in vomitizzazioni e certi borborigmi di ventre mi rendono inquieto di anima e di corpo. Le mie idee cominciano e, *non ancora formate*, si sciolgono. Capisco che in faccia ad altri farei cattiva figura. Ho timore che lo stesso sforzo di scrivere torni a mio grave danno. (Feci per contare i battiti del polso e non ressi alla fatica) (*ibid.*, :304-5).

Il sopraggiungere degli effetti dell'hashish rendono Verga inquieto e timoroso di essersi avvelenato. A quei tempi era comune l'opinione che l'hashish, a dosi eccessive, fosse un veleno fatale. L'"amico P." a cui Verga rivolge una richiesta d'aiuto è Giovanni Polli:

Quanti buffi neri nella mia mente! Comincio ad avere paura che l'haschisch *sia stato troppo*. L'aria che mi si sviluppa nello stomaco mi distende l'epigastrio penosamente, e mi fa provare la sensazione come se fossi stretto da una cintura alla base del torace. Che tutti gli effetti dell'haschisch dipendano da uno stiramento *del plesso gastrico e dei plessi esofagei prodotto dai gaz che esso sviluppa!* (Mi lusingava di potere spargere una nuova

luce sui fenomeni dell'ipocondria, anzi mi pareva già d'avere scritto bellissime cose sui flati.) Quant'aria per disopra! Divento un pallone. A buon conto scriverò all'amico P. - (Queste poche parole: "Vieni da me subito: ho preso l'haschisch, mi sento male" mi costarono tempo e fatica molta).

Mi sono avvelenato, per dio! Finora dall'haschisch non ebbi che effetti cattivi: cardiopalmo, borborigmi, eruttazioni fastidiosissime, massime quando non si ponno sfogare largamente e subito. Che ballonzamento di ventre! Il ventricolo disteso da gaz preme gl'ipocondri e ne hanno vantaggio, quindi cessa la melanconia (vedi l'arguta spiegazione!). Che nebbia! Ma questo maledetto haschisch mi fa diventare pettoruto, è una fontana d'aria. Come si fa ad essere tranquillo con tanto vento in corpo? (Qui ho mandato la lettera: credeva che dal mio parlare tutti dovessero accorgersi del mio stato; epperò fui laconicissimo col servo).

Ore 3 e mezza - Credeva che fossero passate le 4. Grazie! Sono sgonfiato. (Qui mi uscì tant'aria dalla bocca che il mio ventre si abbassò come un pallone forato, e questo sgonfiamento si ripeté con indicibile sollievo tre o quattro volte nel corso di mezz'ora). Questi sono i preludj della battaglia. Temeva che dovesse accadere di peggio. Gli ipocondri sono caldi ed il calore passa poi alle spalle. È un esperimento disgraziato. Haschisch assassino! (Tornarono i gaz a tendermi l'epigastrio).

Oh bella! la penna cadde tramortita. (Mi parve che la penna per forza propria si fosse levata dal calamajo dove giaceva obliquamente e saltando sul tavolino vi fosse caduta). Non ho coraggio di prender nulla, *perchè uno sbaglio può essere la mia morte*. Per poco che cresca la timpanite io scoppio. I miei occhiali corrono. (Mi pareva che dal posto ove io li avea collocati sul tavolino avessero fatto una rapida, ma breve corsa in avanti, come avrebbe potuto fare una lucertola). Mi annunziano che il mio amico è fuor di casa, e non me ne importa, *perchè la gran ventosità è ceduta*.

Ore 4 - Mi portano da mangiare, che è l'ora del pranzo. Se non sapessi che i miei incomodi sono attribuibili all'haschisch non avrei assolutamente coraggio di toccar cibo. Sotto la clavicola sinistra sento un odore cal-

do. Le mie idee trottono a tutto trottare. (Qui non potei a meno di ridere vedendo come tante coppie di cavallini allontanarsi lungo un fiume e perdersi nella nebbia, e queste idee trottono tornarono a farmi dar nelle risa tre o quattro volte.) (Verga, 1848a:305-6).

A questo punto arriva Polli, che tenta di assicurare l'amico. Sballottato fra gli effetti psichici e quelli fisici, fra eruttazioni e flatulenze, Verga ha anche l'idea di far portare in sua presenza una malata di mente, probabile ospite del medesimo convento in cui egli è ospitato, con lo scopo di "rispecchiarsi":

Ore 4 e mezzo - È giunto il mio amico. Capisco che non posso stare in battuta col discorso e *a buon conto parlo poco*. Dico delle proposizioni semplici ed isolate, *perchè quando sto per addurre la prova ho già perduto di vista la proposizione*. In qualche momento dimentico persino d'aver presente l'amico. Il palato l'ho pei cibi, ma *per gustarli* bisogna che mangi con attenzione. (Non aveva però vero appetito e neppure sentiva propensione al vino, benchè avessi la gola secca; perciò ho bevuto e mangiato meno del solito). Poveri matti, bisogna compatirli; ora li concepisco (cioè concepisco la loro incoerenza, perchè anch'io non poteva tenere in riga le mie idee).

Continuano i flati per di sopra e per di sotto. Faccio venire da me una pazza, per vedere come in uno specchio la mia figura. Sto disagiato anzichè muovermi, *tanta è la mia inerzia*. Eppure non posso dire di sentirmi pesante. L'aria che aveva in corpo doveva certamente rendermi più leggero. Rido per le mie idee, che mi corrono sul dorso delle dita come mosche.

Ore 5 - Quante idee fuor di strada! Qualche brivido alla spina. *Il mondo è ancora tal quale per me*, ma tra me e lui vi è un abisso; tutto intorno a me vi è come un fosso profondo e scuro. La pazza che ho fatto venire, benchè agitata dalla solita mania, mi riesce più tollerabile del solito.

Che smemorataggine! Sono tra la veglia ed il sonno, anzi vi sono dei momenti che mi addormento davvero e sogno e poi mi risveglio, ma stento a raccapezzare le cose

sognate. Nella nuca vi è piombo (il peso era a tutta la metà posteriore della testa). Orecchie calde. Tento di leggere, ma provo la stessa difficoltà a tenere il filo delle idee e della parole che leggo. Che volata d'uccelli, quando si levano le idee! Mi raccolgo; voglio guardare dentro la mia mente. Come potrei tenerle in riga queste idee! *Sono matti coloro che vogliono insegnar la logica ai matti.*

Ore 6 - (Presi una vesciola [frutto di ciliegia selvatica, *n.d.r.*] da un vaso di spirito di vino per rimediare alla ventosità del mio stomaco). Non sono in caso di far visite questa sera. Ho poca voglia di parlare. È un fatto che la sonnolenza prodotta dall'*haschisch* è meno pesante ed ottusa di quella cagionata dalle sostanze alcoliche. Scarica di ventre facile ed abbondante contro il costume. Urine calde. Mi pare che se le idee fossero più ferme, essendo così spiccate e *quasi materiali* potrei fare un trattato d'ideologia.

Continuo a prendere delle vesciole conservate nello spirito di vino, e non mi sento riscaldare. I miei patimenti ora si riducono ad un po' di tensione all'epigastrio; non amo espandermi con altri, amo le vesciole. Quante idee grandiose che vanno in fumo! Questa è la vita di un grand'uomo in compendio. Che fatica ad esprimermi! Caloretto all'epigastrio; forse è quella sensazione che altri dissero vellicamento.

La mia matta me ne fece una grossa, eppure non mi sento in collera con lei. (Questa bonomia in chi prese l'*haschisch* fu già osservata da altri).

Continua l'amore al riposo e al silenzio; continua l'amore alle vesciole, perchè ho la bocca asciutta e l'epigastrio teso, ed esse mi fanno ruttare.

Ore 6 e mezza - Le idee sulle prime mi si presentano così sbiadite che non sarei potente ad esprimerle; da lì a qualche tempo ritornano e sono più facili ad afferrarsi e a formolarsi. Proviamo ad uscir di casa e a prender aria (*ibid.*, :306-7).

L'uscita di casa, probabilmente in compagnia di Polli, è risolutoria degli spiacevoli effetti fisici che fino a quel momento avevano caratterizzato l'esperienza e fra le cui cause è

ravvisabile una componente di natura psicosomatica. L'amico cui va a recare visita con lo scopo di rimproverarlo è probabilmente colui che gli aveva fornito la dose di hashish, cioè Carlo Erba:

Alle 7 ore uscii, e mi sono recato da un amico, e invece di fargli, come intendeva, della accuse e dei rimproveri, mi trovai in vena di carezzarlo e di scherzare con lui. Mi accorsi che qualche tremore delle labbra mi faceva dare in balbettamenti. L'amico mi disse che per questa circostanza e per un certo barcollare nei movimenti gli avevo l'aria di un ubbriaco, ma di quegli ubbriachi piacevoli che rallegrano la brigata. Meno male. Aveva i piedi caldi, le nari oppilate, il ventre teso, la mente balorda, per cui non sapeva se fosse la sera di sabato o di Domenica, e mi trovava incapace di rispondere categoricamente alle dimande, giacchè nel muovere la bocca per la risposta aveva già dimenticata la dimanda.

Intanto feci il riflesso che l'haschisch non è sostanza afrodisiaca, probabilmente perchè non sviluppa alcuna immagine carnale, e che il delirio da esso suscitato è un delirio puramente di idee. Osservai anche che la testa invasa dall'haschisch è sonnolenta e leggera ad un tempo, e questo è il punto principale di differenza dal vino. Benchè il ventre fosse ancora teso e tratto tratto dolente, pure mi era cessata ogni paura di cattive conseguenze. Stava bene, e nessuna cosa più mi dava fastidio al mondo (Verga, 1848a:307).

Verga conclude il resoconto con alcuni interessanti commenti sugli effetti psicologici dell'hashish e intuisce che i fastidiosi effetti fisici di cui è stato vittima sono da ascrivere al suo particolare stato di indisposizione fisica al momento dell'assunzione della sostanza, piuttosto che alla natura di quest'ultima:

Posso assicurare che gli effetti dell'haschisch sulla mente alle otto ore già erano svaniti; solo mi restava della flatulenza, che sempre decrescendo continuò a distur-

barmi anche il domani. Gettando allora indietro uno sguardo su quello che era passato in me, sembravami di essere stato il ludibrio di certe idee, le quali facevano capolino al balcone della mia mente e poi scomparivano. Le idee erano molte, ma quelle che si lasciavano afferrare, o per dir meglio, quelle che si impadronivano della mia mente erano pochissime. Bisogna figurarsi una moltitudine di smilze ragazze vestite di bianco e roteanti in una festa da ballo, frammista alle quali vi fosse una grave matrona vestita di rosso o di nero. Questa era l'idea docile, o tiranna che tu voglia chiamarla.

È facile il vedere che io provai molti e diversi effetti per la presa dell'haschisch, ma alcuni sono riferibili alla cattiva disposizione del mio stomaco od alla imperfetta qualità della sostanza, o più probabilmente a quelle sfavorevoli circostanze che ti ho accennato sul principio di questa mia, quindi non vorrei dire che l'haschisch produca stringimento all'epigastrio, inquietudine, tensione al ventre, flati, ecc., effetti che io ho provato altre volte per l'uso di sostanze di men facile digestione e specialmente di certi ortaggi. Gli altri effetti sono però all'haschisch intieramente devoluti, e lo dico tanto più francamente in quanto che essi sono quasi tutti identici a quelli provati da altri per l'uso del genuino haschisch egiziano. Io adunque avrei confermato che questa sostanza ha un'azione inebriante ben diversa da quella delle comuni sostanze alcooliche; essa non produce nausea, nè vertigini, nè cefalea, nè carebaria; dispone l'animo alla indulgenza ed alla bonarietà, altera la mente senza togliere la coscienza dell'alterazione presente nè la memoria dell'alterazione passata, finalmente fissa e materializza alcune idee convertendole in immagini, anzi in sensazioni, e quindi producendo delle allucinazioni di vista. Convengo perciò pienamente con Moreau di Tours esserci da questa sostanza data la chiave per provare una mania transitoria, ed entrare per così dire in persona nel tenebroso campo delle alienazioni mentali, sebbene sia poco inclinato con lui a sperare dalla medesima grandi vantaggi nella pazzia, sapendo quante volte il così detto *metodo di sostituzione* fallisca nella cura delle malattie nervose. Non voglio però mancare di fare qualche tentativo se l'occasione mi si presentasse, qua-

le sarebbe il caso di mania, recente fondato sopra illusioni ed allucinazioni visive, come non mancherò di comunicartene il risultato, se il risultato meriterà d'essere fatto conoscere.

Un'altra cosa io avrei confermato con questa mia esperienza, e sarebbe che l'haschisch ha un'azione analoga a quella dello stramonio e della belladonna, un'azione che, a giudicarla secondo i principii del dualismo dinamico, non può essere che contro-stimolante. Io non solo provai gli effetti principali dell'haschisch a stomaco digiuno, ma fui per esso reso tollerantissimo anzi bisognoso di sostanze alcoliche, e solo dietro una buona dose di queste rientrai nel mio stato ordinario.

È stato detto da qualche romanziere che l'haschisch manifesta le qualità particolari dell'individuo esagerando lo stato ordinario della sua mente e del suo cuore. Se questo siasi confermato nel caso mio, lascio a te il giudicarlo, ma mi raccomando alla tua carità. Per me crederei che questa opinione debba accettarsi con quella larghezza con cui abbiamo ammesso il proverbio: *in vino veritas*.

Addio. Prendi anche tu l'haschisch, e proverai qualche tregua agli affanni di questa vita. Ma se desideri di diventare proprio una cosa leggiera, vaporosa, superiore alle umane miserie; se ami di assistere senza disturbi alle maravigliose operazioni del tuo sensorio imbizzarrito, bada di non accingerti all'esperienza collo stomaco mal disposto (Verga, 1848a:307-8; un riassunto è riportato in Verga 1848b).

Nel medesimo anno 1848, Polli riporta sui suoi *Annali* un esteso riassunto di un articolo del medico francese De Courtive, apparso sul numero 20 della *Gazette médicale* del 1848. De Courtive effettuò in Francia studi di coltivazione delle due *canape*, indiana e sativa, e ne paragonò, mediante anche alcune autosperimentazioni, l'attività fisiologica con piante di cannabis indica provenienti da Algeri. Ciò rappresenta uno dei primi approfonditi studi europei volti alla delucidazione sulle differenze e sulle analogie delle proprietà medicinali e psicoattive dei due tipi di canapa.

Il sopraggiungere in Europa della conoscenza della canapa indiana e dei suoi effetti portò più di un medico a domandarsi se anche la comune canapa sativa, da secoli coltivata nel Vecchio Mondo per ricavarne fibre tessili, fosse dotata di simili proprietà. Se da un punto di vista botanico e tassonomico le opinioni furono e continuano a essere divergenti, dal punto di vista delle proprietà curative si evidenziò sin dagli inizi una maggiore unanimità dei risultati. Questi indicavano che le proprietà medicinali delle due piante erano simili, sebbene la canapa sativa risultasse, a parità di dosaggi, meno efficace della canapa indiana. Le conclusioni delle ricerche di De Courtive furono le seguenti:

1° - Il principio attivo della *cannabis indica* raccolta in Algeri è una resina che, alla dose di 0,05 produce il medesimo effetto che 2 grammi circa di estratto puro di haschisch, oppure di 15 a 20 grammi circa di *dawamesc* (...).

2° - La *cannabis indica* raccolta in Francia fornisce una resina meno attiva della precedente, e in minore quantità.

3° - La *cannabis sativa* di Francia dà una resina analoga e molto meno attiva, ma anch'essa efficace.

4° - La *cannabis sativa*, proveniente da semi d'Italia, ma raccolta in Francia, dà una resina più attiva della precedente.

5° - Il principio attivo della canape risiede principalmente nelle foglie della pianta.

6° - Le canapi *indica* e *sativa* non hanno caratteri botanici abbastanza distinti per formare due specie.

7° - La terapeutica debbe arricchirsi della resina delle canapi, o della *cannabina*, giacchè essa può rendere grandi servigi alla medicina. (De Courtive, 1848:363-4).

Da quanto riportato è deducibile il fatto che a quei tempi la pianta della canapa indiana veniva già coltivata in Francia (in Italia, per vedere la prima coltivazione di questa pianta si dovrà attendere il XX secolo).

Nel 1849, Giovanni Polli, Carlo Erba e il francese Dorvault presentano sugli *Annali* un importante articolo, intitolato *Dell'haschisch e delle sue preparazioni*.

Dopo avere descritto le principali preparazioni arabe dell'hashish, quali il *dawamesc*, il *madjound* e l'estratto grasso, gli autori menzionano il fatto che il prof. Reich di Montpellier provò su se stesso una forte dose (16 grammi) di estratto grasso, senza riportarne danni fisici. Tuttavia, i due medici italiani esprimono qualche dubbio sulla innocuità dell'hashish: «I fatti però sui quali l'esperimentatore di Bicetre appoggia questa immunità dell'haschisch non ci sembrano abbastanza numerosi per assicurarci» (Dorvault, Erba & Polli, 1849:84). Il timore per la tossicità della canapa indiana a certi dosaggi, e quindi per la sua pericolosità, comune fra i medici milanesi, verrà dissipato solo nel 1860, a seguito di una temeraria autosperimentazione di Polli con un'elevata dose di hashish.

Vengono quindi riportati i due procedimenti d'estrazione della *cannabina* dalla pianta, già presentati sugli *Annali* di Polli, uno del chimico inglese Smith, l'altro del francese Decourtive. La "cannabina" fu ritenuta per un certo tempo il principio attivo della canapa indiana, mentre si rivelò poi essere un miscuglio di più composti (l'identificazione del THC quale principio attivo avvenne solo nel 1967 per opera di Raphael Meckoulam).

Carlo Erba, in una nota a piè di pagina, aggiunge alcuni commenti a queste metodiche estrattive, intuendo a ragione, che l'etere è un solvente più adatto per la solubilità dei principi attivi della pianta della canapa:

Mediante i processi di Smith e di Decourtive, e volendosi ottenere un prodotto i cui effetti non differiscano da quelli dell'*haschisch* preso in natura, noi opineremmo che si lasciasse da parte l'uso degli ossidi metallici, degli acidi ed anche l'azione prolungata del calore, procurando di ottenere il principio attivo, non già disorganizzando il vegetabile, ma piuttosto esportandolo con un menstruo che abbia la proprietà di discioglierlo.

Il preparato più attivo che si usa dagli arabi è il *dawamesc*, la di cui base è l'*estratto grasso* ottenuto per la macerazione dell'*haschisch* con acqua e burro; da ciò si può dedurre che il principio attivo sia solubile nelle sostanze grasse cui comunica odore e sapore particolari, e sia per conseguenza un oleo-resina. In questo caso l'etere non sarebbe egli migliore di qualunque altro solvente? (Dorvault, Erba & Polli, 1849).

A questo punto Polli presenta una lunga nota, nella cui prima parte riporta i risultati degli esperimenti farmaceutici con l'*hashish* di Carlo Erba; esperimenti che riguardano anche l'estrazione del principio attivo (o di ciò che si riteneva come tale) e che - come sottolinea lo stesso Polli - vennero eseguiti anteriormente ai lavori di Smith e di Decourtive; un fatto che porterebbe a considerare Erba come il primo europeo che si cimentò nell'estrazione dei principi attivi della canapa:

Sino dal principio dello scorso 1848 io ricevetti dal Cairo una certa quantità di *haschisch* o di canape indiana allo stato di briciole d'erba e fiori. Ne diedi porzione al sig. Erba, il quale lo fece soggetto di varii studii farmaceutici per ridurre quest'eroica sostanza a tale preparato da potersi facilmente dosare e amministrare nelle cliniche. Ecco alcuni frammenti di questi studii dallo stesso sig. Erba comunicatimi, che datano sin dai primi mesi del 1848, e che perciò sono anteriori a quelli di Smith e Decourtive che qui abbiamo fatto conoscere (*ibid.*).

Riporto integralmente il passo di questi "frammenti" di studi di Carlo Erba, quale documento della storia del primo approccio farmaceutico italiano (e, a quanto pare, europeo) con la *cannabis indica*. Ricordo che il termine *hashish* sta qui ad indicare le cime fiorifere della pianta, e non solo la sua resina:

Si fecero essiccare 227 grammi di *haschisch*, polverizzato risultò 203; pesati 200 grammi di polvere si trattarono come segue:

- A) 50 grammi di haschisch
 75 “ zucchero polverizzato
 50 “ pistacchi
 25 “ mucillagine di gomma dragante
 aromatizzata con cannella, vaniglia e noce moscata
 servirono a preparare pastiglie del peso di grammi 2
 cadauna; 15 a 20 di queste pastiglie bastarono a produrre
 effetti assai pronunciati.
- B) 50 grammi di haschisch furono preparati per
 ispostamento con olio d'amandorle a 25° Reaumur.
 L'olio ottenuto era di colore verde-chiaro, di sapore
 amaro, acre, quasi inodoro; fu preparato coll'inten-
 zione di amministrarlo per emulsione.
- C) 50 grammi di haschisch
 200 “ aqua
 200 “ burro

Si mischiò l'aqua coll'haschisch, lo si lasciò in infusione per 6 ore a 25 R; aggiuntovi quindi il burro si fece cuocere a bagno-maria finchè tutta l'aqua fosse evaporata e si passò per tela comprimendo fortemente; si ottenne così una specie d'unguento di color verde, di sapore acre, ecc., che presentava i caratteri del così detto *estratto grasso*; con questo si preparò il *dawamesc* che preso internamente produsse i soliti effetti dell'haschisch, solo che sembrò da alcuni digrirsi meglio, ossia senza disturbi di stomaco.

D) 50 grammi di haschisch furono trattati per spostamento con etere a 66 Beaumè a temp. ordin. Distillato l'etere lasciò per residuo grammi 7,5 d'estratto di color verde-oscuro, di sapore amaro, acre, nauseante, di odore penetrante, stupefacente se fiutato a lungo, leggermente untuoso al tatto, che chiamai *estratto oleo-resinoso*. Questo estratto fu preparato colla mira di ottenere il principio attivo della *cannabis indica*, principio che essendo solubile nei grassi doveva per conseguenza sciogliersi nell'etere (*ibid.*).

Per provare l'efficacia dei prodotti così ottenuti, Erba li provò su di sé, e li fece provare a diversi amici e medici, fra cui il fratello Cesare Erba.

Nella seconda parte della sua nota, Polli riporta alcune considerazioni sugli effetti dell'hashish, basate sulle tre esperienze ch'egli medesimo aveva sino a quel momento fatto con questa sostanza. In questo passo, il pioniere cannabinico italiano mostra una notevole sensibilità e bravura nel descrivere gli effetti psicologici della cannabis; la sua descrizione, impregnata di poesia, raggiunge il suo culmine nel commento: "È questo un nuovo mezzo di prolungare la vita, o almeno la coscienza di vivere":

Io ho preso tre volte l'haschisch, e n'ho ogni volta, più o meno intensamente, provati gli effetti che gli autori descrivono. Due volte lo presi sotto forma di *dawamesc*, avuto dal Cairo, e un'altra sotto forma di pastiglie preparate dal sig. Erba colla pianta polverizzata e impastata con gomma, zucchero e vaniglia; vi ho sempre fatto tener dietro il pranzo, e non ne provai alcuna indigestione o male di stomaco.

Il primo sintomo dell'effetto dell'haschisch sulla mente è un insistente dubitare se esso riuscirà o no a manifestare la sua azione, insieme ad una specie di sforzo per conservare l'intero possedimento della propria volontà e dei propri pensieri, contro una continua spinta alla distrazione, e ad una gaja loquacità. In breve tempo il contrasto o meglio la distinzione fra i due *io* che contemporaneamente lavorano in noi, è completa. L'uno è in preda alla *fantasia*, l'altro lo vede, lo giudica ne' suoi erramenti, e cerca di trattenerlo. Più spesso è un *io* lucido e sano che succede ad un *io* di *fantasia* che parla, che ride, che sogna, e lo scambio vicendevole di questi due stati, che ad ogni istante si rinnova, mi ricordo di averlo più volte paragonato, sotto l'azione stessa dell'haschisch, ad una nube che copre e svela alternativamente i raggi del sole. Un sogno ed una veglia, ricordevoli l'uno dell'altro, e rapidamente succedentisi in un individuo che non dorme.

Le sensazioni e le idee si precipitano in questi momenti: appena spuntano le une che sono già assorbite da altre di nuova produzione, a talchè difficilmente può condursi un discorso che appena esiga di continuare per

qualche momento la meditazione dello stesso oggetto. Io mi ricordo di essere perfino montato in furia, perchè, durante la *fantasia*, non riusciva in un'ora a finire un po' di fragole che mi trovava sul piatto che stavami innanzi, per quanto sforzo facessi, e per quante volte ripigliassi a mangiarne col fermo proposito di vuotare il piatto. Sopraveniva una nuova idea, nell'atto stesso che raccoglieva col cucchiaino le fragole per metterle in bocca, e il mio pasto era interrotto. E questo incalzarsi rapidissimo di idee, estinguentesi a vicenda le une le altre, fa sì che il tempo sembri lunghissimo, e che si provi una gran meraviglia nel vedere che l'indice nel quadrante dell'orologio appaja quasi immobile. È questo un nuovo mezzo di prolungare la vita, o almeno la coscienza di vivere. L'opposto precisamente avviene nel sonno, che ci divora la vita a nostra insaputa. Le poche idee e sensazioni, infatti, che ci impressionano durante il sonno, fanno sì che appena ci accorgiamo del lasso di molte ore.

La *fantasia* dell'*haschisch* è affatto diversa da quella del vino e dell'oppio: da quella del vino perchè in luogo di intorpidire la facoltà della mente, di rallentare il discorso e smozzicare le parole, rende la mente agile, pronta, feconda; sembra toglierla dal peso materiale del cervello. Laddove il vino spesso ci fa cupi e irosi, o di una bontà sdolcinata e inchinevole alle lagrime, l'*haschisch* ci inspira giocondità e frizzi, ci porta alla bontà generosa, all'oblio delle antiche querele, delle precedenti antipatie. Il vino finisce sempre a seppellirci nel sonno, l'*haschisch* ci tiene invece oltremodo desti e bramosi solo di conversazione e di moto.

Nella *fantasia* dell'*haschisch* si ha l'esperienza del delirio e della pazzia. Si sente che la volontà tiene più che all'immaginazione, e non possiamo imporre freno all'erramento fantastico che ci trascina, anche malgrado che vi ci riconosciamo. La differenza fra questo stato e il delirio e la pazzia sta principalmente nella coscienza, che l'*haschisch* non toglie, sebbene renda alquanto confusa, mentre al pazzo o al delirante non resta alcuna distinta consapevolezza de' suoi parossismi. In quest'esperienza non si può a meno di provare un certo sbigottimento, riflettendo quanto poco basti a toglierci la volontà e la ragione.

Il prof. Rech intraprese recentemente una serie di esperienze sugli effetti dell'haschisch nello stato fisiologico. Fece prendere questa sostanza ad otto de' suoi allievi, in due riprese, cioè quattro per volta, invitando i quattro sani, a studiare ed interrogare i quattro presi dall'haschisch, per poi alla loro volta diventare soggetti, e comunicare le loro sensazioni ai quattro primi. E da quest'esperienze vengono confermate, presso a poco, tutte le descrizioni delle *fantasie* già fatte dagli autori. Si vede però che le differenze negli effetti dipendono meno dalla dose che dalle diverse disposizioni individuali del sistema nervoso o degli organi digerenti. Così anche Rech trovò che alcuni de' suoi allievi soffrirono peso e dolore allo stomaco dopo l'ingestione dell'haschisch, come già l'ebbero a provare, fra noi, il dott. Verga e il Sig. Carlo Erba; che in alcuni si sviluppano delle stravaganti allucinazioni, come p.e. ebbe luogo nel signor Cesare Erba, al quale, sotto la *fantasia* per un certo tempo tutti gli alberelli della farmacia e i loro contenuti apparvero vivi, moventisi e parlanti. La materializzazione delle idee che Rech racconta aver provato l'alunno Viala, è un fenomeno che il dott. Verga ed io abbiamo pienamente confermati. E non solo le idee andare e venire, le parole presentarsi e sfuggire, ed assumere ora la figura di persone, di animali, appajati e scorrenti, ora quella di globi, di fili o di nastri più o meno schierati in ordine. L'uniformità di questa specie di visione ideologica negli individui che si assoggettano all'haschisch non potrebbe forse suggerire ai fisiologi la via di chiarire qualche fenomeno psicologico? (Dorvault, Erba & Polli, 1849).

A conclusione dell'articolo, Polli riporta alcuni appunti scritti sotto l'effetto della canapa indiana durante la seconda esperienza (novembre 1847); appunti in cui si palesa l'aspetto più positivo dell'esperienza. Con la cannabis Polli fece sempre dei buoni "viaggi", e ciò per via della sua preparazione e maturità psicologica. A ogni esperienza, com'egli stesso afferma, si proponeva di farne altre, "tanto è il benessere e la felicità che si prova":

Terminerò trascrivendo una nota tracciata per la massima parte, soprattutto da principio, sotto l'azione medesima dell'haschisch preso in piccola dose e sotto forma di pastiglie sino dal novembre 1847, perchè offre una specie di processo verbale confermando la descrizione delle modificazioni intellettuali e morali prodotte da questa singolare sostanza.

“Calore al viso e a tutta la persona: senso di leggerezza delle membra. Il calore al viso cresce e si accoppia ad una sensazione di turgore alla gola, alle narici e agli occhi, che rammentano un'incipiente corizza. (Questo fenomeno s'è ripetuto con eguali sintomi in due esperienze).

Continuo richiamo dell'attenzione a quello che si passa nella mente: dubbio sullo stato di normalità del proprio intelletto. Momenti lucidi, di perfetta compostezza della mente, susseguiti da un'invasione di un'atmosfera di semi-ebbrezza. Tolleranza, lunganimità, e propensione a volgere in ischerzo quello che avrebbe fatto ira o risvegliato odii in altri momenti.

Il tempo pare estremamente lungo. Le azioni appena passate sembrano assai lontane. Perciò un singolare affrettamento in ogni azione: scrivo con un'ansiosa precipitazione, e m'affanno a mangiare in fretta, perchè parmi di spendervi un tempo smisurato.

Persuasione che la mente è incapace di profonda meditazione, non ama che a sorvolare sui soggetti, e ad occuparsi di cose amene ed ilari. Pesa l'idea di poter essere giudicati da chi è sano di mente, e si rifugge dal trovarsi in compagnie che non sieno di piena confidenza.

La memoria svanisce. Non saprei se l'indebolimento di questa facoltà, o il continuo succedersi delle idee, producono l'accennata impressione dell'estrema lunghezza del tempo. Fatto si è che un periodo alquanto lungo può difficilmente pronunciarsi senza prodursi a metà; è difficile che s'arrivi a scrivere un'intiera proposizione senza estrema fatica, e raccapezzandosi, e facendo punto di partenza ad ogni parola.

Proponimento di assoggettarsi di nuovo all'azione dell'haschisch, appena se n'offrirà opportuna occasione, tanto è il benessere e la felicità che si prova (E que-

sto proponimento l'ho sempre fervidamente espresso sotto ogni esperimento).

La giovialità, la superficialità delle osservazioni, la loquacità vanno crescendo. Si discorre con abbondanza e con facilità, o almeno se n'ha la persuasione, e se ne gode. Non si è più accessibili ai pensieri mesti o alle cure. Un gradevolissimo compiacersi di noi stessi, della nostra giocondità, e delle proprie *euforie* ci tengono in uno stato che non ci lascia vedere nel passato e nell'avvenire che motivi per continuare nella beatitudine del presente" (*ibid.*).

All'inizio del medesimo articolo, Dorvault aveva commentato la notizia che l'hashish era stato di recente impiegato efficacemente in Egitto dal dottor Willemin nel trattamento del colera. In un altro articolo apparso un poco più tardi, nel medesimo numero degli *Annali*, vengono riportati in forma più estesa le osservazioni di Dorvault e i risultati dei suoi tentativi di impiego terapeutico dell'hashish nei casi, anche gravi, di colera. Nel 1845 il morbo invase Parigi e ivi alcuni medici tentarono l'impiego dell'hashish dietro indicazione del dottor Willemin, senza tuttavia raggiungere risultati soddisfacenti. Segue una lunga "querelle", promossa da una lettera del farmacista francese Gastinel, domiciliato in Egitto, pubblicata nel numero del 26 maggio del 1849 sull'*Union médicale*, e nella quale l'autore giustifica gli insuccessi francesi colpevolizzando Dorvault di un errore nella preparazione della tintura di hashish, che sarebbe quindi risultata troppo debole. Dorvault, nella risposta a Gastinel, si giustifica colpevolizzando il dotto Willemin della mancanza di chiarezza nella formula farmaceutica da questi suggerita.

Nell'articolo italiano sono riportati ampi stralci di queste lettere, in cui sono descritte le terapie con hashish e gli esiti di alcuni casi di colera trattati da questi dottori. Lo stesso dottor Willemin, avendo contratto il colera dai suoi pazienti, si curò con successo con forti dosaggi di tintura di hashish, e in un altro caso questo farmaco giunge ad assumere il ruolo di "erba resuscitatrice", di "erba dell'immortalità", avendo addirittura

fatto nuovamente pulsare - secondo il nostro informatore - un cuore che si era spento:

M. Willemin l'ha amministrato in soluzione nell'alcool, alla dose di gr. 0,05 per 10 gocce. Ha dato dapprima 12 o 15 gocce di questa tintura, rappresentante 0,06 a 0,07 del principio attivo a quattro soggetti in condizione disperata. I malati soccomberono. In uno di essi, il polso che era spento si era nulladimeno rianimato. M. Willemin amministrò in seguito dosi simili a tre ammalati di cui lo stato era meno grave; tutti e tre guarirono. Infine il rimedio fu dato a tre soggetti giunti, per così dire, all'estremo. Ma questa volta le dosi furono aumentate, ed i malati guarirono tutti e tre. L'ultimo, che è nientemeno che M. Willemin stesso, prese sino a 30 gocce di tintura per volta, cioè 0,15 gr. di principio attivo. Le membra erano fredde, come pure la lingua, la cianosi completa, il polso debolissimo. Poco tempo dopo preso il medicamento si stabilì la reazione. M. Willemin pensa che questo rimedio agisce eccitando i centri nervosi quando già la loro influenza è quasi arrestata, e soddisfa così, in questa malattia sì prestamente mortale, l'indicazione la più urgente, quella di impedire *presentaneamente (actuellement) alla vita di spegnersi* (Dorvault, 1849:382).

Dorvault conclude spezzando una lancia a favore dell'uso dell'hashish nel trattamento del colera, affermando che fra tutti i farmaci utilizzati "l'hashish è senza dubbio quella che ha meglio riuscito" e sottolinea l'importanza di maggiori studi volti al miglioramento di questa terapia. Giovanni Polli, in una nota a piè di pagina, ricorda che alla farmacia di Brera, diretta da Carlo Erba, egli ha depositato una "certa quantità" di "vero" hashish, che ricevette dall'Egitto, e con il quale Erba preparò l'*hashishina* e la sua tintura, al fine di poter essere utilizzati nei "minacciosi momenti" delle frequenti epidemie di colera. Da questa informazione, se ne deduce che Carlo Erba fu il primo, in Italia, a commercializzare prodotti a base di canapa indiana, presso la sua farmacia di Brera. Da quel momento, la sua casa

farmaceutica instaurò un'importazione continua del prodotto grezzo dall'Egitto e da altri paesi arabi e il suo commercio parrebbe non essersi mai interrotto sino al periodo del regime fascista.

Nel 1851, in un articolo apparso sulla *Gazzetta Medica di Italia e Lombardia* (continuazione della *Gazzetta Medica di Milano*), il medico milanese Filippo Lussana presentò un resoconto delle esperienze con l'hashish sua e di sua moglie. Egli lo sperimentò anche su alcuni suoi pazienti dell'Ospedale di Gandino. Aveva ricevuto l'hashish, in forma di pillole, da un certo dottor Ruspini, che ne aveva ricevuto una certa quantità dalla città turca di Smirne (ma in un altro articolo si afferma che proveniva da Parigi). Con un linguaggio quasi poetico, Lussana descrive l'infelice esperienza di sua moglie, alla quale egli aveva amministrato tre pillole di hashish nel tentativo di curare una cefalea nervosa da gravidanza di cui era afflitta, ma anche per espresso desiderio della moglie di provare gli effetti "imparadisanti" della cannabis, come li aveva visti descritti nei racconti degli scrittori francesi di quel periodo. Probabilmente, i testi dei "poeti maledetti", quale *Il conte di Montecristo* di Dumas, erano fra le letture preferite nell'ambiente medico milanese di quei decenni. L'esperienza della moglie di Lussana risultò in un *bad trip* ("cattivo viaggio"), durante il quale essa fu sopraffatta da allucinazioni uditive e visive, sintomi di uno stato di delirio che durò per quasi tutta la notte (la dose era stata assunta durante il giorno, ma gli effetti iniziarono a manifestarsi solo di sera, dopo essersi coricata a letto):

L'Hachisch!! - sostanza poetica, siccome l'Oriente, d'onde viene e fors'anco altrettanto favoleggiata. L'esimio chimico, amico mio, Ruspini, a me ne regalava dell'ottimo proveniente da Smirne; e ne prendevo io e ne somministravo ad ammalati di questo spedale di Gandino. Eccone alcuni risultati, i quali tuttavia non sarebbero consentanei ai miracoli che altri ne decantò.

Otto grani di quel preparato resinoso, presi in una volta, mi produssero più facile e più ilare il sonno.

Una cao-maniaca [persona con delirio non-organizzato, *n.d.r.*], la quale da un anno farneticava, senza che il sonno avesse mai da più mesi distese le sue placide ali a tranquilizzarne le procelle dell'anima, gustò da una pilola di quella sustanza una requie di sonno ristorante di sei a otto ore in quelle varie notti, in che l'ebbi somministrata.

Mia moglie, che dalla lettura del *Monte-Cristo* di A. Dumas e dall'altre avéa aspirato le incantevoli illusioni degli effetti imparadisanti di questo néttare degli Asiatici e che soffriva la umana realtà d'una cefalea nervosa per gravidanza, ne pigliava in un giorno tre grosse pillole nel caffè, senza che lungo il dì n'avesse a sentire effetto veruno. S'addormì come al solito e nella solita ora. - Oltre alle sette ore di notte, infra un sonno grave, ella si sentiva intorno risuonare iterati e incessanti bisbigli, senza conoscere d'onde e da che movessero. E quel fracasso sempre più facevasi acuto, frequente e stridulo, e avvicinavasi, come un ripetersi di voci arcane per incantesimo, che la invitasse a destarsi. Poi quel suono pareva prodursi da numerose orbite avvampanti, che ruotavansi continuamente, eguali a fuochi d'artificio. Queste visioni sembravano sempre un avviso, che la chiamasse a svegliarsi, tantochè pur ella faceva sforzo a rompere il suo sonno ed a fuggire a quelle immagini. Infatti a stento riusciva a schiudere li occhi, ad ergersi su'l capezzale, a riaffacciarsi alla vita. Ed al chiarore della luna, che limpida batteva dalla ampia finestra, rivedeva li oggetti, ma in modo che anche questi mettevano quel suono bisbigliante e quasi roteando gettavano globi di scintille. Anzi, a tratto assai più l'abbacinavano quei suoni, e più l'abbagliavano le volute infuocate. Si sforzò a chiamarmi ripetutamente, ed ebbe spavento di sé stessa quando s'accorse di non sentire la sua propria voce. Alle chiamate ripetute io mi destai e al pieno raggio della luna la ravvisava assisa su'l letto, con li occhi spalancati, atterriti e fissi sopra di me, con le braccia tese a guisa di persona che tenti respingere da sé la minaccia di un colpo, con la fisionomia stravolta e pallida. Guatava e non facea motto. La chiamai, tentai riscuoterla, gridai. Ma ella che pur mi fissava e che *Parlare e lagrimar vedeami insieme* (Dante) senza udire la mia

voce, ruppe allora in esclamazioni, e dimandava aita e riconobbe d'essere sotto l'effetto dell'haschisch. Parlava delle visioni che anco la perseguitavano, e più spesso delirava e dibateasi quasi per sottrarsi ad una malia. Nè ebbe mai pertanto alcuna sensazione dolorosa. I polsi avéa lenti, radi, pieni; la pupilla dilatata; il capo temulento; arsa e sitibonda la bocca; le si stringeva e inaridiva la gola; le prendevano crampi ricorrenti e convellimenti alle gambe, poi alle coscie ed alle braccia. E quella scena durava per ore. Calmavansi a mano a mano le allucinazioni ed il delirio sotto al bisogno di un sonno grave, al quale essa cedeva forzatamente ed il quale si sciolse tardo nella mattina, lasciandola pur sonnolenta ed affranta. Per alcuni giorni ancora ne rimase temulenta, indifferente alle sue già care occupazioni domestiche, e facilissima per poco e per le sole tenebre ad atterrirsi (Lussana, 1851:441-2).

Esprimendo la convinzione che l'azione dell'hashish è "totalmente analoga a quella dell'opio", Lussana conclude con la notizia che un altro medico milanese, Elia Elia, ricevette anch'egli dal "distinto chimico signor Ruspini" le pillole a base di canapa indiana, le provò innanzitutto su sé medesimo (attorno alla metà del 1850, com'egli afferma nel suo resoconto) e le utilizzò quindi per curare con successo un caso di tetano traumatico (malattia causata da *Clostridium T.* insorto dopo trauma, ferita esposta). Il caso è stato descritto dal medesimo Elia in un libro di Lussana del 1856. Il paziente, un certo Battista Cortinovis di 40 anni, venne dapprima curato con laudano, tabacco e belladonna, ma inutilmente. Elia ricorse quindi alla canapa indiana:

Verso il declinare del giorno, aveva suscitato un'insolita loquacità e, la notte ed il giorno appresso un delirio di ebbrezza, per cui il malato esprimeva i propri patimenti sublimandoli con declamazione esagerata, ma con tanta libertà e scioltezza, che ben mostrava non sentirne la primitiva angoscia. Non aveva mai dormito né la notte né il giorno innanzi (se bene provasse inclina-

zione al sonno), per tema e per convincimento che sarebbe morto se si fosse addormentato.

Per ovviare a tale eccessiva impressione, venne ridotta e precisata la dose dell'estratto a tre grani ogni quattr'ore pe' i giorni 30, 31 e pe' i primi quattro giorni di giugno, nei quali la mente dell'infermo si ricompose al senno gradatamente (Lussana, 1856:55-56).

Nel 1853, appare sugli *Annali* di Polli un riassunto di un articolo di G. Gregor pubblicato nel numero di maggio 1853 della rivista francese *Journal de pharmacie et de chimie*, e riguardante i risultati ottenuti con il trattamento delle partorienti con hashish. Il medico francese amministrò la tintura di hashish a 16 donne partorienti, e ne concluse che amministrando l'hashish allorché il collo è abbastanza dilatato per introdurre il dito nell'orificio, si può diminuire della metà la durata del travaglio; esso avrebbe inoltre il vantaggio sulla segale cornuta di agire come sedativo nelle contrazioni spasmodiche (Gregor, 1853:176).

Nel 1854, Polli torna a trattare in prima persona dell'utilizzo dell'hashish nei casi di colera, commentando nuovamente la "querelle" sulla quantità di principio attivo da somministrare, presentata da Dorvault nel 1849. Polli aggiunge alcune interessanti notizie riguardo i tentativi italiani di impiego della cannabis nei casi di colera. Dietro suo suggerimento, già dal 1849 (nel testo è riportato l'anno 1819, ma si tratta verosimilmente di un errore editoriale) l'hashish venne impiegato in alcuni casi di colera presentatisi a Milano, apparentemente con insuccesso, e il Polli ne attribuì la causa, nuovamente, al basso dosaggio impiegato:

Non v'ha chi non sia persuaso che il più buon rimedio può incontrare un pieno insuccesso quando venga amministrato in dose insufficiente o a stadio conclamato della malattia. Eppure se v'ha circostanza in cui questo principio di sana logica sembra essere stato del tutto dimenticato, fu appunto quando si pensò di tentare l'haschisch in Francia (nel servizio di LEGROUX) dopo i felici risultati ottenuti da WILLEMIN al Cairo, e quando,

dietro una nostra esortazione, si cimentò in taluni casi in Milano nel 1819 [*sic*, forse 1849]. In Francia si usò una dose di tintura alcoolica di *haschisch* che conteneva un quarto o un quinto solo della dose che si trovò necessaria a vincere la malattia, e in Milano si usò ora un estratto di indeterminato valore, certo tutt'altro che cannabina pura, ora una specie di *dawamesk* di azione ancor molto più debole, e sì l'uno che l'altro con mano così trepidante e avara, che doveva per certo renderne inutile la somministrazione (Polli, 1854:174).

Accennando al fatto ch'egli medesimo, nel 1850, risolse positivamente con l'hashish l'unico caso grave di colera che ebbe l'occasione di trattare (*ibid.*, :173), Polli insiste sull'importanza dell'adeguato dosaggio dell'hashish da somministrare, ed esorta i medici che devono trattare casi di colera a non esitare nel somministrare forti dosi di questo rimedio, in quanto è oramai comprovata la sua innocuità fisica anche con elevate quantità. "Il vino, l'alcoole e l'oppio sono rimedi infinitamente più pericolosi":

Egli è vero che l'*haschischina*, come rimedio poco diffuso e poco noto, per la prudenza sempre commendevole nella pratica medica, dovrebbe essere, al pari degli altri eroici rimedii, tentato dapprima a piccole dosi, ma se in questa gravissima malattia la prudenza eccessiva equivale ad una inerzia omicida (e la parca dose non è approvata da alcun sinistro incontro dalla dose abbondante), come si potrà scusare la esagerata timidità finora sempre mostrata nell'uso di questo prezioso farmaco?

MOREAU DE TOURS che diede l'*haschischina* a forti dosi in moltissime malattie mentali, assicura di non aver mai osservate sinistre conseguenze dall'eccesso del rimedio. Io ed alcuni miei colleghi che abbiamo più volte preso l'haschisch a dose inebbriante, non incontrammo alcun pericolo. Il vino, l'alcoole, l'oppio sono rimedii infinitamente più pericolosi; eppure non si tremerebbe nel largheggiare con essi nello stadio algido del cholera; perchè si dovrà essere più timidi coll'*haschisch*? Si ten-

ti adunque l'*haschisch* nella *voluta sua piena dose*, contro il formidabile morbo che di nuovo ne minaccia, e se i successi che alcuni non ispregievoli dati ci fanno sperare non coroneranno l'uso, non avremo per questo alcun rimorso di aver peggiorata la condizione dell'infermo con esso trattato (*ibid.*, :175-176).

A conclusione dell'articolo, Polli riporta alcune notizie sulla reperibilità a Milano dei prodotti della canapa indiana, e da ciò veniamo a conoscenza che il numero di farmacie milanesi che vendevano questi prodotti era salito a cinque, con un incremento di una all'anno:

A notizia e comodo dei medici che trovassero l'indicazione di questo rimedio, facciamo sapere che la farmacia di BRERA tiene dell'*alcoolato cannabinico*, contenente 2 grani di cannabina, o di principio attivo, per ogni danaro di alcoolato; che la farmacia STAGNOLI ha l'estratto di canape indiana, quale si prepara a Londra, e due grani circa del quale corrispondono ad un grano del principio attivo puro; che la farmacia SERRELLONI tiene il preparato grasso, o una specie di *dawamesk* sotto il nome di *haschisch* che mi parrebbe contenere non più d'un grano circa di principio attivo sopra ogni 5 grani di preparati; finalmente che presso la farmacia BALLIO ora GRASSI alla Palla, e la farmacia POLLI al Carrobbio di Porta Ticinese, ho depositato una certa quantità di tintura alcoolico-eterea, da me ottenuta dall'*haschisch* vero di Egitto, e ogni *dieci gocce* della quale contengono *un grano* di principio attivo puro (*ibid.*, :177).

Nel medesimo anno 1854, la Società di Farmacia di Parigi decretò un concorso al premio di 1000 franchi per l'analisi chimica della "canape", nel tentativo di incoraggiare la ricerca e l'individuazione dei suoi principi attivi. Polli riportò sui suoi *Annali* la notizia del bando di concorso, e aggiunse alcuni commenti riguardanti la comune canapa sativa:

Secondo Ratier, il nostro canape ordinario, ha

un'azione analoga a quella della *Cannabis indica*, ed il pericolo che corresi di addormentarsi nei campi coltivati di canape non sembra essere privo di fondamento.

Se a tale opinione si aggiugne questo fatto, che le sommità della canape odorantissime ed attivissime quando esse sono fresche, perdono colla loro dessiccazione una gran parte delle loro proprietà, si sarà indotti ad ammettere in questa pianta la presenza di un olio volatile (Redaz., 1854:375).

Nell'immane nota a piè di pagina, Polli mette generosamente a disposizione parte del suo hashish per l'eventuale chimico o farmacista italiano che intendesse concorrere al bando francese:

La materia prima potendo essere ritrovata ovunque, nel nostro paese, ove la cultura della canape è assai diffusa, noi eccitiamo i nostri chimici-farmacisti a volerse ne occupare. Ove poi a taluno che si ponesse nell'arringo, mancasse, per alcune comparazioni, dell'*haschisch vero*, noi ne possediamo una certa quantità pervenutoci alcuni anni fa dall'Egitto, e saremo lieti di metterlo a sua disposizione (*ibid.*, :376).

Il bando di concorso venne vinto dal farmacista francese Personne, che riuscì a isolare dalla cannabis un composto, denominato *cannabene*, che mostrava una marcata attività sulla mente umana. Personne eseguì diverse prove su se stesso e su altre persone per saggiare gli effetti del cannabene (Personne, 1857).

Nel 1857, Polli recensionava sugli *Annali* un articolo di Coutelet, apparso l'anno precedente nel *Bull. Gén. Thérap.* (15 agosto 1856), nel quale il medico francese sottolinea i successi ottenuti con l'olio della comune canapa sativa nel trattare gli eccessi e gli ingorghi lattei nelle donne. Coutelet riporta due casi trattati con applicazioni topiche dell'olio di "canape" sui seni:

Nel primo caso l'allattamento era interrotto da due

giorni: seni tesi, rossi, rotondi, dolorosi fin sotto le ascelle. In alcune ore le unzioni avevano diminuito l'ingorgo e fatta cessare la flussione. Le unzioni furono sospese e non vi si ritornò che cinque o sei giorni dopo, per terminare la risoluzione degli ultimi ingorghi.

Nel secondo pure in seguito allo slattamento, il seno era enorme, caldo e doloroso, impossibile era il movimento del braccio, insonnio da due giorni. Alcuni momenti dopo l'applicazione dell'olio sonno e madore [sudore, *n.d.r.*] cutaneo; allorchè l'ammalata si risvegliò, un'ora dopo, il seno non era più doloroso: le unzioni furono continuate per tre giorni, l'influenza del latte non si fece più che una o due volte (Coutenot, 1857:133).

Avvalendosi del successo di questi e di altri casi, Coutenot ne conclude che:

L'olio di canape recente ottenuto colla pressione ed a freddo, impiegato in embrocazione [applicazione di un farmaco allo stato liquido sulla superficie corporea, *n.d.r.*] calda ogni due o tre ore sul seno che si ricopre in seguito d'ovatta, diminuisce sempre e sofferma qualche volta la secrezione mammellare, medica certamente e prontamente gli ingorghi lattei e può prevenire certi accidenti di ritorni consecutivi senza farli abortire però quando sono sviluppati (*ibid.*, :133-134).

In una nota a piè di pagina, Giovanni Polli aggiunge alcune considerazioni sulle proprietà dell'olio di canapa sativa, affermando di aver utilizzato l'olio di semi di "canapuccia" nella cura delle artriti dei poveri di montagna:

L'olio di semi di canapuccia (*Cannabis sativa*) non è certo difficile ad aversi, ma in sua mancanza può fare riuscire egualmente bene l'olio d'oliva nel quale siansi fatta digerire a caldo, in forte proporzione, i semi di canape contusi. Quest'olio sembra avere molte delle proprietà che possiedono i preparati di canape indiana, che sono eminentemente sedative; e noi abbiamo infatti adoperato frequentemente con successo quest'olio

canapato a calmare le reumatalgie ed i dolori articolari soprattutto nei poveri delle montagne, spesso aggrediti da queste malattie per i faticosi lavori e le inclemenze atmosferiche a cui si espongono, dando così nelle loro mani un rimedio di facile ed economica preparazione anche senza il bisogno di ricorrere alle farmacie (*ibid.*:134).

La notizia dell'utilizzo terapeutico e degli effetti meravigliosi della canapa indiana sperimentati dai medici milanesi si deve essere diffusa, nel frattempo, negli ambienti medici di altre regioni italiane. È probabile che in queste altre regioni si sia ripetuto ciò che si verificò a Milano, e cioè che i medici, al corrente degli eventi milanesi e, più in generale, delle potenzialità terapeutiche della cannabis offerte dall'aggiornata opera di recensione degli studi stranieri intrapresa dalle riviste mediche italiane, abbiano ordinato partite della pianta dai paesi arabi, ne abbiano provati gli effetti su se stessi, e quindi l'abbiano utilizzata nella cura dei loro pazienti.

Ad esempio, da una recensione apparsa sugli *Annali Universali di Medicina* e riguardante un resoconto statistico dell'Ospizio di San Benedetto di Pesaro, veniamo a conoscenza del fatto che, nel 1858, il medico Giuseppe Girolami utilizzò l'hashish «cominciando da pochi grani per salire sino a un dramma, propinandolo nel profondo periodo malinconico della così detta follia a doppia forma, e quindi in tutte le altre forme di alienazione, senza che se ne sia mai potuto rilevare alcun sensibile vantaggio» (Girolami, 1859:385).

È altrettanto probabile che di questo interesse per la canapa indiana sia rimasta documentazione nelle riviste mediche locali, similmente a quanto si verificò a Milano, e che attraverso il suo recupero sia possibile seguire con una maggiore precisione l'evoluzione cronologica della diffusione geografica della cannabis in Italia.

Volgendo nuovamente l'attenzione al capoluogo lombardo, nel 1860 Giovanni Polli è l'autore di un importante resoconto di un'ulteriore autosperimentazione degli effetti dell'hashish "ad alta dose", "fino ai confini dell'avvelenamento", esperimento

volto alla determinazione del livello di tossicità della canapa indiana, sino a quel momento ritenuta piuttosto velenosa e per questo non utilizzata, o solo a basse dosi, nell'impiego terapeutico. Polli è convinto che l'hashish non è mortale, e con questa autosperimentazione egli intende dimostrare all'ambiente medico la sua innocuità. Egli fece l'esperimento con due amici (un giudice e un letterato), uno dei quali - Vincenzo Rosa - si era procurato l'hashish durante un viaggio in Siria:

Nell'esperimento che sono per descrivere ora, si ebbe intenzione di far prova della dose massima, di spingerla cioè fino ai confini dell'avvelenamento, onde poter leggere in lettere più pronunciate la sua azione; e perchè la individualità non facesse generalizzare degli effetti che non fossero assolutamente dovuti all'haschisch, lo si è preso contemporaneamente, alla medesima dose, e cogli stessi eccipienti, da tre individui, dei quali io solo aveva già altre volte fatta conoscenza con questa sostanza. I miei compagni di esperimento erano il sig. dottor Vincenzo Rosa, e il sig. Emilio Sinistri. Ed è all'amico dott. Rosa che devo il campione di haschisch che servì all'esperimento, e che egli riportò da Damasco, nel suo recente viaggio fatto in Oriente (Polli, 1860:24-25).

Segue una breve presentazione dei diversi preparati arabi a base di hashish, accompagnata dalla constatazione che le bevande alcoliche, il fumo di tabacco, e soprattutto il caffè, ne corroborano gli effetti; li attenuano al contrario gli acidi vegetabili, come il sugo di limone e l'aceto (*ibid.*, :25-26). L'hashish che il dottor Rosa si era procurato a Damasco, e che venne utilizzato per questa esperienza, era in forma di cilindretti del diametro di 3 millimetri, e della lunghezza di circa 10 cm, "ritorti a spira, di colore bruno quasi nero". Polli afferma che un grammo di questo prodotto contiene 0,4 g di materia resinosa:

La dose che il dott. Rosa ci asserì prendersi a Damasco di questo haschisch era di mezzo grammo circa; esso rappresentava dunque 20 centigrammi di so-

stanza attiva, ossia di materia resinoide, equivalenti a 4 grani circa del corrente peso medico. Il dott. Rosa realmente non aveva veduto far uso di questo preparato che nelle pipe; ma noi, per assicurarcene l'effetto, lo prenderemo internamente. E nella determinazione di cimentare una grande dose, senza avere prima assaggiato quel preparato coll'analisi, la quale non fu istituita che in seguito all'esperimento, noi abbiamo finito a prenderne una dose veramente enorme. Ecco senza più indugi alcuni dettagli sull'esperimento eseguito la sera del giorno 14 novembre scorso.

Presa la prima dose (mezzo grammo) di haschisch, mastacandolo e inghiottendolo con centellini di rum, e passata una mezz'ora senza accorgerci di nulla, passammo a prendere nella stessa maniera una seconda dose, e vi soprabevemmo una tazza di caffè. L'impazienza di sentirne presto gli effetti ci decise, dopo pochi minuti (che ci erano sembrati un tempo lunghissimo), a prenderne la terza dose col caffè, ed a fumarne una quarta dose insieme a tabacco ungherese non molto forte. Era ciascuno al termine circa della sua pipa e non sembrava che ancor alcun effetto volesse manifestarsi, quando uno di noi cominciò a scherzare con una certa insistenza sopra alcune parole franciosate, a fare moti assai vivi col cucchiaino usato a rimestare il caffè, e già s'accorgeva che i primi segni dell'ebbrezza spuntavano, mentre i compagni rimanevano immoti sul divano; essi non davano segno esterno di provare l'azione dell'haschisch, quantunque confessassero in seguito, che fin d'allora si sentivano già non più integri di mente. L'effetto era completo, su tutti e tre, un'ora e mezza circa dopo presa la prima dose (ibid., :26-27).

I tre sperimentatori assumono ciascuno, nel giro di 40 minuti o poco più, una quantità di hashish "quadrupla della usata dagli orientali, cioè di 8-10 grani di estratto resinoide o di hashishina", come preciserà in seguito Polli. Sarà tuttavia il caso di puntualizzare che la determinazione dei dosaggi utilizzati da questi primi sperimentatori cannabinici non è sempre certa, per via, soprattutto, di mancanza di chiarezza e di una certa contraddittorietà nei metodi di preparazione e nelle misure da

questi medesimi riportati. In questo passo è documentata, tra l'altro, ciò che parrebbe essere la prima "fumata" cannabinica dell'Italia moderna. I tre soggetti fumano la loro dose ciascuno con la propria pipa.

Prima di proseguire nella descrizione dell'esperienza, Polli riporta alcuni passi di un libro di A. Teste (*Systematisation pratique de la matière médicinale homeopathique*, 1853, Parigi), nel quale l'omeopata francese riassume le sue conoscenze sugli effetti dell'hashish. Teste assunse l'hashish una dozzina di volte a differenti dosaggi e la amministrò a un'altra ventina di soggetti dei due sessi:

Egli [il dottor Teste] assicura che l'haschisch eccita l'appetito, se preso prima del pasto, e ne attiva la digestione, senza turbarla, se preso nel pasto; ciò che noi pure confermammo nelle dosi ordinarie. Ecco del resto come ne descrive gli effetti, da lui ritenuti di un'alta dose.

"Una specie di vacuità e al tempo stesso di pienezza al cervello, senza il più piccolo sentimento di dolore o di malessere; poi un fischio nelle orecchie, che passa più o meno prestamente ad un vero bollimento, il quale sembra sollevare la volta del cranio, insieme a soffj di calore che montano la testa, a coloramento del viso, a gonfiamento e vivacità degli occhi, sono i primi sintomi percepiti.

"Ben presto il fischio alle orecchie e l'ebollizione nel cervello si arrestano: il primo accesso arriva. Esso scoppia d'improvviso, ad un tratto. Si vuol parlare, ma la lingua s'impaccia: si dimentica ciò che si voleva dire. Si prosegue nondimeno, ma la parola e le idee s'imbrogliano. Un immenso scoppio di riso tronca la frase cominciata. Si ostina per terminarla, ma invano; l'idea è già ben lontana. Allora si ride di sé stesso, si ride di tutto, anche delle cose meno ridicole, ed anche assolutamente di nulla, e per parecchi minuti questo riso disordinato, che d'ordinario provoca l'accesso delle persone presenti che hanno preso haschisch, diventa inestinguibile. Alla fine nondimeno s'aquieta, ma per ricominciare, senza la menoma causa apparente, alcuni istanti più tardi.

“Dopo un certo tempo la scena cambia, e diventa più piccante. A meno che la dose non sia stata eccessiva, si ha la coscienza nettissima di ciò che avviene in sé, e si assiste in qualche maniera, con tutta la propria ragione, alla dissoluzione momentanea di questa ragione stessa.

“Mentre un dolce languore s’impadronisce di voi, e la vostra motilità si intirizzisce, i vostri ginocchi piegano sotto il peso del vostro corpo, e voi non potete, anzi non volete muovervi, essendo per così dire separato dal vostro corpo; tutto s’abbellisce intorno a voi, una luce splendente vi inonda senza abbagliarvi; i volti più volgari vi sembrano serafici; le idee vi affluiscono e vi abbandonano con una prodigiosa rapidità, cosicchè non vi resta più alcuna nozione della durata, e vi sembra di vivere un secolo in un minuto (“Son ben centocinquantanni che siamo a tavola!” mi diceva colla più intera convinzione, e colla più comica serietà una dama alla quale aveva fatto prendere dell’haschisch).

“Vengono in seguito a tali illusioni, ma non sempre, le allucinazioni, che il più sovente mettono il colmo alla nostra beatitudine. Noteremo del resto che l’immaginazione non sembra essere più specialmente esaltata di tale o tal altra facoltà dello spirito. Sono al contrario, come le mie esperienze me ne convinsero, quelle fra le facoltà che nello stato normale sono più pronunciate o più esercitate, che diventano per ogni mangiatore di haschisch, il campo quasi invariabile delle sue aberrazioni.

“Da qui, sotto l’impero della medesima causa, disordini morali in apparenza diversissimi, e di cui il contrasto, se l’esperienza ha luogo in società di un certo numero di persone, aumenta la bizzarria. Questi è loquace e chiassoso, quegli è contemplativo: uno sfoggia versi, l’altro canta o calcola, o intende alla soluzione di un problema di economia, di psicologia, di medicina, ecc. Ma tutti abitualmente sono pienamente soddisfatti di sé stessi. Tutto quello che sentono o che ascoltano, tutto quello che vedono, tutto quello che dicono, sebbene il più spesso insignificante o assurdo, loro sembra nuovo, inaudito, prodigioso, sublime, o estremamente faceto. Sono, in una parola, così completamente felici come è

possibile di esserlo, non solo nella vita reale, ma nel più bel sogno. Non dobbiamo però tacere che si vide, molto raramente io credo, giacchè alla mia osservazione non si è mai presentato, l'haschisch determinare le follie melanconiche, la disperazione, ed anche il delirio furioso.

“Dopo alcune ore però l'esaltazione si mitiga, e le succede la sonnolenza. Qualche volta un po' di nausea, dei borborigmi, delle fitte addominali si fanno sentire; una evacuazione copiosa, semiliquida, mette fine a questi sintomi. Il bisogno di porsi a letto diventa allora irresistibile, e vi si cede di più o meno buona voglia, e un sonno profondo dissipa in una sola notte fino alle ultime tracce di un'ebbrezza, che non rassomiglia in nulla per sé stessa, nè soprattutto per le sue immediate conseguenze, a quella che può produrre qualunque altra sostanza, e la quale, confesso, non si può a meno di trovare deliziosa, se la ragione, piuttosto che l'esperienza non ne facesse riguardare come inammissibile che si possa prendere impunemente l'abitudine di abbandonarvisi.

“Tali sono gli effetti dell'haschisch ad alta dose, ma sono bene diversi quelli che esso spiega se preso in diluzione (omeopatica). Una serie di penose sensazioni e di veri dolori, poco differenti del resto da quelli che Hanemann vide prodursi dal canape coltivato, risultano dalla sua ingestione nell'economia sotto questa forma”.

E qui, dopo aver enumerati questi sintomi, l'autore conclude, che l'haschisch dinamizzato omeopaticamente sarebbe l'antidoto dell'haschisch preso a dosi massime, come la belladonna l'antidoto di quello (*ibid.*, :28-31).

A questo punto, Polli passa alla descrizione della sua esperienza e di quella dei suoi due compagni di avventure, sottolineando a più riprese l'importanza della differenza di carattere dei tre sperimentatori - rispettivamente di temperamento “sanguigno”, “nervoso” e “linfatico” - sulla differente qualità dell'esperienza da questi vissuta:

Non è indifferente il sapere, che ciascheduno di noi aveva pranzato da due ore circa, prima dell'esperimen-

to, e che i nostri temperamenti erano assai diversi, e dirò anzi assortiti in modo da rappresentare il temperamento sanguigno, il nervoso e il linfatico; diverse le maniere di vivere essendo l'uno avvezzo a stimoli alcoolici, al tabacco ed a copiosi alimenti, l'altro a pochi alimenti, sebbene non insueto alle bevande spiritose ed al tabacco; e il terzo solito a parcissima alimentazione ed a rarissimi stimoli, se si eccettui l'uso moderato del tabacco. Le abituali occupazioni erano del pari assai diverse nei tre sperimentatori, giacchè l'uno era medico, l'altro giureconsulto, il terzo dedito a studj letterarj (*ibid.*, :27).

Riporto per esteso il resoconto di Polli (l'articolo, intitolato *Esperimenti sugli effetti dell'haschisch ad alta dose*, è diviso in due parti, che furono pubblicate nel medesimo volume degli *Annali* del 1860, a distanza di alcuni mesi l'una dall'altra): esso è il resoconto di autosperimentazione con canapa indiana più citato dagli autori italiani dell'Ottocento che si interessarono successivamente a questa pianta. In effetti, la descrizione e il tentativo di modello teorico della fisiologia e della psicologia dell'*asciscismo* qui riportati rappresentano le più belle pagine della letteratura cannabinica italiana ottocentesca. Indicativo della coscienziosità con cui Polli si avvicinò a questa esperienza è il commento iniziale, in cui egli si rammarica del fatto che sensazioni soggettive così importanti non potessero essere prese in considerazione dalla scienza:

I varj fenomeni presentati da ciascuno di noi in quest'esperienza, riferibili alle sensazioni, ai movimenti, alle allucinazioni sarebbero troppo lunghi a descriversi, e non offrirebbero forse quell'interesse che subbiettivamente ognuno di noi sentiva, e per il quale fin dai primi momenti di esaltazione ci fece concordemente deplorare di non essere fatti oggetti di profondo studio, e lamentare che andassero perduti per la scienza così importanti fenomeni.

La meraviglia che ciascuno di noi provava in questo stato, era di contemplarci non più padroni dei nostri pensieri, dei nostri atti, quantunque ne fossimo lucidi

testimonj: veder chiaro che facevam delle stramberie, come saltellare, battere il tempo, muovere le braccia o le gambe come per iscosse elettriche, scrivere parole ridicole, o dare ai caratteri volume straordinario, e non poter far diversamente.

Sul principio si ha l'aria di fingere uno stato d'esaltazione che non si prova, e lo si finge con assai incertezza e direi quasi goffamente, cosicchè chi assiste alla scena, per un certo tempo dura fatica a credere che quello stato sia reale. Le risposte sempre logiche non gli permettono di credere che non sieno perfettamente libere e volontarie.

Lo stato particolare della mente o dei sentimenti in cui si trova l'individuo preso dall'haschisch (che per brevità potrebbe dirsi *asciscismo*), è tanto più difficile a descriversi, quanto più profondamente, durante l'accesso, se n'è compresi: cosicchè al suo cessare noi eravamo contentissimi di averlo subito, anche a malgrado di qualche pericolo corso. Sentire mutato il nostro io, anzi sdoppiato in due, uno che ancora conserva l'integrità, mentre l'altro folleggia; uno che disapprova gli atti dell'altro, che, anche accorgendosi di bizzarrie, non può trattenersi dal cedere a questa stranezza, è senza dubbio una fase della mente piena d'interesse.

Questo senso di sdoppiamento dell'io, pare l'effetto di due successivi e alternanti stati della mente, poichè noi ci accorgiamo che a tratti l'intelletto si oscura, e perdesi nella dimenticanza del passato, e poi risorge ancora limpido, e giudica per un momento e disapprova le cose fatte, per venir subito di nuovo travolto in quello stato di folle automatia che caratterizza l'asciscismo.

Fra gli intervalli di confusione o di ottenebramento, i lucidi momenti sono di una potenza, di una comprensione che fanno meraviglia; così ad uno di noi, in pochi minuti, parve di contemplare come in un quadro completo e distintissimo tutti i 40 anni della sua vita.

Questa alternativa venne paragonata da taluno ad ondate; un'ondata lucida, alla quale ne seguiva una di velamento dell'intelletto; o a minacciati naufragi, nei quali la mente vien sempre a galla.

Le ondate oscure sempre più si incalzano, finchè si fanno continue, e allora questo stato della mente, che

non si sente padrona del pensiero e degli atti, corre senza interruzione, e le successive, rapidissime impressioni, fanno sembrare eterno il più breve spazio di tempo.

Il fenomeno degli intervalli lucidi, susseguiti da ottenebramenti che segna il primo stato dell'asciscismo, si potrebbe spiegare ammettendo, che dapprima le piccole porzioni dell'haschisch assorbito, entrano interrottamente in circolo, e il sangue che ne porta la piccola onda al cervello, vi produce quello stato particolare di confusione, che cessa e si fa lucido al sopravvenire di una colonna di sangue ancor puro; mentre continuando in seguito l'assorbimento dell'haschisch, e rimescolandosi colla circolazione in modo più omogeneo e completo a tutta la massa del sangue, la polpa cerebrale ne viene senza interruzione eccitata, e allora l'asciscismo è continuo.

L'apparente straordinaria lentezza del tempo che ci ha colpiti tutti e tre in modo singolare, e per la quale eravamo impazienti di ogni ritardo, e correavam ad ogni istante all'orologio, riguardando, con una specie di spavento, come non fossero passati che pochi minuti in uno spazio di tempo che a noi era sembrato lunghissimo, non può spiegarsi che colla successione rapida e svariata delle moltissime idee che attraversavano la nostra mente.

Nessun più evidente fatto si può addurre per dimostrare come la mente misuri il tempo soltanto dal succedersi delle impressioni, e come pochi minuti, per una vita piena di sensazioni, possano equivalere in godimento a molti anni di una mente costretta ad un monotono lavoro.

All'apparente interminabile lunghezza del tempo sembra concorrere anche una certa smemorataggine, per la quale durante l'asciscismo, un atto della mente poco prima, eseguito, o un'impressione ricevuta, vengono dimenticati in maniera, che dopo brevissimi istanti, lo si riproduce, o la si risente come fosse la prima volta, e in tal guisa si ripetono moltissime volte le stesse azioni, riproducendosi come nuove le impressioni che ce le ispirano.

Un fenomeno morale di qualche interesse era pure la bonarietà, la pieghevolezza, la nessuna suscettività che sempre animò i tre sperimentatori durante l'asciscismo.

Uno dava forti pugni al dorso di un altro, col quale era del resto in assai limitata familiarità, perchè dicendo questi di non *sentire* ancora l'haschisch, sembrava al percussore, di fargli una spiritosa interrogazione col chiedergli se anche quei colpi non li sentiva, e questi, benchè li sentisse, non ne mosse alcun lagno. Un altro, che s'era posto a scrivere subì due scappellotti e lo strappamento della penna dalle dita, senza dir parola. Nessuno di noi fece rimprovero all'altro per la dose di droga presa, che pure in alcuni momenti credemmo irrimediabilmente avvelenatrice, e senza rancore, e ridendo, ci adoperavamo a vicenda, nei lucidi intervalli, a procurarne il vomito. Cedevamo mutuamente le nostre volontà, ognuno obbedendo all'altro, e, in pieno accordo sulle sensazioni provate, concorrevamo lietamente e senza diffidenza in ciò che ci suggeriva per toglierci dal pericolo. In questi fenomeni ci parve evidente la ragione della magica influenza che si racconta avere avuto il Vecchio della Montagna sugli adepti, a cui propinava l'haschisch (*ibid.*, :31-34).

Al sopraggiungere degli effetti, ancora una volta gli sperimentatori vengono assaliti dal timore di essersi avvelenati, ma l'esperienza di Polli - che è già almeno alla sua quarta autosperimentazione - fa sì che il timore non si trasformi in panico, e che sia transitorio.

Nella seconda parte dell'articolo, Polli riporta alcune annotazioni stese dai suoi due compagni d'esperienza, iniziando da quelle del soggetto "linfatico", Emilio Sinistri (i tre asterischi si riferiscono al nome di un individuo qui mantenuto anonimo):

Il più giovine (23 anni), di costituzione linfatica, che prese e ritenne la maggior dose di haschisch, e nel quale ne furono più profondi e più durevoli, sebbene meno appariscenti, gli effetti, così si esprime:

"Mentre stavo fumando l'ultima porzione di haschisch fui preso da malinconia, dalla quale non mi liberai che per i motti e le bizzarrie degli altri sperimentatori. Indi a poco ebbi una grande tendenza al riso, ma ritenendomi ancora immune dall'azione

dell'haschisch, andavo celiando alle spalle dei miei compagni. Se non che a un tratto m'accorsi di qualche cambiamento nelle facoltà intellettuali, che parevami di trovare meno docili alla volontà, e prevedendo che avrei peggiorato nel seguito, tanto più che mi stava innanzi l'R. in una fase già inoltrata, volli avvisare con una lettera *** di quanto poteva accadermi; e la cominciai di fatto, ma poi, appena avviata, mi parve più importante di registrare le stranezze che venivano pronunziate da R. Nondimeno, mi sentii tosto incapace a proseguire, e la mano inobbediente vergava a fatica caratteri informi. Però, preoccupato com'ero della tēma che quegli scarabocchi potessero credersi fattura d'un ubbriaco, a grande stento scrissi una breve giustificazione in milanese. Cominciavo a trovarmi in un piacevole stupore; la testa mi sembrava dilatata, ma senza sforzo, e fatta leggiera.

“Possedevo l'uso dei sensi e della mente, ma mi riusciva grave ogni occupazione, e assisteva passivamente a quanto avveniva intorno a me, e sebbene me ne rendessi perfetta ragione, non ero capace che di ridere di tutto e di tutti. Dopo circa un quarto d'ora succedette un indebolimento di forze in tutto il corpo; le gambe non mi reggevano, le braccia erano pesanti, e fui colto da una specie di deliquo, paragonabile a quello che alle volte tien dietro ad una cavata di sangue, massime se fatta ad un individuo in posizione verticale. Dovetti gettarmi su d'un sofà: le membra irrigidirono, smarrii affatto i sensi, e divenni catalettico, rimanendo a lungo in tale stato. A tratto a tratto i sensi mi tornavano in parte, avevo qualche sfuggevolissimo lucido intervallo, tanto che potei afferrare e ritenere alcune delle esortazioni che mi facevano di eccitare il vomito, e simili. Ma ricadevo tosto nell'insensibilità. Posto a letto, mi fu messo vicino ai piedi gelidi una cassetta riscaldatissima, senza che per qualche tempo me ne accorgessi.

“A grado a grado l'anestesia, che aveva invaso tutto il corpo, parve dileguare nella metà sinistra della persona, rimanendo completa nella destra. La coscienza di me stesso che non avevo mai interamente smarrita, se non per brevissimi istanti, tornava a tratti a farsi desta come in istato normale, in modo da rammentarmi quanto

m'era occorso, e di riflettere sulla mia presente condizione semi-patologica. Di nuovo l'anestesia si estese a tutto il corpo, aggiungendosi questa volta un movimento automatico e rapido delle mani, serrate sul petto, e di cui il palmo dell'una stropicciavasi sul dorso dell'altra. La testa si fece grave, e avevo un debole sentore di me stesso. Scemata in intensità anche questa fase anestetica, ricuperai una grossolana sensibilità, ma a sbalzi ora il braccio diritto, ora la gamba sottoposta, ora la metà destra la faccia, ora tutte queste parti insieme mi parevano come impietrite, nè poteva muoverle; e tale fenomeno cessava e si rinnovava più volte. Dappoi questo giuoco si ripeteva alla testa con maggiore frequenza, e mi dava maggior pena; di repente parevami che la massa cerebrale si tramutasse in marmo, meno una piccola porzione, e mi sembrava di avvertire tutti gli effetti di una tale sostituzione. L'occhio destro segnatamente mi rese a lungo sensazione come se fosse di marmo.

“Questi sintomi, ad ora ad ora dissipandosi, poi ricomparendo, per dileguare e riapparire di nuovo, durarono più di trentasei ore.

“Intanto la mente non era rimasta sempre oziosa, ma anzi, nei momenti in cui ripigliavo piena conoscenza di me, assistevo come spettatore, e senza cooperare colla volontà, ad un lavoro fervidissimo del cervello, in cui le idee succedevansi con tale rapidità, da farmi parere lunghissimo ogni breve spazio di tempo. Queste idee, se il più spesso erano disperate, talvolta avevano stretta e lunga concatenazione: così ogni individuo che mi soccorresse alla memoria, continuava a vedermelo innanzi per un periodo di molti lustri, eseguendo tutta la lunghissima e svariata serie degli atti che in un tal periodo potrebbe realmente compire, talchè rimanevo convinto che effettivamente erano trascorsi tutti quegli anni.

“Ebbi anche una specie d'allucinazione, nella quale mi parve d'esser trasportato in un palazzo costruito bizarramente in ottone, e che credeva fosse il vestibolo del paradiso di Maometto, al quale m'era negato l'accesso. Uscito di là, mi trovai lanciato nello spazio e costretto, da un impulso irresistibile, a descrivere rapidissimamente un'orbita vastissima, in un mezzo oscuro e irrespirabile. Una tale affannosa sensazione

durò a lungo, e fu tra le più disgustose dell'esperimento" (Polli, 1860:90-92).

Segue la descrizione del soggetto "nervoso", Vincenzo Rosa, la cui esperienza appare più costruttiva di quella di Sinistri e meno incentrata sugli effetti fisici collaterali:

Il soggetto di costituzione nervosa avrebbe tracciate nel seguente modo le impressioni avute durante l'esperimento, nell'ordine in cui le rammenta succedute, e che ci sembrano atte a completare il quadro di quelle innumerevoli e multiformi sensazioni che accompagnano questo singolare stato.

"Incredulità sugli effetti dell'haschisch dopo la prima dose; ripetizione della dose, e in seguito alla dose fumata, a grandi aspirazioni, smania d'ottenere un effetto, creduto in quei momenti d'impossibile realizzazione.

"La prima sensazione è d'una mano che mi preme il cuore; mi invade un sopore che ha qualche cosa dell'affannoso; capisco che gli astanti ravvisano in me una persona che si sente male: ma veramente io non poteva accusare nè bene, nè male. - Non male, in difetto di alcuna sensazione dolorosa; non bene imperocchè l'essere morale sentivasi meno libero e già sotto l'influenza di qualche cosa superiore a sé stesso.

"Alla prima sensazione avvenuta, che durò solo pochi minuti, succedette un bisogno di moto, un'irrequietudine nervosa. Mi alzo dal posto ov'ero seduto, passeggi per tutta la sala affrettatamente; capisco che cedo agli effetti dell'haschisch, ma, se anche volessi, non potrei fare diversamente. L'amico S., socio nell'esperimento, pretende di andare incolume, e di essere in grado di tenere il protocollo della seduta. Questa sua pretesa mi passa, mi ritorna, mi fugge dalla mente con grande velocità; se per caso mi sopravviene quando gli sono vicino, in tuono di scherzo gli do colla mano sul capo, gli levo la penna.

"L'agitazione nervosa prosegue, la mente benchè possa discutere sugli oggetti che le vengono sottoposti, pure, contemporaneamente opera e lavora da sé e per sé so-

pra un milione di cose che vanno, vengono, si mutano senza filo nè connessione fra loro. Un senso di oppressione molto marcata mi sopravviene: domando aria, aria, apro le finestre, apro l'uscio in comunicazione con altra stanza, procuro che rimanga aperta; quasichè il primo locale mi sembrasse insufficiente a quel bisogno di moto che provavo; mi affaccio di volta in volta alla finestra per respirare più liberamente, ma non ne sento giovamento; non m'accorgo nemmeno della rimarchevole differenza di temperatura che pur doveva esservi fra quei due ambienti. Mi ricordo come, passeggiando, danzassi da solo. Qualche idea di una malinconia indefinita si impossessava dell'anima, ed allora il ballo si convertiva in un passeggio più calmo, non mai interrotto. - Tentava anche di dare un'espressione a questo stato morale pronunciando qualche reminiscenza poetica, zuffolando qualche motivo che vi corrispondesse; più volte, comunque interrottamente, mi sovvengo aver ripetuto passeggiando e zuffolando il motivo della Lucia - *Tu che a Dio spiagasti l'ali*. - Rimarco questo incidente onde precisare che gli atti esterni erano ancora pedissequi allo stato interno dell'anima; che se questa vagava senza freno ed inconscia di una volontà determinata, dirigeva però l'essere fisico in modo da averlo come subordinato.

"Ogni affanno è cessato, una sensazione più energica si impossessa di me, si ripete senza posa. Non saprei descriverla se non paragonandola agli effetti di una forte corrente elettrica che invadendo contemporaneamente le due gambe, salisse per la spina dorsale, si dilatasse in amendue le braccia con potenza di scuoterle in modo violento; poi, continuando per la spina dorsale, operando sul cervelletto, mi percuotesse l'interno dell'occipite, con una forza tale che ogni volta era persuaso che fosse l'ultima. In questo periodo non solo i fenomeni fisici furono notevoli, ma ben ancor i morali; noterò i più salienti.

"I pensieri e le idee si affollano nella mente con una rapidità strana; gli atti esterni precedono la coscienza di aver la volontà di compirli; così, per esempio, mi accorgo di aver volontà di alzarmi, sedermi, pigliare un oggetto, dire una parola, quando in realtà queste ope-

razioni sono già compite. L'imputabilità dell'azione operata nello stato in cui mi trovavo può ritenersi nulla. La volontà assisteva, per così dire, ad un fatto compiuto; il criterio determinante l'azione mancava affatto.

"Lo stato fisico non mi toglieva per altro la possibilità di comprendere la mia posizione anormale. La sensazione fisica sopraccennata provata in questo periodo, era intermittente, si ripeteva ad ogni minuto, ed aveva il suo *principio*, il suo *mezzo*, il suo *fine*. Solo allorchè la supposta corrente mi invadeva il cervello, per un momento era come tolto ai sensi, ma ben tosto ritornava in me, e nel brevissimo intervallo aveva tempo di giudicare il passato, pensare il presente, dire o fare qualche cosa prima che *la volontà lo volesse*, ed indi ritornare al nulla. Si potrebbe inferirne che il *principio* della sensazione fisica non impediva il raziocinio, il *mezzo* inducesse colla sua maggior violenza a preoccuparsi di me, degenerando poi in atti e fatti involontarii, il *fine* impedisse tutto sopra tutto.

"Quando il raziocinio poteva giudicare il passato era chiaro e lucido, perfettamente presente a sé stesso; quando era indotto, com'io credo, dalla sensazione fisica a pensare a me, poneva a me stesso un dilemma quasi conclusione incontrastabile: o dovrò soccombere alla violenza della sensazione a cui sono soggetto; o sopravvivendo rimarrò pazzo.

"La prima parte del dilemma era originato specialmente dalla forza con cui sentiva percosso così ripetutamente il cervello; la seconda parte, dal succedersi rapido e continuo delle idee e specialmente dal degenerare di questo in quello stato di confusione che rendeva impossibile ogni predominio della volontà.

"Però strano e da rimarcarsi si è, che come la sensazione fisica, per quanto potente, non era dolorosa, così anche la persuasione della morte nulla aveva che mi dispiacesse. L'idea di rimaner pazzo mi disturbava, tuttavia, piuttosto come una infelicità a cui mi incamminava, che come un male in sé.

"L'unica impressione disagiata, e che mi incuteva quasi spavento, era la stazionarietà del tempo. Mentre ero convinto, persuaso, certo, che dovevano essere trascorse almeno due ore; mentre riduceva il mio

calcolo ad un'ora soltanto, per evitare un triste disinganno, verificava in fatto che non erano passati se non pochi minuti.

“Durante questo periodo ebbi qualche momento di vera allucinazione. Mi parve di essere in una gran sala conterminata da un palco al quale si ascendeva a mezzo di un'ampia gradinata; le pareti erano a fregi d'oro; l'illuminazione brillantissima. Io passeggiavo in lungo ed in largo per questa sala, or trovandomi sul palco or dalla parte opposta. Sentivo desiderio e bisogno di discutere qualche cosa di scientifico, di attinente ai miei studii. - Mi ricordo come avendo uno di noi detta qualche parola di condoglianza sul fatto che non eranvi presenti persone che potessero render conto preciso dell'esperimento, io prorompevo ad alta voce in una breve cicalata di cui non ricordo nè il tenore, nè il senso. Sono persuaso che se vi fossero state persone che avessero voluto guidare il discorso sopra qualche argomento l'allucinazione sarebbe durata più a lungo.

“Una sete pronunciata mi fa bere con grande avidità dell'aqua fresca; l'agitazione nervosa è al suo colmo. Ero in mezzo alla stanza, saltavo da terra continuamente all'altezza di un palmo, scuotendo in pari tempo le braccia, dichiarava di non poter fermarmi, ed ero stanco, ed esclamava: se debbo continuare così non morirò pel male, ma per la fatica! Qualcuno interrompe quei movimenti che solo non era capace di frenare. Mi fanno sedere; seguito a voler bere e bevo disperatamente aqua fresca, un'arsura interna mi rendeva necessario questo refrigerio. - Per un momento l'agitazione mi lascia un poco di tregua; però di lì a poco, stando ancora seduto, comincia da capo, prima leggermente costringendomi a battere i piedi, poi come al solito passando per le braccia, salendo al cervello.

“Mi sovvegno che faceva ogni sforzo possibile per frenare questi movimenti; ma, disordinando la ragione come prima di minuto in minuto, finii col credere di dirigere una orchestra; faceva i movimenti esagerati colle braccia e coi piedi, di chi debba tenere in ordine un gran numero di musicanti, ed io stesso ne accompagnava colla bocca il supposto motivo.

“Accusandomi stanco, o meglio affranto dalla fatica, qualcuno mi interrompe; mi alzo, torno a bere e passeggiare, affrettatamente le due stanze, e allora si determina un vomito ripetuto ed a getto fortissimo. Dopo ciò sto meglio; seguito a bere; i colpi alla testa sono forse più forti ma meno frequenti, e li accompagno colla voce. Discorro cogli altri sulle sensazioni che ci colpiscono, ed il dialogo rimane spesso interrotto dalle sensazioni medesime.

“Si ripete il vomito eccitato anche dall’aver bevuto dell’aqua tiepida e sto meglio. Prendo con grande ansietà e soddisfazione una tazza di caffè, ed appena presa sento bisogno di dormire.

“Dalle cinque alle nove del mattino dormo felicemente: mi sveglio libero assolutamente, e con tutta la memoria dell’accaduto.

“Mi fermai a letto fino al domani mattina. Questo giorno mi passò rapido, tranquillo, felice; mi sovvengo d’aver riso frequenti volte così da me senza saperne la causa. Mancanza di idee, nessuna noja nell’ozio, nessun desiderio di muovermi, nessuna fame. Riposo insomma fisico e morale. Provai a leggere, ma la vista si stancava subito dopo tre o quattro linee, l’intelletto penava ad intendere e lo stato contemplativo fu per me in quel giorno, più che un desiderio, un bisogno” (*ibid.*, :92-97).

A questo punto, Polli aggiunge una breve descrizione della sua esperienza, la quale sfocia, dopo diverse ore, in uno stato di difficoltà di gestione dei comportamenti e dei pensieri, sino a raggiungere uno stato di fobia nei confronti delle superfici lucide o dello scricchiolio di una porta, causato, probabilmente, dal sovradosaggio di hashish. È la prima e unica volta in cui il nostro pioniere vive momenti di difficoltà nell’esperienza cannabinica. Non va d’altronde dimenticato, nella lettura di questi resoconti, che gli sperimentatori stanno provando gli effetti della canapa indiana assunta oralmente, effetti generalmente più intensi di quelli indotti dalla pianta o dalla resina fumate:

Ai fenomeni generali descritti dapprincipio ed alle particolari delucidazioni date da due degli sperimentatori aggiugnerò che quanto a me, ricordomi di essere stato in preda ad una estrema loquacità e mobilità d'idee, che continuamente preoccupato dalla sorte dei miei compagni, pei quali temeva la dose dell'haschisch fosse stata eccedente, e potesse condurre all'avvelenamento, venni assalito otto ore circa dopo la presa della droga da una specie di convulsione gesticolatoria alle gambe e alle braccia, la quale a poco a poco assunse i caratteri dell'idrofobica. Così sussulti di spavento ad ogni vista di oggetti lucidi, ad ogni spiro un po' brusco di aria, all'avvicinarsi di qualche individuo, sebbene notissimo, ma al quale un momento prima non avessi prestata attenzione; così un chiedere acqua, e afferrare con mano tremante e convulsa la tazza, ed avvicinarla alla bocca per poi respingerla senza bere, non potendone inghiottire che qualche sorso, anche sotto la massima violenza; così un senso di disfagia per secchezza della gola, o meglio per un senso di imbottimento della lingua e delle fauci di un corpo asciutto e soffice; così finalmente il bisogno di farmi tenere, di farmi guidare, di farmi custodire perchè sentiva di essere involontariamente spinto o a scappar dal letto o a far cosa insensata. Il sussulto e la formidine [spavento, *n.d.r.*] all'aprirsi di una porta, all'avvicinarsi di un individuo, al vedere oggetti lucidi, continuò a tratti anche l'indomani, e si riprodusse qualche volta anche il terzo giorno (*ibid.*, :98).

Le considerazioni finali di questa esperienza sono volte alla focalizzazione e al tentativo di sistematizzazione degli effetti dell'hashish in base alla differenza di temperamento dei tre sperimentatori. I fastidiosi effetti fisici collaterali di cui furono vittime i tre sperimentatori furono causati da una dose elevata di hashish, e vennero sopportati da tutti con un certo grado di ironia e di ilarità, come nel caso di uno dei tre che, a un certo punto, preso da un urgente impulso di urinare, non trovò miglior soluzione, per risolvere l'imprevisto, che quella di urinare

“con felice impassibilità” contro una delle pareti della stanza in cui si stava svolgendo l’esperienza:

Alle convulsioni in due di noi precedette in maniera assai distinta un senso di pressione all’occipite, che si trasmutava in una incomoda sensazione ora di freddo, ora di calore, per cui le mani vi erano automaticamente portate e si aveva difficoltà a staccarnele. Del pari un senso di crampo incipiente ai polpacci, che o rendeva imbecilli i moti delle gambe, o li obbligava a convellersi e saltellare. Ma la forma convulsiva variò assai nei tre sperimentatori, e se ne ebbero tali gradazioni da potersi ammettere in uno la forma clonica o gesticolatoria, in un secondo la forma tonica o subtetanica, e nel terzo la forma catalettica.

Infatti il più giovine, come s’è già in parte accennato, dopo poche passeggiate nella camera, si adagiò sopra un sofà ove rimase immobile, anzi stecchito per parecchie ore, cosicchè quando si provò a fargli variare posizione lo si riconobbe catalettico; teneva le braccia nella posizione in cui erano poste, il capo serbava la piega datagli, e lo stesso dicasi dei piedi e delle gambe; non proferiva verbo, sebbene collo sguardo, e con qualche sorriso desse prova di intendere tutto, come confermò infatti allo sciogliersi dello spasmo. Il riso sardonico, la contrazione dei masseteri, il freddo cianotico delle mani, l’iniezione della congiuntiva erano fenomeni concomitanti di questo stato.

Nell’esperimentatore di costituzione nervosa la convulsione fu continua, elettrica, alle gambe, alle braccia, durò parecchie ore, cosicchè saltellava nell’appartamento con una leggerezza che sembravano i suoi muscoli molle d’acciajo. Le contrazioni erano così violente e involontarie che il soggetto ne provava un dolore e un esaurimento come si prova sotto gli elettrici convellimenti [sconvolgimenti, *n.d.r.*]; e non potendoli frenare, era persuaso che con esse avrebbe finito ad esaurirsi e risolversi la vita. La violenza di questi sintomi cessò col vomito, che fu assai benefico in questo caso, e determinò più presto che negli altri lo scioglimento dell’asciscismo. E ciò avventurosamente, giacchè per la

tempra nervosa dell'individuo i fenomeni si erano pronunciati con grande violenza, e avrebbero potuto avere conseguenze.

L'urina fu da tutti e tre emessa abbondantemente, e l'alvo non si schiuse che sotto l'amministrazione di infuso di senna per bocca o per clistere. Il bisogno di mingere fu così forte in uno di noi, poche ore dopo la presa della droga, che con una felice impassibilità, della quale l'haschisch darà ragione, si determinò ad urinare contro una parete della sala stessa ove gli altri passeggiavano.

Due ore dopo la presa dell'haschisch il compagno che bevve molta acqua ebbe copioso e ripetuto vomito; in esso i fenomeni cessarono complessivamente dopo 10 o 12 ore. L'individuo sanguigno non vomitò che titillando le fauci con un dito, e non evacuò che un quarto circa dei cibi presi al pranzo; gli effetti dell'haschisch durarono assai intensi per due giorni circa. Il compagno di costituzione linfatica, che non vomitò quasi punto, anche sotto la provocazione del dito introdotto nelle fauci, era ancora sotto l'impressione dell'haschisch, o almeno conservava ancora delle allucinazioni ad esso dovute, cinque giorni dopo l'esperimento.

- Quest'esperimento non sarà affatto inutile per la scienza. Esso chiarisce soprattutto un dato posologico, che spesso nell'amministrazione dei rimedii, e nella ricognizione dei sintomi, è di capitale importanza, vogliam dire la dose alla quale l'haschisch, o meglio l'haschischina o la cannabina può essere amministrata senza pericolo; esso fece anche conoscere la varietà e l'ultima gradazione dei sintomi che a suoi effetti possono ascriversi.

La dose del principio attivo che ciascheduno di noi arrivò a prendere e sostenere nel proprio corpo si può calcolare di 0,6 g per bocca e 0,2 g per fumo. Ammettendo, che nel vomito, il quale fu copioso nell'individuo di temperamento nervoso, moderato in quello di temperamento sanguigno, quasi nullo nel linfatico, se ne sia evacuata una varia porzione, resta sempre che gli ultimi due ne tollerarono la presenza *almeno* di 0,4 g o 0,5 g ossia di *otto a dieci grani* di estratto resinoido o di haschischina (*ibid.*, :98-101).

Facendo una breve digressione sulle potenzialità terapeutiche dell'hashish, Polli ipotizza un suo impiego nel trattamento dell'idrofobia, per via di alcune analogie fra i sintomi dell'idrofobia e quelli riportati da egli medesimo nel corso dell'esperimento. Quest'osservazione porterà il Polli a sperimentare realmente, nello stesso anno, l'hashish nel trattamento di un caso di idrofobia (cf. oltre).

In una nota al testo, egli riporta i risultati di un curioso esperimento volto a verificare il potenziale di asetticità proprio dell'hashish:

Per noi che crediamo il *virus* idrofobico essere della natura dei fermenti settici, che introdotto nel sangue vi produce quella perturbazione della sua composizione che agendo poi sui nervi dà luogo ai fenomeni rabidi, nell'intento di convalidare o meno la sua probabile efficacia in questa malattia, ci occupammo di conoscere se l'haschisch spiega azione antisettica sulle sostanze animali prone alla corruzione e abbiamo perciò istituito il seguente esperimento. Entro due bicchierini di vetro abbiamo posto due pezzetti di carne di manzo fresca, del peso di 5 grammi ciascuno, e sopra uno versammo due grammi d'acqua e lo lasciammo così esposto all'aria; sull'altro insieme a due grammi d'acqua sopra versativi mescolammo ° grammo dell'haschisch di Damasco, ridotto in polvere, e parimenti lo lasciammo all'aria. La temperatura dell'ambiente oscillò in quei giorni fra + 8° e + 10° C. Dopo 3 giorni la carne del primo bicchierino putiva, e dopo altri 3 giorni affatto in putrefazione, mentre la carne cospersa di haschisch non mandò che l'odore dell'haschisch e si mantenne senza corruzione fino ad ora (cioè per due mesi) passando a perfetto essiccamento come se fosse imbalsamata (*ibid.*, :102).

Polli conclude il lungo articolo osservando come i risultati di questa esperienza siano importanti per la scienza della tossicologia:

L'altra utile conseguenza che potrebbe dedursi dall'esperimento da noi consumato con quella massima dose

sarebbe quella di poter, dietro i fenomeni in esso osservati, decidere con maggiore rigore o con più estesa cognizione nei casi di supposto avvelenamento con questa sostanza. Così oltre al poter meglio ad essa riferire i speciali sintomi che si fossero manifestati sotto un avvelenamento, facendo la dovuta parte all'individualità, ed alla gradazione dei sintomi, si saprà sempre escludere come assolutamente venefica la dose che noi abbiamo potuto ingerire e tollerare, mentre prima della nostra coraggiosa esperienza, stando ai dati posologici stabiliti dagli autori intorno a questa sostanza, si sarebbe potuto credere che un individuo il quale avesse presa una dose tripla o quadrupla di quella reputata per lo innanzi la massima dovesse necessariamente soccombere. E di questo risultato non mancherà la medicina legale e la tossicologia giuridica di trarne partito in certe evenienze (Polli, 1860:102-103).

In un articolo che segue di pochi mesi l'apparizione del resoconto dell'autosperimentazione "temeraria" sopra riportata, Polli aggiunge le seguenti considerazioni sugli effetti della canapa indiana:

Con una dose veramente temeraria, cioè la quadrupla della usata dagli orientali, ho potuto convincermi della straordinaria sua azione sul sistema nervoso, soprattutto cerebrale, nel determinare uno stato di incomparabile gajezza, con lucidità di mente, e benevola espansione di cuore, la quale non ha comune colle ebbrezze portati dai liquori spiritosi o dall'oppio, l'indebolimento della memoria, la difficoltà della parola e la sonnolenza. L'haschisch esilara e inebria, ma raddoppiando l'attività individuale delle mente; la facilità del discorso, la sicurezza dei movimenti, e le amene allucinazioni che ne indicano gli effetti respingono lungi il sonno e la stanchezza, le quali non compajono che allorchè l'azione dell'haschisch ha cessato (Polli, 1860b:366).

In uno dei tre sperimentatori (lo stesso Polli) si svilupparono sintomi piuttosto singolari, quali una fobia per le fonti lu-

minose e per le superfici lucide, che fecero nascere l'idea nel medico milanese di un possibile impiego dell'hashish nel trattamento dell'idrofobia. Questa malattia, di natura virale e trasmessa per lo più attraverso le morsicature dei cani rabbiosi, era ancora difficilmente curabile a quei tempi, e la maggior parte dei casi si risolveva con il decesso del paziente a poche ore dall'inizio dell'apparizione delle violente manifestazioni del male. Ricordando la precedente esperienza con la forte dose di hashish, Polli scrive:

La dose stragrande però che noi prendemmo nell'accennato ultimo esperimento per vederne meglio gli effetti, e soprattutto fissarne la posologia, che, finora incertissima, non ha permesso di adoperarlo con frutto in medicina, produsse in uno degli sperimentatori, 6 ore circa dalla sua ingestione, un insieme di sintomi che si assomigliavano a molti de' sintomi visibili dell'idrofobia, cioè impressionabilità terrificata alle correnti d'aria, alla vista dei corpi lucidi, incertezza dei movimenti delle braccia, senso di rivestimento asciutto, cotonoso e soffocativo della fauce, che faceva desiderare l'acqua, la quale veniva appressata convulsivamente alla bocca, ma non poteva essere inghiottita per una spasmodica contrazione della faringe. Questo stato non durò che alcune ore nella massima intensità; ma la formidine ai corpi lucidi o trasparenti, anzi, a tutti gli oggetti o alle persone che bruscamente si presentavano, durò più di 12 ore.

La singolarità di questo sintomo fu quella che fece nascere l'idea di farne esperimento nell'idrofobia, pensando che l'azione dell'haschisch sui nervi, percorrendo, in parte almeno, le stesse vie del virus idrofobico, come l'omologia dei fenomeni destati conduce a sospettare, e perturbando in senso diverso quello stesso sistema nervoso che il virus perturba così profondamente da estinguere la vita, potesse frenarne i letali effetti, e dare un maggior tempo alle azioni vitali modificatrici o eliminatrici delle sostanze straniere insunte per combatterle, o renderle innocue. Speravasi che il solo pigliar tempo, ristorando con una sostanza più amica dell'organismo quello stesso sistema nervoso che nell'idrofo-

bia si scompiglia e si abbatte al punto da soffocare in breve la vita, basterebbe forse a dar sufficiente attività all'organica metamorfosi, che incessantemente compiesi in noi per assimilare o separare l'inaffine materiale insinuatosi ne' suoi viventi tessuti.

In una malattia così arcana e così grave quale è l'idrofobia questa congettura, comunque vogliasi riguardare, non poteva essere affatto respinta; il non sapere fare meglio poi ne rendeva più facile l'accettazione (*ibid.*, :366-367).

Polli ritiene che, nel trattamento dell'idrofobia con l'hashish, il dosaggio del rimedio sia non meno importante, "anzi quasi più importante" della scelta del rimedio. In effetti, il Rapporto della Commissione per l'Idrofobia aveva riportato, nel 1849, l'applicazione dell'hashish nel trattamento di due casi di idrofobia (ai numeri 26 e 27 del suddetto Rapporto, in un caso con tintura di cannabina a 5 scrupoli per bocca e 2 per clistere, nell'altro con 24 grani di hashish per clistere), ma senza successo, con conseguente decesso dei due idrofobici. Ma Polli sospetta che la dose per entrambi i casi non fosse stata sufficiente, e non dovrà attendere molto tempo affinché gli si presenti l'occasione per verificare le sue ipotesi. Il 12 maggio del 1860 un uomo di 58 anni viene ricoverato presso l'ospedale in cui professa il Polli; era stato morsicato un mese prima da un cane. Cinque giorni prima del ricovero l'uomo aveva accusato dei dolori in corrispondenza delle cicatrici dei morsi ricevuti, manifestando al tempo stesso i primi sintomi della "rabbia":

L'haschisch da me proposto era quello di Damasco che noi stessi prendemmo, il quale è in forma di estratto secco, e contiene 40 per 100 di resina separabile col l'etere, ossia di *cannabina*. - La dose intiera da noi consumata fu di 2 grammi di haschisch, circa. Proposi dunque di esperire tal dose piena, che sebbene energica, non poteva esser giudicata pericolosa, e di darla tutta in una volta o a brevissima distanza, e possibilmente appena dichiarato lo sviluppo idrofobico, sì per non perdere i preziosi momenti che può lasciare al rimedio

questa rapida malattia, e sì per non incentrare colla rifrazione della dose e cogli intervalli, maggiori e talvolta insuperabili ostacoli alla propinazione sua a cagione del naturale aggravamento dei sintomi.

La storia del caso diligentemente raccolta dal relatore della Commissione, verrà pubblicata nei suoi atti. Noi ci limiteremo a far notare che furono dati, alla distanza di 4 a 5 ore circa, cinque dosi di haschisch di *mezzo grammo* ciascuna (corrispondenti complessivamente ad un grammo di *cannabina*), tagliuzzandolo in minuti frustuli e mettendolo sulla lingua del malato, indi favorendone il trangugiamento ora con un po' di zucchero, ora con un po' di latte, e finalmente con qualche cucchiata di aquavita di anici, avendo cura che sotto gli sforzi spasmodici di deglutizione e gli sbuffi convulsivi che a ciascun di essi succedeva, il rimedio non si disperdesse, raccogliendone i pezzetti caduti dalla bocca sul letto e ritornandoglieli in bocca, onde essere certi della dose consumata; e che l'azione sua fu coadiuvata da un litro circa di infuso di caffè, fatto con 50 grammi di polvere del seme tosto, e senza zucchero, iniettato a riprese per clistere (*ibid.*, :368-369).

L'idrofobo non fu salvato. Tuttavia, la somministrazione dell'hashish comportò una notevole riduzione del livello di "intrattabilità" del paziente. Non a caso gli idrofobi venivano chiamati altrimenti "rabbiosi" e per essi si doveva ricorrere all'immobilizzazione del corpo mediante legature:

All'azione dell'haschisch ci pare invece di poter ascrivere il buon umore, anzi la gajezza compiacente e confidente conservata dal nostro idrofobo per 48 ore circa dalla presa della droga orientale, per la quale non solo non era rattristato da truci presentimenti, o reso indocile per paurosa diffidenza, ma accusando continuamente un inalterabile benessere, si prestava di buon volere a tutte le prove alle quali lo si invitava, fino al punto in cui un'involontaria contrazione spasmodica, o il risvegliamento dell'orrore idrofobico, non lo eccitava, in via però sempre passeggera, a resistere. È per que-

sto favorevole mutamento che poche ore dopo la prima dose dell'haschisch si trovò di poter sciogliere dai ceppi l'ammalato, e lo si potè lasciar libero sino alle ultime ore. L'efferato spavento, e l'indomabile reazione della mente e degli atti, che s'ebbe il nome di rabbia, non si osservarono finché durò l'azione dell'haschisch; come non si manifestò neppure la saliva spumeggiante da labbra ringhiose che ogni idrofobo presenta, nonchè la tendenza a sputare in faccia ed a mordere sé o gli altri; solo nelle ultime 22 ore circa, in cui già gli effetti diretti dell'haschisch andavano svanendo, si notò ritornato cupo l'umore, scomparsa ogni ilarità o arrendevolezza, e negli ultimi momenti manifesta anche la bava spumeggiante alle labbra e alle narici.

Forse è all'haschisch che debbesi attribuire la tolleranza alla luce viva, alla vista dei corpi lucidi, ai soffi d'aria che dopo l'ingestione di quella droga l'ammalato presentò; mentre prima che fosse ricoverato all'ospedale, e nelle prime visite, i medici, in varie circostanze, poterono verificare e notare anzi come patognomiche una notevole intolleranza a quelle impressioni (ibid., :369-370).

L'hashish, pur privo di una diretta efficacia terapeutica nei confronti del male idrofobico, sarebbe riuscito comunque a "svestirlo della sua orrida forma" e avrebbe "raddolcito il delirio, diminuitane la esaltata e stizzosa suscettibilità". Quindi, conclude l'autore, l'hashish potrebbe essere considerato nel trattamento dell'idrofobia come "eccellente *palliativo*":

Se non che, oltre al palliare, o sopprimere alcuni de' più disgustosi sintomi del male, e convertire la truce idrofobia, in una comune gaja frenesia, con spasmodica disfagia, l'haschisch facendo di un ammalato indomabile, sospettoso, fremente, pericoloso, un quieto e fiducioso paziente, facilitando così quel più opportuno trattamento che nei diversi casi potrebbe essere indicato, è evidente ogni qualvolta non si abbia fondata speranza in qualche nuovo tentativo di cura radicale la droga indiana che abbiamo esperita meriterà sempre di

essere chiamata in soccorso, come il più benigno e il più sicuro calmante (Polli, 1860b:371).

Nel medesimo anno 1860, un altro medico milanese, Francesco Viglezzi, trattò un caso di idrofobia con forti dosi di hashish, anch'egli senza successo. L'idrofobo venne ammesso all'Ospedale Maggiore di Milano il 12 maggio: «Quindi (..) si cominciò tosto l'amministrazione dell'hashish di Damasco che offerse il dottor Polli, lo stesso che gli aveva servito negli esperimenti su sé stesso e sui suoi colleghi» (Viglezzi, 1860:335).

Nel 1863, Giovanni Polli riportò il caso di una forma acuta di lipemania curata positivamente con l'hashish. Una donna di 35 anni, vedova con figli, iniziò a farsi melanconica, a passare le notti vegliando, e a lamentare mal di capo e inappetenza. Purghe, salassi e trattamenti con il chinino non evitarono l'aggravarsi del male. La donna fu affetta da una progressiva anoressia, il suo fisico si indebolì sempre più, e la mente fu continuamente tormentata dall'idea di una imminente rovina della sua famiglia. Questo stato, che durava già da cinquanta giorni, ridusse la donna a letto, stremata. Si eseguirono trattamenti a base di oppio, di vino, di docce fredde, ma invano. A questo punto, Polli ricorse all'hashish:

Gli effetti provati dall'haschisch ad alta dose ci hanno assicurato della sua tolleranza, e ci hanno confermato il suo singolare potere di dare alle idee un corso giocondo, di espandere l'animo e renderlo confidente, di esilarare e far contento senza inebbriare, senza assopire, e di non alterare menomamente le funzioni digestive. La lipemania che andava aggravandosi nella nostra malata, e che fra poco avrebbe portato ad una tabescenza per inedia, quando pure non avesse prodotto delle alterazioni vascolari o dei trasudati nel cervello, non poteva ricevere dall'haschisch una favorevole modificazione? (Polli, 1863:73).

Per il trattamento, Polli utilizzò del *dawamesk* che ricevette dal prof. Galligo di Firenze, il quale lo ebbe da un egiziano;

un'ulteriore conferma della diffusione della conoscenza e della presenza della canapa indiana in altre regioni italiane, ancora una volta per opera dei medici. Alla donna furono amministrati per alcuni giorni quantità di 10, e poi di 5 grammi di *dawamesk*, e i benevoli effetti si manifestarono prontamente:

In dieci giorni la nostra malata aveva preso 50 grammi di *dawamesk*, con sempre progrediente miglioramento delle funzioni gastriche, giacché a quest'epoca essa era ritornata alle sue refezioni ordinarie, aveva riacquisito il normale colorito del volto, ed era aumentato l'adipe di tutto il corpo. Le notti erano tranquille e confortate da sonno regolare. Il giudizio ridotto al giusto apprezzamento delle cose o almeno ad esso conducibile col ragionamento (*ibid.*, :74).

Dopo venti giorni dal termine della cura con l'hashish, la donna si ristabilì pienamente, sia dal punto di vista fisico che da quello psichico.

Andrea Verga, l'autore della memorabile prima *Lettera sull'haschisch* e testimone della prima esperienza cannabinica di Polli del 1847, recensì in una rivista milanese il caso di lipemania acuta trattata dallo stesso Polli, facendo il seguente commento rivelatorio:

Peccato che sia un fatto unico, e che altri di egual valore non abbiano potuto aggiungerne nè Biffi, nè Zuffi, nè Verga, nè Castiglioni, nè Lombroso, che pure non mancarono di sperimentare, nei casi ove appariva indicato, questo narcotico di nuova specie! (Verga, 1863:275).

Stando a quanto qui affermato da Verga, quindi, in quegli anni altri medici lombardi avevano sperimentato l'impiego terapeutico della canapa indiana, e si è d'altronde già posto in risalto come i medici generalmente sperimentassero su se stessi il nuovo farmaco, prima di somministrarlo ai pazienti. A motivo di ciò, risulta ancora più sorprendente incontrare fra i nomi di questi medici quello di Cesare Lombroso.

Carlo Erba, Cesare Lombroso, Giovanni Polli, Andrea Verga: non sono medici qualunque, bensì fanno parte dell'*élite* medica milanese di quei tempi. Non credo sia esagerato affermare che fra i personaggi coinvolti nelle e promotori delle origini del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis si annoverano i più noti medici italiani di quel periodo. Questi medici furono anche i promotori dell'uso personale, delle autosperimentazioni con la cannabis, e ciò perché nell'800 verificare la bontà della cannabis significava provarla su se stessi, senza porsi troppi scrupoli.

Il giorno di Natale del 1863, è la volta di Giulio Ceradini, anch'esso milanese, studente della scuola di medicina e alunno di Giovanni Polli. Egli eseguì un'autosperimentazione con l'hashish che, sviluppandosi in ciò che oggi giorno chiameremmo un *bad trip* ("cattivo viaggio"), descrisse brillantemente in un lungo articolo apparso l'anno seguente sugli *Annali*. Si tratta del resoconto scritto di un'esperienza cannabinica più lungo sino ad oggi noto in Italia:

Alle ore cinque e mezza del mattino inghiottii grammi 0,75 di *haschisch*. Presentava esso l'aspetto di una polvere sottile, ma alquanto ineguale, del colore del tabacco, appiccaticcia, sicchè, dietro i diversi sforzi ch'io feci per masticarla e deglutirla, alcuni grammi aderirono alla corona dei molari, e non se ne staccarono se non dopo qualche tempo, abbenchè io colla lingua e coi movimenti laterali della mascella procurassi di liberarmi di tale molestia. Il suo sapore alquanto disagiata e leggermente aromatico ricordava quello dei semi di finocchio e delle bacche di ginepro.

Passeggiai poscia in compagnia di un amico poco più di una mezz'ora senza provare alcuna sensazione straordinaria; ma verso le sette, stando seduto in una bottega di caffè, dove avevo mangiato alcune paste e fumato uno zigaro, incominciai ad accorgermi come di un senso di gravità al capo, e al tempo stesso di una cotale infingardaggine fisica e morale, che mi rendeva odioso ogni movimento, e mi faceva persino desiderare che

l'amico non mi volgesse la parola per non darmi la briga di coglierne il senso e tanto meno di rispondergli.

Pure quando, poco dopo, questi mi invitò ad uscire, annuii tosto al suo desiderio; e noi ci incamminammo insieme verso la chiesa di S. Alessandro per udirvi ciò che i milanesi chiamano la *piva*, imitazione delle canzoni graziose, che si suppone abbiano cantato i pastori della Palestina al suono della cornamusa, quando raccolti in frotte recavansi di notte tempo ad ossequiare il neonato Gesù. - Era il giorno di Natale (Ceradini, 1864:111-112).

Alcuni giorni prima, Ceradini aveva effettuato una prima esperienza ingerendo 0,2 grammi del medesimo tipo di hashish, ma aveva provato effetti fisici e psichici di bassa intensità:

E a questi, aveva io congetturato si dovessero anche questa volta limitare gli effetti della droga, alla cui virtù portentosa, a dir vero, io prestava ben poca fede, parendomi che la differenza fra le due dosi non fosse tale da apportare un sensibile divario nella qualità dei sintomi, ma soltanto nella loro intensità. Perciò non mi diedi più pensiero di ritirarmi in casa, riserbandomi di farlo nel caso che non avessi riconosciuto il bisogno.

Alle sette e un quarto giungemmo alla chiesa ove tosto sedetti; e poco dopo quelle volte sontuose risuonavano della sacra egloga, le cui soavi melodie poterono effettuare d'un sol tratto, e senza ch'io quasi me ne avvedessi, il trapasso della mia mente dal dominio della ragione a quello di vane parvenze e di fantasia, indescrivibili allettamenti. Mi trovai in balia di un gaudio veramente ineffabile, di un gaudio così intenso, ch'io credevo di non poterlo sopportare troppo a lungo senza grave pericolo, sentendomi quasi venir meno: mi pareva come che l'impressione delle singole note stazionasse troppo più del bisogno del mio cervello, e, ragionando di tal guisa, mi ricordo d'aver riso parecchie volte d'un riso breve e quasi fatuo, causato, cred'io, dalla meraviglia di una commozione sì straordinariamente profonda ed estatica, senza però che le facoltà intellettuali fossero punto scemate.

E a tale proposito farò fin d'ora notare che esse non mi mancarono mai affatto, anche quando il delirio poteva credersi completo; si direbbe che, fino a un certo punto, gli effetti dell'*haschisch* dipendano dalla volontà di chi lo sperimenta, il quale, raccogliendo tutte le sue forze, e procacciandosi in qualche modo la fermezza del proposito, può, quantunque solo per brevissimo tempo, e a malincuore, sospenderli, e per un istante fugace pensare alla realtà delle cose, mantenendosi affatto presente a sé stesso. Gli è perciò che lo sperimentatore ricorda moltissime delle circostanze che accompagnano il suo *asciscismo*, che se alcune gli sono sfuggite, facilmente gli si riaffacciano alla memoria, quando chi lo ebbe assistito gliela ripeta.

Si fu allora che memore della prossimità del compagno volli appoggiarmi a lui, e tentai anche di posare il capo, che ora mi pareva estremamente leggero ed ora troppo pesante, sulle sue ginocchia: e rifiutandovisi egli, studioso di evitare ogni parola, e intollerante di ogni distrazione, mi copersi gli occhi colle mani e appoggiai i gomiti alle mie ginocchia. Il concerto dell'organo intanto andava facendosi sempre più complesso, e a me pareva realmente di vedere la gaja torma dei pastori scendere e salire i tortuosi sentieri di un monte, e che tal fiata il suono si facesse fioco per l'interporsi del monte stesso, e tal'altra si rafforzasse per loro ricomparire alla mia vista.

Provavo come una smania di muovere le braccia, ma le rimettevo poi tosto nella pristina posizione, dolorosamente stupefatto di tutto ciò che mi si presentava; non mi pareva vero che tanta gente mi stesse all'intorno e mi meravigliava il suo silenzio, il suo modo di atteggiarsi. La cupola della chiesa mi sembrava vastissima e smisuratamente alta; i movimenti delle persone avevano per me qualcosa di grottesco, di automatico, di fatale. Tutto ciò avvisai in un solo istante levando il capo, e quando lo abbassai, sostenendolo col palmo delle mani, l'estasi si riprodusse tosto con una gravezza, dirò così, anche maggiore.

Volevo dare a me stesso una spiegazione del perchè la musica mi commovesse fino al punto di dover credere di averne a morire, e mi pareva di poter ripetere tanta

efficacia dell'incontro delle vibrazioni di due diversi suoni. E vedevo realmente codeste vibrazioni: erano globi di vapore, che, roteando per lo spazio, venivano dolcemente a toccarsi, perdendo la loro sfericità nei punti di contatto e riacquistandola poi tosto che si allontanavano. Intanto sentivo una corrente di un gas caldo e pesante invadermi il capo e le estremità, e la bocca mi si riempiva tratto tratto di saliva assai calda e scorrevole, poco densa, e dotata di un leggero sapor dolciastro. La radice dei denti mi pareva si andasse allungando, al tempo stesso che la corona si faceva calda e come rovente: poscia che i denti non si tenessero più in relazione col restante del corpo, rimanendo però saldamente uniti fra loro come su una dentiera artificiale, e finalmente, stando io seduto, che il mio tronco oscillasse lateralmente, e contemporaneamente si inclinasse in modo che la faccia si venisse ravvicinando al pavimento.

Allora il compagno mi invitò ad uscire; ma il suo invito parve a me un'ingiunzione, alla quale sarebbe vano ribellarsi: mi levai facilmente in piedi, e sforzandomi di padroneggiare me stesso, uscii frettolosamente dirigendomi alla vicina sua farmacia, senza neppur volgermi a vedere se egli mi seguisse. Nella via mi tenni costantemente sul camminapiedi di destra, rasentando il muro con passo avviluppato e senza por mente a cosa alcuna: ma mi pareva di camminare a sghimbescio, o meglio che una forza superiore mi facesse volgere verso l'altro lato, e al tempo stesso che una serie di lampi di una luce pallida, passando davanti a' miei occhi, attraversassero la via da destra a sinistra e dal basso all'alto (*ibid.*, :113-115).

Fin qui l'esperienza di Ceradini appare di buona qualità e, soprattutto, egli sembra in grado di "gestirla", di non esserne sopraffatto o, al massimo, di esserlo in maniera positiva. Ma dal momento ch'egli entra nella farmacia del suo amico, l'esperienza si intensifica al punto da intimorire l'impreparato sperimentatore e a creare i presupposti di una reazione fisica e di un comportamento psicotico, che lo accompagneranno per il resto dell'*asciscismo*. Ceradini, di preparazione medico-sci-

tifica, mostra in queste pagine elevate qualità letterarie e descrittive:

Entrato nella farmacia mi lasciai cadere sopra una sedia come un uomo affranto da lungo cammino, e posta una mano sugli occhi per moderare la luce, incominciai fra me e me a fantasticare a voce abbastanza alta perchè gli astanti potessero udire le mie parole. Uno di essi osservò che dovevo essere ubbriaco e mi consigliava di pormi a letto; io gli obbiettai che non si trattava già di vino, sibbene di *haschisch*, e a lui, che, non conoscendo questa sostanza, sorrideva malignamente, ripetei più volte, con un senso di grave inquietudine e con ira a stento repressa, che non m'ero ubbriacato ma avvelenato coll'*haschisch*, e andavo cercando cogli occhi il compagno perchè lo confermasse, risparmiando a me di parlar oltre, cosa che mi riusciva oltremodo gravosa.

E a questo punto il narcotico produsse un effetto così straordinario che il mio morale ne fu scosso profondamente. Mi parve che il suono dell'organo di repente ricominciasse; erano le stesse cadenze che poco prima mi avevano affascinato, ma ripetute con una espressione anche maggiore. Il rumore della via e la voce degli astanti mi parevano assai più lontano del suono, che sembrava partisse dal mio cervello, e aumentasse di forza quando qualche altro rumore mi colpiva l'orecchio.

Esterefatto posi questo dilemma: o qualcuno suona la cornamusa nella via, e allora nulla di più naturale che io ne oda il suono; ma come potrebbe colui ripetere precisamente i motivi dell'organo? Ovvero ciò non avvenne, e prevedevo di dover morire, non potendo altrimenti spiegare il fatto che col credermi in preda alle allucinazioni dell'agonia.

Mi volse agli astanti e domandai se udissero la sinfonia pastorale e veduto il riso che spuntava sulle loro labbra, gridai ripetutamente: "Eppure io la odo, la odo", e passando tosto ad altre idee, parendomi di udire nella via uno scalpitare leggero e frequente, accompagnato dal rumore come di una veste sbattuta dal vento, fui udito esclamare: "Osservate nella via quella ragazzina che corre, che corre a precipizio", delle quali parole nessuno si seppe dar ragione.

Qui m'accorsi dell'amico e lo pregai mi guidasse al suo letto. Egli mosse verso la scala, ed io mi levai da solo, sebbene con qualche difficoltà, e gli tenni dietro, procurando di raggiungerlo e di appoggiarmi al suo braccio, e, non vedendomi ciò fatto, afferrai il riparo e salii fino al terzo piano in uno stato come di sopore. Come fui al letto mi vi adagai e mi copersi colle coltri, appoggiando i piedi ad una sedia.

Subito provai per tutto il corpo un senso come se tutte le cellule che lo compongono fossero l'una calda e l'altra fredda alternativamente: poi mi parve che correnti calde lo percorressero in diverse direzioni, e di nuovo che la radice dei denti si fosse estremamente allungata e la corona estremamente riscaldata; finalmente i miei denti si erano resi indipendenti, e io li vedevo fuori di me nello spazio disposti in due parabole come dentiere artificiali. Le idee mi passavano per la mente con una rapidità spaventevole; provavo un'agitazione paragonabile a quella che produce il terrore; non mai però la benchè minima sensazione di dolore fisico. Chiamai più volte l'amico che mi stava davanti, e lo pregai di chiudere le imposte delle finestre, chè la luce troppo viva mi abbarbagliava e non mi lasciava vedere.

Dettogli poi di sedere mi ricordo che lo andavo scongiurando di non abbandonarmi neppure un istante; dicevo di morire, che sarei morto ad ogni modo, ma di disperazione s'egli m'avesse lasciato solo. Quindi mi sentii preso da tanta ambascia che mi parve di dover soccombere prima ad essa che alla potenza del narcotico, e allora maledissi all'*haschisch*, e al momento in cui l'avevo inghiottito, apostrofando con amare parole colui dal quale lo avevo estorto.

L'amico intanto mi si era più volte avvicinato pregandomi di lasciargli misurare il mio polso, ma io lo avevo sempre respinto, parendomi ch'egli dovesse contare almeno fino a mille in un minuto, e non me lo sapesse poi nascondere: finalmente cedetti, infastidito dal suono delle stesse mie parole di diniego. Mi disse poi che il polso era in quel momento acceleratissimo.

Poco dopo il capo e il tronco si muovevano malgrado mio o troppo prima ch'io non volessi; erano movimenti estremamente vibrati, ch'io non potevo frenare e per

colmo di sfortuna mi rendevano visibile le paralisi delle gambe, che io avevo appoggiate alla sedia, e che non erano coperte dalle coltri che per metà. Gridavo al compagno che la mia morte era prossima, irrevocabile, e tra mille esclamazioni di dolore e di spavento gli ingiungevo di osservare i movimenti svariati delle mie gambe, facendogli notare che essi si effettuavano senza il concorso, o con un concorso che mi pareva forzato, della mia volontà. Di quando in quando mi sembrava che una forte corrente elettrica entrasse dall'un piede e, attraversando le gambe in tutta la loro estensione, e scuotendole potentemente, uscisse per l'altro, e che di repente la sua direzione si invertisse: finalmente i singoli muscoli della coscia sinistra, divenuti autonomi, travevano quale in un verso, quale nell'altro, facendomi provare un senso fastidioso come di confricazione fra di loro.

Ingiunsi al compagno di recarmi caffè e limone, antidoti entrambi, come io ben ricordavo, dell'*haschisch*. Egli uscì per ammanirli ad onta gli gridassi di non si muovere, di chiamar qualcuno; e allorchè osservando attraverso l'uscio non vidi più le di lui forme disegnate sulla parete della camera attigua, come quando, ritto in sulla soglia, mi diceva di star zitto che sarebbe tornato tosto tosto, composi tranquillamente il capo sul guanciale come per morire: mi parve invece che un getto di vapore caldo ed esilarante mi inondasse il cervello, e m'accorsi che i miei sforzi non valevano più a tenermi presente a me stesso (Ceradini, 1864:115-118).

Pur occupato e preoccupato degli effetti fisici di cui era vittima (effetti probabilmente di natura psicosomatica), Ceradini viene sopraffatto da visioni come quella che descrive di seguito:

Mi sentii trasportato nelle alte regioni dell'aria, e, passando tra nubi e nubi, mi trovai in un immenso spazio annulare limitato da esse stesse: un immane cumulo di nubi movea rapidissimamente roteando; io stesi le braccia e mi aggrappai ad una falda di quella vasta mole semovente, e m'accorsi con meraviglia che già altri, come

me, le si erano affidati. Osservai attentamente i miei compagni di viaggio: avevano nude le spalle e le braccia, e vestivano un lungo manto di colore appariscente assicurato ai fianchi, sicché, per la rapidità del volo, lasciavano dietro sé un lungo strascico, che, confondendosi alla ricca capigliatura, dava loro un aspetto bizzarro ed attraente. L'aria mi pareva pesante, e la velocità planetaria da cui mi sentivo animato mi toglieva il respiro.

Di repente mi trovai sulla superficie del mare i cui flutti intensamente colorati e della densità del piombo fuso, mi lambivano le membra, esalando una quantità di densi vapori, che si raccoglievano sotto forma di nubi intorno al mio corpo; l'aurora spuntava sul basso orizzonte; e a me pareva di essere il Dio dell'umidità. E di tal genere ebbi in quel momento altre allucinazioni che dimenticai però affatto.

Finalmente mi sentii chiamare dall'amico, che recava il caffè: lo affisai, e mi parve di non averlo veduto da lungo tempo: avevo perduto affatto la coscienza non pure di sapere muovere il corpo, ma ben anche di possederlo, e perciò lo pregavo di porgermi egli stesso il caffè. Fino allora avevo tenute le mani all'occipite o al petto sotto le coltri, e non fu che dopo ripetute istanze che mi persuasi di poter valermene per portare alle labbra la tazza, che mi parve soverchiamente pesante: bevvi a centellini traendo affannosamente il respiro, poscia masticai con facilità un pezzo di limone.

L'amico intanto mi andava pregando di lasciarmi accompagnare a casa, ma io replicavo di non volermi muovere assolutamente. Sentivo che anche i muscoli delle braccia incominciavano ad essere presi da paralisi, e mi pareva che tutto il corpo fosse attraversato da scariche elettriche dirette all'occipite verso i piedi, le quali (come io mi espressi più volte) turbavano bruscamente tratto tratto il parallelismo delle mie gambe: ed è notevole come tale sensazione non fosse mai accompagnata da dolore. Accusavo pure una grande arsuria alle fauci, e nondimeno ricordo di aver molto parlato benchè articolassi le parole con difficoltà, e molto esclamato con voce affatto affannosa e colla rabbia della disperazione. Cedetti finalmente alla volontà dell'amico quando mi dis-

se che un *brougham* mi attendeva alla porta; ma volli che mi vi portassero, allegando di non sapere fare alcun movimento. Mentre mi sollevavano dal letto mi parve di diventar leggero leggero e di perdere affatto i sensi; ma fu cosa passeggiata, invece l'operazione del discendere mi fu oltremodo penosa, parendomi di essere trascinato senza posa da un vortice di fuoco tra innumerevoli scintille che mi lasciavano l'impressione assai duratura di tante striscie luminose. Non vidi le tre finestre che illuminano la scala, ma ne ricevetti passando davanti a ciascuna l'immagine di un lago di sangue, e invaso da un senso indefinibile di terrore e di raccapriccio, domandai ogni volta se realmente mi stesse davanti una finestra. I miei portatori notarono, durante tale operazione, che i miei occhi erano chiusi, e la faccia soffusa di pallore mortale. - Giunto nella farmacia, volli essere posto a terra, affinché, come io dicevo, altri non ridesse del mio stato, e, senza l'aiuto di alcuno, entrai nel *brougham*. Erano all'incirca otto ore (*ibid.*, :118-120).

Raggiunta la sua dimora e messosi a letto, Ceradini è convinto di essersi avvelenato e di essere sul punto di morire. Questa convinzione provoca un'acutizzazione dello stato psicotico e dei fenomeni di somatizzazione fisica:

Del breve tragitto nulla affatto ricordo se non di aver sempre taciuto, con grande meraviglia dell'amico, che, vedendomi assorto come in profonda meditazione, non seppe spiegare un sì rapido passaggio da irrefrenabile loquacità a perfetto silenzio; ma ricordo assai bene di esser sceso da solo davanti alla casa, e, senza appoggio di alcuno, con passo malfermo ma accelerato, dovuto forse al timore di non poter reggermi a lungo sulle gambe, di essermi recato sino al mio domicilio, dove, dopo di aver raccomandato che avessero ben cura della mia persona, mi spogliai frettolosamente, e mi posi a letto dicendomi avvelenato e presso a morte. E anche di ciò che passasse per la mia mente durante la prima mezz'ora di letto, di ciò che facessi o dicessi io non m'accorsi affatto: persona che mi assisteva mi riferì poi che, colla voce e coi modi d'un invasato, le ingiungevo di non

abbandonarmi, ripetendo tratto tratto che mi sentivo morire, che la mia morte era irrevocabile, che nessuno avrebbe più potuto donarmi un'ora di vita. Entrati poscia a visitarmi alcuni de' miei compagni studenti di medicina, ch'io riconobbi a puntino, mi sentii tutto consolato, parendomi che la loro vista dovesse valere a tenermi presente a me stesso: ma i miei sforzi non bastavano sempre a non lasciarmi sfuggire la realtà delle cose; di quando in quando provavo i soliti assalti di calore al cervello, e allora dicevo che la mia mente viaggiava a gonfie vele, ovvero la realtà mi pareva un sogno, e non riescivo a persuadermi che gli astanti non fossero ombre. Spesso gli occhi mi si riempivano di lagrime, e piangevo di un pianto istantaneo e forzato, di un pianto che non valeva a soddisfare in qualche modo alla violenza del dolore morale, derivante forse, come taluno ebbe ragione di sospettare, dall'accorgermi ad un tempo di questa altalena di delirii e di lucidi intervalli e della mia impotenza ad evitarla. - Tenevo aperti gli occhi con difficoltà, e mi pareva oltremodo pesanti il dito di un compagno, che mi sollevava le palpebre per rilevare i movimenti delle pupille: mi abbarbagliava il riflesso del sole rendendomi sempre l'immagine di un lago di sangue.

Poco dopo mi pareva di essere obbligato a muovermi senza posa; mi volgevo infatti or da un lato or dall'altro, e le gambe si andavano pure piegando e distendendo ad ogni momento senza ch'io lo volessi e quasi me ne avvedessi; l'arsura alle fauci, al palato e alla lingua era divenuta veramente insopportabile, sicchè andavo aprendo e chiudendo poi tosto la bocca con rumore, come chi gusta una sostanza di sapore disagiata, e non so se abbia detto, oppure pensato, che la mia lingua era divenuta scabra come quella di un gatto.

Il mio morale e il mio fisico si trovavano in una tale tensione, che mi pareva imminente uno scoppio, un cambiamento qualunque, certamente la morte: pronunciavo qualche parola e le orecchie mi rendevano l'impressione di un lungo e noioso cicaleccio; i discorsi stessi degli astanti, ch'io non potevo comprendere se non dietro uno sforzo gigantesco della volontà, avevano per me un suono insopportabilmente monotono, talchè mi ricordo di aver più volte imposto risolutamente il silen-

zio. - E uno sforzo di attenzione m'era pur necessario per distinguere le diverse fisionomie, e quando le avevo afferrate mi sfuggivano spesso senza ch'io me ne accorgessi. Perfino mi accadeva di far le meraviglie e di impazientarmi perchè non riescivo ad avvedermi, se non dopo qualche tempo, che, mentre stavo osservando un oggetto, i nervi ottici avevano insensibilmente cessato di funzionare. - Succedeva finalmente un nuovo assalto di dolore accompagnato da uno scoppio di pianto, da movimenti involontari, repentini e da accenti di disperazione.

Mi furono porti caffè e limone: bevei pochi sorsi del primo, e avvicinai le labbra uno spicchio del secondo; ma anche l'operazione del succhiare mi riusciva penosa; sicchè poco dopo pregai qualcuno che me lo levasse di mano e mi riponesse il braccio sotto le coltri, movimenti che credetti impossibile di effettuare da solo. - Volgevo gli occhi ai compagni, ma i loro lineamenti si confondevano, i loro contorni diventavano inerti, e poscia non li vedevo più; mi prefiggevo tosto di rivederli, e li rivedevo difatti; ma mi parevano soverchiamente illuminati, talchè mi ricordo d'aver detto che i loro volti erano scintillanti. Accusai più volte di voce aspra e sibilante chi mi parlava avvicinando di troppo la bocca al mio orecchio.

Volevo narrare qualche episodio del mio *asciscismo*; ma narrandolo mi pareva estremamente lungo e noioso, e preferivo troncarlo temendo di non averlo a finir mai; e finalmente avvedendomi di non potermi intrattenere con oggetto alcuno, con alcun pensiero, tornavo al pianto e alle imprecazioni come ad un rifugio in tanta burrasca dell'intelletto. L'avevo principalmente coi Persiani, i quali, secondo me, dovevano essere dotati di pessimo gusto; ma mi accorava soprattutto l'indifferenza colla quale m'ero assogettato a sì terribile prova, indifferenza che mi riusciva inesplicabile, e mi destava meraviglia sempre crescente (*ibid.*, :120-123).

L'onnipresente Giovanni Polli, chiamato in soccorso, giunge alle nove e mezza alla casa di Ceradini; durante la sua pre-

senza i disturbi fisici e psichici cui Ceradini è soggetto si ripresentano:

Le idee si incalzavano con una rapidità perfino dolorosa: le sue interrogazioni non potevo comprendere se non dopo averle meditate; avevo preparato una risposta, ma già dubitavo della realtà dell'interrogazione; rispondevo, e non mi pareva vero di aver risposto. La paralisi era divenuta, o mi pareva, veramente formidabile; tornavo in preda alle allucinazioni; nuove correnti elettriche mi scuotevano tutto il corpo.

Il dott. Polli procurava di persuadermi che il mio stato non era punto allarmante, esponendomi ciò ch'egli aveva provato sperimentando l'*haschisch*; ma tale esposizione mi sembrava soverchiamente prolissa ed orribile: temevo mi narrasse di sintomi che io non avevo ancor provato, e di doverli, per ciò solo, provar dappoi, e gli imponevo di cessar tosto. Ma allora mi pareva che la sua visita e le sue parole, e il dolore ch'io ne aveva provato, e la mia intimazione fossero un sogno, quindi d'aver avuto un tal sogno, da lungo tempo, e finalmente che la malattia e il sogno e perfino la mia esistenza altro non fossero che l'effetto di una deplorable allucinazione. E intanto i sensi avevano cessato di portarmi l'impressione degli oggetti che mi circondavano. Alcuno si pensò di toccarmi i piedi, e, avendoli trovati freddi, mi collocò sotto le piante una bottiglia ripiena di acqua molto calda, di cui non mi accorsi che assai tardi; il polso, come mi fu poi detto, era divenuto più frequente, e il calore era aumentato.

Poco dopo riconobbi mio padre e lo confortai e non lasciarsi atterrire dal mio stato. Il dott. Polli diceva di aver corso un rischio ben più manifesto, sperimentando l'*haschisch* in una dose quattro volte maggiore, e di non essere però morto; e tali parole mi procuravano qualche sollievo: ma gli accessi di dolore si riproducevano tratto tratto mio malgrado, e con una intensità ognora crescente. Mi sentivo inclinato al patetico, e piangendo mi ricordo d'aver esclamato ch'io ero divenuto il protagonista di una tragedia: andavo infatti spigolando qua e là dalla catastrofe di alcune tragedie motti ispirati da

scene di desolazione e di lutto, ch'io declamavo con orribile espressione, accompagnata da tale uno schianto di dolore, che mi pareva in quei momenti di dover soccombere all'angoscia, di morire di crepacuore. Allora gli occhi non davano più lagrime, e il pianto si tramutava in un grido di disperazione.

Negli intervalli di calma mi compiacevo di osservare gli astanti, che io dicevo di vedere attraverso un velo spirituale, e le cui voci trovavo paragonabili al lento scorrere di un fiume, e li pregavo di astenersi dal pronunciare la S, il cui sibilo mi era divenuto insopportabile: mi ricordo anche d'aver loro espresso più volte il desiderio che *mi tenessero in relazione col mondo esterno*, parendomi che il delirio non si sarebbe riprodotto, se avessi potuto occupare la mente con immagini di oggetti concreti. Accusavo una visione incerta e talvolta doppia che non mi permetteva di valutare le distanze se non dietro uno studio penoso, e mi ricordo di aver detto, dopo aver considerato due de' miei compagni, che stavano ritti appie' del letto l'uno dietro l'altro, in modo però ch'io potessi distinguere nettamente i contorni delle due teste, che mi pareva strano che un sol uomo portasse due teste. - La paralisi intanto continuava facendomi temere non avesse ad estendersi anche ai muscoli involontarij; e tale dubbio espressi più volte al medico, nè alcuno riescì mai a persuadermi come esso fosse infondato. Chiesi e bevvi poc'acqua, mentre mi si applicavano alla fronte pezzuole bagnate in acqua fredda.

Di quando in quando pronunciavo qualche parola, e tosto dopo mi pareva vero d'averla proferita, e ne domandavo agli astanti; ma la conferma non mi pareva giungere che assai tardi, poscia dubitavo anche della sua realtà, ed esprimevo questo mio dubbio, aggiungendo tosto: "ho io ora parlato?" e, senza attendere la risposta: "gli è molto tempo che ho parlato?". - Tanta era l'abbondanza delle idee, e sì rapido il loro avvicinarsi, che avevo affatto perduto la facoltà di misurare il tempo, dubitando di tutto e perfino di me stesso, e non rimanendomi che la dolorosa certezza di non sapermi più raccapezzare in alcun modo.

Tornavano gli accessi di dolore: ma a poco a poco esso si veniva mitigando, e finalmente si tramutò in una

fiera mestizia, che, dirò pure, nulla pareva aver di comune con quella, che può derivare da cause terrene; era una seconda forma di dolore, ma non meno straordinaria, non meno morbosa della prima, e cui nessun conforto, nessun pensiero avrebbe potuto lenire. Così mitigati, tali accessi attendevo coll'animo sospeso come il ritorno di un amico fidato: tosto la bocca mi si atteggiava mio malgrado al pianto, e solendo io avvertirne i compagni, mi si oscuravano le facoltà obiettive, e il delirio si riproduceva: in preda al quale ricordo di aver esclamato: Oh è pur dolce, è pur voluttuoso anche il dolore, quando esso raggiunga il suo apogeo! E per vero quel dolore aveva dei momenti di un profondo, di un misterioso e indefinibile godimento.

Successe un breve sopore, da cui mi riscossi come trasognato: altri amici ch'io riconobbi con qualche studio erano venuti a vedermi; io domandai loro se il dott. Polli, ch'era allora partito, si fosse soffermato tre ore, e rimasi attonito udendomi rispondere ch'egli avea indugiato poco più di una mezz'ora. Mi levai allora a sedere e dissi di sentirmi in piena salute e in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali, e, quasi per persuadermi, risi parecchie volte, ma d'un riso istantaneo e come forzato, rammentando alcune particolarità del mio delirio. Poscia mi riposi a giacere; le membra inferiori erano animate da movimenti sussultorj poco o punto dolorosi, ma assai energici, che grado grado si estesero anche al tronco: provavo al tempo stesso un senso di gravezza alla regione occipitale, e, mentre movevo lamenti del ripetersi di tali sintomi, mi sentii vincere dal sonno e mi addormentai (*ibid.*, :123-126).

Un sonno a più riprese conclude la sfortunata, ma al contempo interessante, esperienza cannabinica dell'impreparato Ceradini:

Risvegliandomi domandai se quello fosse il giorno di Natale, e che ora fosse; mi fu risposto che erano le quattro e che dormivo dalle undici: volli allora mi si recasse da bere e da mangiare, e bevvi molt'aqua, mangiando ingordamente, e senza gustare gran fatto il sapore delle

vivande; di poi espressi la mia soddisfazione di sentirmi obeso, dicendo che mi pareva di aver riacquistato un corpo, e nuovamente mi addormentai, d'un sonno però leggero, che mi permetteva di accorgermi del senso di gravezza all'occipite e che, con poche e brevi interruzioni, si continuò fino al mattino del giorno successivo, in cui mi levai perfettamente ristabilito, benchè, per un cotale affievolimento delle facoltà mentali, non sapessi ancor farmi un concetto adeguato dello scorrere del tempo (Ceradini, 1864:126-127).

Nel 1864, un farmacista di Romagnano (provincia di Novara), Pietro Brugo, pubblicò una ricetta farmaceutica per la preparazione di medicamenti a base di cannabis comune o sativa, adducendo a motivo il fatto che i preparati con questa pianta nostrana venivano sempre più richiesti per la cura di diversi malanni. Con questa nota Brugo offrì un primo contributo alla conoscenza delle proprietà medicinali della canapa nostrana; conoscenza e interessi che culmineranno con il lavoro del 1887 di Raffaele Valieri, volto alla dimostrazione dell'efficacia dei preparati ottenuti con questa pianta nostrana, in sostituzione dei più costosi preparati di cannabis indica. La ricetta farmaceutica proposta da Brugo è la seguente:

Ecco come opero. Prendo una data quantità di foglie fresche di canape sativa raccolte nell'epoca della fioritura, setacciato bene, indi le mescolo con olio d'olivo di buona qualità q.b. [quanto basta] per ottenere una poltiglia molle: la quale, in apposito recipiente, faccio macerare per 24 ore alla temperatura di +40 C circa; passo quindi per tela con forte pressione. Il liquido espresso posto in un imbuto o robinetto, si divide dopo qualche tempo in due strati, uno superiore, che è un olio denso di un color verde cupo, leggermente aromatico, ricordante l'odore della pianta verde; l'inferiore è un liquido castagno scuro, che concentrato debitamente presenta l'aspetto d'un estratto acquoso. Separati questi due strati filtro per carta l'olio, il quale lascia per residuo sul feltro una sostanza grassa d'un magnifico verde smeraldo. Tutte e tre questi prodotti, olio, estratto, e so-

stanza verde, hanno ad un dipresso le stesse virtù medicamentose, e se passa fra loro qualche piccola differenza l'attribuisco piuttosto al diverso loro grado d'assorbimento, che ad altro (Brugo, 1864:249-250).

Brugo sperimentò con successo l'olio così ottenuto, applicandolo esternamente nei casi di indurimenti delle ghiandole, degli ingorghi lattei, dei dolori articolari acuti e della gotta, e concluse raccomandando ai medici di utilizzare l'olio di canapa sativa per risparmiare ai malati i vescicanti e altre frizioni scomode e maggiormente costose. (per un approfondimento sul farmacista Brugo, si veda Ottone, 1996).

L'anno seguente, il 1865, Giovanni Polli pubblicò un'ulteriore nota sull'hashish, nella quale discusse su ciò che appare essere il miglior antidoto agli eccessi dell'intossicazione da hashish: succo di limone o, seguendo l'abitudine egiziana, bevande a base di aceto. Con questi antidoti la *fantasia* dell'hashish sembrerebbe dissolversi completamente, mentre il caffè, ribadisce l'A., ne accentuerebbe le doti esilaranti. Considerata la facilità di utilizzo dell'antidoto, Polli conclude:

Poter usare un potente rimedio, che esilara l'animo, esalta la sensibilità, rende loquace, confidente, voluttuoso, ecc., e poterne frenare ad un tempo, con sicuro mezzo, la immodica azione, è avere nelle mani uno de' più preziosi farmaci, è facilitarne lo studio e l'uso, è renderci tranquilli in qualunque ardita prova. E non disperiamo che questo complemento alla farmacologia dell'*haschisch* sarà per eccitare d'ora innanzi i medici, soprattutto alienisti, a più frequenti e continuate prove coll'*haschisch*, o coi suoi preparati (Polli, 1865:345).

Nel 1871, il solito Polli pubblicò sui suoi *Annali* un esteso riassunto di un articolo del francese Godard, apparso nel gennaio del medesimo anno sul *Journal de pharmacologie* e riguardante un interessante ricettario delle preparazioni arabe dell'hashish. Alla base di diversi preparati è il *dounheh*, o burro d'hashish, che si prepara nella seguente maniera:

Si mettano le brattee per levare le materie straniere, si mescolano con dell'aqua, poi si fanno bollire con burro fuso (*samue*) per tre giorni in un vaso ermeticamente chiuso. Si prendono:

Haschisch	parti 100
Burro fuso	.. " 50

Si comprime il prodotto in uno strettojo per estrarne il burro carico d'haschischina che si chiama *dounheh*. Si fa cuocere il butirro per toglierli il suo odore sgradevole (Godard, 1871:142-143).

Con questo prodotto, gli arabi del secolo XIX preparavano diverse miscele. Godard descrive dettagliatamente la preparazione di sette di queste. Riporto per esteso questo importante documento di spagirica cannabinica araba:

N°1 - *Dawamisc*:

Zucchero	parti 20
Miele	" 10
<i>Dounheh</i> , ossia burro d'haschischina	" 6

Si fa disciogliere lo zucchero in una quantità conveniente di aqua, vi si aggiunge il miele, si fa evaporare al fuoco, in seguito si aggiunge il *dounheh*; si leva dal fuoco quando il *dawamisc* ha acquistata la consistenza delle conserve.

Se ne prende da una a due once secondo gli individui.

N° 2 - *Garawisch*:

Zucchero	10 libb.
Noce moscata	1 "
Cannella	1 "
Garofani	1 "
Lentischio(*)	2 once
Bottoni di rose chiusi	1 "
Cardamomo (**)	1/2 "
<i>Dounheh</i>	1 libb.

[(*) - Il lentischio è una materia resinosa, che scola

dall'albero *pistacia lentiscus* L.; (**) - È l'*Ammomum cardamomum*, dagli arabi chiamato *Habbaham*]

Si polverizzano le sostanze solide qui sopra indicate: si fa disciogliere lo zucchero in una quantità d'acqua conveniente, si aggiugne la polvere composta dalle materie indicate. Si cola sopra una tavoletta di marmo: in capo ad una mezz'ora la preparazione è di solida consistenza.

Si riduce in pezzetti: - Si può prenderne un'oncia.

N° 3 - *Hemdi*:

Si compone di zucchero e di burro di haschischina senza aromi.

N° 4 - *Mouarrabit Gozzettib*, cioè conserva di noci moscate:

Miele	10	libb.
Noce moscata	1	“
Cannella	1	“
Bottoni di rosa non espansi	1/4	“
Nocciole	2	“
Mandorle dolci sbucciate	1	“
Lentischio	2	once
Cardamomo	3	“
<i>Dounheh</i>	1/2	libb.

Si polverizzano le materie solide, si mette il miele sul fuoco, se ne leva la schiuma, vi si aggiungono le polveri e in seguito il *dounheh*, ma dopo di aver tolta la preparazione dal fuoco.

Si impiega da 1/4 d'oncia a 1/2 d'oncia per eccitare il coito.

N° 5 - *Magnum el ward*:

Bottoni di rose non espansi	3	libbre
Zucchero	10	“

Non si conservano che i petali delle rose, che si mescolano collo zucchero, e che si mantrugiano. Si mette il tutto in vaso di porcellana, poi si espone all'azione del sole e della rugiada per 24 ore (notte e giorno), in un

vaso aperto all'aria ed esposto così al sole e alla rugiada.

Se si vuol preparare questa conserva col calore, si fanno cuocere i petali delle rose nell'acqua in un vaso chiuso; si passa in seguito in una tela per estrarne l'acqua, poi si aggiugne all'infusione delle rose. Si mette sul fuoco, si aggiungono i petali che avevano servito a fare l'infusione, e finalmente, 1/2 libbra di *dounheh* per ogni 15 libbre. - La dose è di 1/2 oncia ad una.

N° 6 - *Habo el zafaran*:

Zafferano	parti	3
Frassino	"	1/2
Pepe bianco	"	1/2
Pepe nero	"	1/2
Oppio	"	6
Acqua di rose	q.b.	

Si mescola lo zafferano coll'oppio, si fa macerare nell'acqua di rose in un vaso di porcellana. Si polverizzano le materie solide che si aggiungono al macerato. Dopo di aver aggiunto 1/2 oncia di gomma polverizzata si riduce in pillole della grossezza richiesta. - Queste pillole sono antifrodisiache, e si impiegano come narcotiche e per avere allucinazioni. La dose è da 5 a 15 pillole secondo il temperamento e le abitudini.

N° 7 - *Roumi*:

Melassa	parti	10
Haschisch	"	3

Si torrefanno le brattee dell'haschisch come il caffè, al fuoco, in un piattello di rame, sino a che esse acquistino un colore giallastro: si polverizzano in mortajo di rame, si stacciano, e si aggiugne la polvere alla melassa. Si mette al fuoco finchè siasi ottenuta la consistenza di conserva. - La dose è di 3 grossi ad 1 oncia per l'effetto afrodisiaco.

Gli arabi masticano l'haschisch, e dicono che preso a digiuno eccita l'appetito. Esso si fuma, e dà inclinazione al sonno (Godard, 1871:142-146).

In una nota posta in margine all'articolo, Polli aggiunge la seguente considerazione: «Ora l'hashish in tintura, e sotto altre forme, è molto usato in Inghilterra, solo o insieme al bromuro potassico, nel trattamento di diverse forme di pazzie. Le diverse preparazioni qui descritte possono, in particolari circostanze, suggerirne qualche utile modo di amministrazione. L'*estratto di Canape indiano*, o *haschischina* che è la base di tutti questi preparati, e che è attivissimo, si può avere dalla Farmacia di Brera a Milano» (*ibid.*, :146).

Nel medesimo anno, negli *Annali* di Polli il dottor Churchill riporta i risultati positivi ottenuti con la canapa indiana nel trattamento delle emorragie uterine. Egli la somministra sotto forma di tintura alcolica, alla dose di 20 gocce, associate allo spirito aromatico d'ammoniaca, due o tre volte nelle 24 ore. In una nota al lavoro di Churchill, Polli riporta nuovamente che:

Alla farmacia di Brera a Milano si trova l'estratto di canape indiano perfettamente preparato, e col quale ebbi più volte occasione di constatare la sua speciale efficacia nelle affezioni del sistema nervoso contro le quali l'usai. È facile con quest'estratto preparare una tintura alcoolica, che io proporrei di fare con 10 parti di alcool e 1 parte di estratto di canape. Ogni goccia ne conterrà un centigrammo circa (in Churchill, 1871:361).

Nella presente rassegna della storia della canapa indiana in Italia, non si può fare a meno di ricordare il nome e l'opera di un altro noto personaggio del secolo scorso: Paolo Mantegazza.

Sebbene il suo contributo alla storia e alla cultura della cannabis resti da chiarire, Mantegazza va considerato come il pioniere italiano e uno dei pionieri europei della moderna psicofarmacologia o, in altri termini, dello studio delle droghe e di quell'universale comportamento umano che è l'atto di "drogarsi".

Paolo Mantegazza nacque a Monza nel 1831. Di professione antropologo e igienista, resse per un certo periodo di tempo la cattedra di Patologia generale all'Università di Pavia. In questa città egli fondò il primo laboratorio di Patologia generale in

Europa. Mantegazza fu impegnato anche nell'attività politica; ricoperta la carica, dal 1865 al 1876, di deputato al Parlamento, fu in seguito nominato senatore. Nel 1870, fondò a Firenze la prima cattedra di Antropologia, e la sua influente carica di senatore lo facilitò nella creazione del Museo Antropologico-Etnografico di Firenze. Nel 1871, insieme a Felice Finzi fondò la rivista *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, rivista tuttora in corso. Morì nel 1910 (cfr. Samorini, 1995).

Mantegazza è noto fra gli studiosi della cocaina. In tutti i testi che trattano la storia della cocaina, egli è riconosciuto come l'autore dell'Ottocento che destò l'interesse europeo nei confronti di questa droga, per via di un suo memorabile scritto del 1858, *Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale*, memoria che fu premiata e che fece molto scalpore sia in Italia che all'estero. Ma il suo interesse nei confronti delle droghe fu più esteso, spinto da motivazioni di più ampia portata. Egli si interessò a tutte le droghe, e nel 1859 ne propose anche una classificazione di significativa importanza storica, in quanto precedente di oltre 60 anni quella proposta da Lewis Lewin nel suo *Phantastika* del 1924. Secondo la classificazione di Mantegazza, la canapa indiana e i suoi derivati appartengono alla tribù dei "narcotici", insieme all'oppio e a quelli che ora sono considerati come gli "allucinogeni" classici.

Il suo testo basilare riguardante le droghe, stampato a Milano nel 1871, è intitolato *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*. Collocata al primo posto di una recente bibliografia italiana inerente i composti psicoattivi e strutturata in ordine cronologico (SISSC, 1994), in quest'opera in due volumi e di oltre mille pagine l'autore tratta la storia di tutte le droghe allora conosciute e dedica un intero capitolo all'*Haschisch* e le *diverse preparazioni inebbrianti della canape* (II:439-501). Il capitolo è corredato di una eccezionale bibliografia ottocentesca, e - sia detto per inciso - fu proprio l'osservazione di questa preziosa bibliografia che mi portò alla "riscoperta" delle origini del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis, origini di cui Mantegazza, lombardo di nascita, era a conoscenza.

Nel capitolo dei *Quadri* dedicato alla canapa indiana, dopo una dotta esposizione della storia di questa pianta presso le popolazioni asiatiche, africane ed europee, Mantegazza riporta ampi stralci del resoconto dell'esperienza con l'hashish "ad alta dose" di Giovanni Polli del 1860, riconoscendo nel medico milanese la paternità del contatto originario italiano con la canapa indiana. Egli riportò anche un riassunto delle esperienze di altri pionieri cannabinici europei, compresa quella dell'italiano De Luca, che professava a Napoli presso quell'Ospedale degli Incurabili che vide, in quei medesimi anni, le esperienze cannabiniche di Raffaele Valieri. De Luca presentò una comunicazione della sua esperienza all'Accademia delle Scienze dell'*Institut de France* nel 1862. La sua esperienza appare una delle più felici e positive fra quelle qui presentate:

Prima del Polli anche il professore De Luca aveva presi due o tre grammi di confettura di *haschisch* e ne aveva studiati gli effetti. Avendo poca fede nell'azione della canape indiana, si recò subito dopo averla presa al laboratorio di chimica del Collegio di Francia, mettendosi a lavorare come per il solito. Dopo un quarto d'ora circa egli sentì un movimento particolare nelle parti estreme del corpo, che sembrava propagarsi dall'esterno all'interno. Sentiva come qualche cosa che entrasse per l'estremità delle dita e si dirigeva progressivamente e senza interruzione verso il cervello, senza però produrre il minimo turbamento nelle facoltà intellettuali o la più piccola sensazione dolorosa. Egli confrontava questa sensazione a quella che produrrebbero le ortiche o le formiche che, in gran numero, camminassero sulla pelle.

De Luca voleva continuare i suoi lavori, ma le mani non ubbidivano alla sua volontà e invitato da Berthelot a ritornare a casa, prese il suo cappello e se n'andò. Per le vie gli sembrava che le case si allontanassero da lui e che la voce delle persone vicine fosse fioca assai e venisse anch'essa da grandi distanze. Egli si credeva sollevato dal suolo, come se camminasse per l'aria e guardava con aria di compassione gli altri che toccavano coi loro piedi la terra. De Luca credeva pure di non poter mai

arrivar a casa sua; tanto le distanze gli sembravano infinite. Finalmente giunge a casa, il portinaio gli porge due lettere ed egli crede che la voce di quell'uomo abbia cambiato di timbro. Entra nella camera e non può leggere le lettere, ma invece di soffrirne, è preso da un supremo disdegno per le cose volgari e le getta al suolo. Si sveste, entra nel letto e gli sembra che anche le coperte si scostino ad una certa distanza del suo corpo in segno di rispetto, ed egli si sente come immerso in una particolare atmosfera di contentezza e di voluttà. Vedeva passarsi dinnanzi alla mente tutto il suo passato, ma non poteva fermare le immagini, ed egli andava dicendo a sé stesso: "Se questo stato potesse durare continuamente, alcuni sogni di poeta sarebbero realizzati, noi saremmo tutti contenti, avremmo nulla a desiderare, e potremmo contemplare con gioja i fatti nostri".

Questo stato particolare durò circa quattro ore e verso la fine le idee si succedevano con minore rapidità, le distanze diminuivano, le coperte del letto si avvicinavano rispettosamente al corpo dello sperimentatore e tutto ritornava poco a poco nello stato normale, non avvertendosi che una leggera secchezza (Mantegazza, 1871, II:495-6).

Sino a questo punto, e seguendo un ordine cronologico, ho presentato la documentazione riguardante eventi cannabinici verificatisi a Milano. Come ho già fatto notare, sebbene Milano sia stata la sede delle origini dell'"incontro" della canapa indiana con l'Italia moderna - origini riconosciute come tali da autori dell'Ottocento come Mantegazza - è molto probabile che i "focolai" di interesse per la cannabis verificatisi in altre città italiane e più o meno direttamente conseguenti agli eventi milanesi siano stati più numerosi e più sviluppati di quanto appaia con la documentazione qui presentata.

Nonostante la consapevole incompletezza della documentazione oggi disponibile, appare tuttavia evidente che Napoli fu la sede di un grosso "focolaio" di interessi e di studi nei riguardi della *canape*. Sia negli anni '70 e '80 del secolo scorso, che negli anni '30 di questo secolo, diversi studiosi napoletani

ebbero a che fare, almeno una volta nella loro vita, con l'esperienza cannabinica, e alcuni di questi eseguirono approfonditi studi sugli effetti e sulle proprietà terapeutiche della cannabis. Furono sempre dei napoletani, come vedremo, a dare inizio, verso il 1930, alle prime coltivazioni della pianta in Italia.

Nel 1875, Raffaele Valieri, il medico napoletano di cui tratteremo fra poche pagine, descrisse un caso di gozzo esoftalmico, noto anche come "malattia di Flajani" (ingrandimento della ghiandola tiroidea con esoftalmia, cioè sporgenza dei bulbi oculari), che curò e risolse positivamente nel periodo di sei mesi. Nella prima fase della cura la terapia fu a base di solfato di cannabina:

Per un mese ho sperimentato il solfato di cannabina in un poco d'acqua di finocchio somministrandolo tre volte al giorno; cominciando da mezzo granello ed aumentando di mezzo granello ogni giorno sino a dieci. Sparirono tutte le convulsioni polimorfe, tutte le disestesie periferiche (Valieri, 1875:120).

Continuando la terapia con la nicotina e, successivamente, con il bromuro di canfora, la paziente migliorò sempre più e Valieri, sottolineando l'importanza della terapia con un preparato della cannabis, aggiunge: «qualora mi si ripresentasse altro caso di gozzo esoftalmico con complicate convulsive comincerei sempre da questo prezioso rimedio» (*ibid.*, :119).

Nel medesimo anno 1875, il professore napoletano Paolo Pancieri, reduce da un viaggio scientifico in Egitto, portò con sé una certa quantità di foglie e di estratto di canapa indiana; lo veniamo a sapere da Eugenio Fazio, anch'esso di Napoli, il quale scrisse un interessante libricino, *L'ubbriachezza e le sue forme*, dove classificava l'effetto della canapa indiana fra le "ubbriachezze Orientali", accanto all'"ubbriachezza Nordica o Alcoolica" e all'"ubbriachezza Americana o Cochilica". Nel medesimo testo Fazio, citando fra l'altro l'opera pionieristica di Giovanni Polli, si propone di fare in seguito esperienze perso-

nali con la canapa indiana ricevuta da Paolo Pancieri (Fazio, 1875:390). Purtroppo, non mi è stato finora possibile ritrovare documenti su queste eventuali esperienze, nel medesimo modo in cui non ho tuttora avuto l'occasione di incontrare l'importante testo di B. Battaglia del 1887, che a Napoli si cimentò in quelle che possono essere considerate come le prime approfondite esperienze farmacologiche della canapa indiana sull'uomo.

Nel frattempo, sugli *Annali* milanesi di Polli continuavano ad apparire recensioni e commenti agli studi sulla cannabis eseguiti in quegli anni dai medici stranieri.

Nel 1876, in un commento a un articolo apparso il 5 agosto dello stesso anno sulla rivista francese *Mouvement Médical*, il dottor Duneau affermava di aver ottenuto dei buoni risultati con l'hashish nel trattamento delle metrorragie post-parto: «La dose è di 1 grammo ad 1/2 grammi di tintura di canape indiano, preso in una volta. Questo rimedio agisce subito, e in maniera sicura, anche nei casi in cui la segale cornuta non ebbe successo» (Duneau, 1876:175). L'uso di questo rimedio risultò efficace anche nel trattamento delle metrorragie in generale, e soprattutto in quelle mensili troppo profuse. Nella solita nota di pie' di pagina, Polli non manca di ricordare che la tintura di fiori "genuini" e l'estratto alcolico di canapa indiana sono reperibili presso la farmacia milanese di Brera. Il fatto di parlare di fiori "genuini", mette in luce, oltre al carattere pubblicistico della nota di Polli (amico di Carlo Erba, proprietario della farmacia di Brera), la possibile esistenza, già a quei tempi, di contraffazioni della canapa indiana e, in particolare, dell'hashish.

Nel 1879, nei medesimi *Annali* appare il riassunto di un articolo del medico Warton Sinkler, di Filadelfia, pubblicato il 28 settembre del 1878 sul *Philadelphia Medical Times*, nel quale sono riportati i successi ottenuti con la cannabis nel trattamento di alcune forme ostinate di epilessia. L'autore, constatata in precedenza l'efficacia della cannabis nei casi di "emicrania ad accessi", "contro la quale i più vantati rimedi avendo fallito", ne tentò applicazioni in quelle forme di epilessia ch'egli ritene-

va avessero stretti rapporti eziologici con l'emicrania. Questi casi epilettici cedettero completamente sotto l'uso dell'estratto di canapa indiana ad 1,6 di grammo al giorno. Gli accessi epilettici si diradarono sul principio, poi scomparvero affatto. Cessò anche la malinconia e l'irritabilità del carattere, le condizioni morali e mentali del paziente guadagnarono, in breve tempo, immensamente (Sinkler, 1879:242).

Nella solita nota al testo, Polli pubblicizza l'estratto, preparato a Milano, di canapa indiana "appositamente acquistata in Egitto", e venduto nella farmacia di Brera di Carlo Erba.

Questa nota rappresenta l'ultimo scritto inerente la canapa indiana di Giovanni Polli. Il 14 giugno dell'anno seguente, il 1880, il pioniere del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis muore a Milano.

Gli *Annali di Chimica Applicata alla Medicina*, qui chiamati semplicemente *Annali*, di cui Polli fu direttore per 39 anni, alla sua scomparsa furono diretti da P. Albertoni e I. Guareschi, e cambiarono il nome in *Annali di Chimica e Farmacologia*. In questa nuova rivista non vi fu più spazio per gli studi sulla cannabis, e quell'assidua opera di recensione e di informazione riguardo gli studi stranieri cessò quasi completamente.

Nell'ultimo numero degli *Annali* di Polli, del 1880, fu pubblicata l'ultima recensione da lui curata. In questa, il medico Seguin offriva una ricetta per la preparazione di pillole a base di canapa indiana per la cura dell'emicrania. Le pillole, contenenti 3-4 centigrammi di canapa e liquerizia come unico eccipiente, dovevano essere amministrate per un periodo di tre mesi. «In più della metà dei casi i malati furono considerevolmente sollevati: molti guarirono completamente» (Seguin, 1880:307).

Nel medesimo anno 1880, L. Valente, dell'Istituto Chimico dell'Università di Roma, pubblicò i risultati di alcune ricerche eseguite sull'essenza di canapa comune (sativa). A parte il lavoro pionieristico di Carlo Erba, ciò rappresenta l'inizio degli studi chimici italiani volti a delucidare i principi attivi delle

due “canape”. Valente eseguì le ricerche prima sulla canapa sativa, e in seguito sulla canapa indiana. Da diversi chilogrammi di foglie di canapa comune di origine veneta, egli estrasse e isolò un idrocarburo, apparentemente differente dal *cannabene* isolato da Personne negli anni ‘40. Per il chimico romano, questa differenza sarebbe da attribuire all’esistenza di diverse varietà di canapa (Valente, 1880). Allargando le indagini chimiche su campioni di canapa sativa provenienti da altre regioni italiane, Valente confermò i dati analitici per l’idrocarburo isolato. Nel secondo rapporto, pubblicato l’anno seguente, è riportata un’interessante informazione, e cioè ch’egli eseguì le medesime analisi, ricavandone lo stesso idrocarburo, su “foglie e giovani rami di piante maschili della canapa gigantea delle Indie, provenienti da semi forniti al Reale Giardino Botanico di Roma dal Ministero di Agricoltura” (Valente, 1881:197). Questa è la prima indicazione di coltivazione della canapa indiana in Italia. Per quei tempi, appare un caso isolato e di insignificante portata storica, verificato che le piante coltivate erano “maschi”. Come detto, per la prima significativa coltivazione della pianta si dovrà attendere il 1931.

Nel 1887, Raffaele Valieri, medico primario dell’Ospedale degli Incurabili di Napoli, dà alle stampe un importante documento intitolato *Sulla canapa nostrana e sui suoi preparati in sostituzione della Cannabis indica*, ove offre i risultati delle sue articolate ricerche terapeutiche con la canapa. Questo documento era già stato riproposto all’attenzione da Cesco Ciapanna, nel suo libro *Marijuana e altre storie*, pubblicato nel 1979. Ciapanna, meritevole di aver svolto in precedenza l’unica significativa ricerca di carattere storico-bibliografico sulle origini del rapporto italiano con la marijuana, radunò i risultati a cui era pervenuto in un capitolo del suo libro, intitolato *La canapa nella medicina italiana* (:148-155). Aiutato in questa ricerca da Vittorio Sermarini, Ciapanna individuò nel 1858 la data del più antico riferimento alla marijuana dell’Italia moderna. “La citazione appare isolata”, affermava Ciapanna, ma ora sappiamo che, oltre a non essere isolata, si trattava di un

riferimento secondario, seppure interessante, rispetto a ciò che veniva pubblicato durante quei decenni dell'Ottocento italiano.

Il documento significativo che Ciapanna incontrò nella sua ricerca storica fu il testo di Valieri, di cui presentò nelle pagine del suo libro ampi stralci e un suggestivo commento. Raffaele Valieri, come ci informa lo stesso Ciapanna:

aveva ottenuto dopo anni di insistenze che l'Ospedale istituisse un Gabinetto d'Inalazione. Era una vecchia idea, che la via polmonare è altrettanto valida per introdurre medicamenti nel corpo quanto lo sono le altre vie (bocca, ano, iniezione), ed ora il professor Valieri la vedeva realizzata, e poteva aggiungere al lungo elenco di benemeritenze anche quella di Fondatore del Gabinetto d'Inalazione.

Il professor Valieri aveva una grande fiducia nel futuro; l'Italia era fatta da poco, e la scienza prometteva un avvenire roseo per tutti. Aveva una grande stima per i milanesi ("Io sono entusiasta di quel Popolo serio e laborioso...") e in particolare per il dottor Paolo Mantegazza ("io non ho il genio e la fama del Mantegazza") e voleva portare un contributo al Paese facendo conoscere questa pianta medicinale così piena di promesse, che veniva dall'estero, ed inoltre era convinto di aver scoperto una cosa importantissima, che avrebbe fatto risparmiare molto al Paese, e cioè che la canapa nostrana poteva benissimo sostituire quella indiana (Ciapanna, 1979:149).

A partire dagli anni '50 del secolo scorso, cioè a partire dalla diffusione della canapa indiana in Italia, nella letteratura medica si incontrano di tanto in tanto, accanto alla più folta letteratura inerente la "nuova" droga esotica (l'hashish), resoconti di farmacisti e medici che, domandandosi se la canapa nostrana (*cannabis sativa* o "canapuccia", canapa da fibra largamente coltivata in Italia sino alla prima metà del XX secolo) possedeva le medesime proprietà medicinali della congenere indiana, avevano intrapreso specifiche ricerche a riguardo.

Nel 1857 Giovanni Polli aveva sottolineato i successi ottenuti con l'olio di *canapuccia* nel trattamento delle reumatologie e dei dolori articolari, e aveva indicato quest'olio come "un rimedio di facile ed economica preparazione anche senza il bisogno di ricorrere alle farmacie". Nel 1864, Pietro Brugo, sperimentato con successo l'olio di canapa sativa come topico nel trattamento degli ingorghi lattei, dei dolori articolari acuti, della gotta, si raccomandò ai medici di utilizzare questo medicinale "per risparmiare ai malati i vescicanti e altre terapie scomode e maggiormente costose". In un articolo di Carlo Ottone di recente apparso sul *Corriere Valsesiano* (8 settembre '95), è riportata l'affermazione del medesimo Brugo secondo cui "la scienza dev'essere un aiuto alla miseria e non un mezzo di fortuna".

Tale è lo spirito etico di questi medici del secolo scorso, medici che avevano a disposizione un basso numero di medicinali e tecniche terapeutiche sorpassate e contraddittorie, ma che erano comunque mossi, nell'esercizio della loro professione, da principi di onestà e di umanità così infrequenti ai nostri giorni. Polli, Brugo, Valieri si preoccupano del "caro del prezzo" dei medicinali esotici, in particolare della canapa indiana, e offrono in alternativa ai loro pazienti sperimentati medicinali ricavati dalla canapa sativa, reperibile in gran quantità e a basso costo.

Nel frontespizio dei suoi trattati medici, Valieri riportava con un certo orgoglio il lungo elenco dei titoli e dei riconoscimenti via via ottenuti nel corso della sua attività professionale, fra i quali quelli di Socio dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, Commendatore dell'Ordine filantropico di Montréal, Cavaliere della Corona di Prussia. Egli resse anche cariche politiche: fu eletto per quattro volte Consigliere del Municipio di Napoli e ricoprì per un breve periodo la carica di Vicesindaco.

Valieri inizia il suo trattato con la constatazione che le due specie di canapa, la indica e la "nostrana" rappresentano una medesima specie "e solo differiscono tra loro per la provenienza, per la forza di azione, e pel caro del prezzo" (p. 2). Ed è su

quest'ultima caratteristica dei preparati di cannabis indica allora reperibili che l'autore volge particolarmente l'attenzione:

Da molto tempo ancora rivolgeva la mia attenzione sulla storia della pianta meravigliosa e dei suoi preparati, che vengono in commercio o occultamente consegnati sotto il nome collettivo di Haschisch sotto forma di erba secca, di polvere resinosa più o meno colorata, di pillole di pasticche, di estratti grassi o mielati; ne' quali la parte attiva o sostanziale non si può precisare nel peso e nella qualità vera, perché mista talvolta ad altre sostanze aromatiche eccitanti. Così pure rivolgeva la mia considerazione sul *caro del prezzo* dell'erba secca, detta in commercio *Erba Gaza*, perchè è da essa proprio che si fanno i decotti, le tinture, le sigarette; la si fa masticare; come pure per la resina o *ascisc* comunemente detto. E non solo il caro del prezzo m'imponeva quanto la difficoltà di averla pura e garantita (basta dire che quando feci i primi esperimenti sull'isterismo e sul Gozzo Esoftalmico colla resina, detta cannabina e col solfato di cannabina li pagai a prezzo favoloso - li dovetti incompenare a case estere, e pure i varii campioni che mi pervenivano erano diversi tra loro per caratteri fisici e chimici - e così in seguito mi è sempre succeduto, fin quando dietro i consigli del prof. Reale ho fatto preparare nel mio gabinetto la resina come andremo a narrare). Trattandosi di esperimenti su vasta scala, vuoi nella pratica civile che nella ospedaliera, il caro del prezzo e la difficoltà sulla purezza e garanzia del farmaco sono condizioni da seriamente calcolarsi.

Per tutto ciò rivolsi le mie considerazioni sulla canapa nostrana o sativa, che riescendo vantaggiosa eliminerebbe tutte le difficoltà sul caro del prezzo, sulla facilità di ottenerla, e sulla purezza e precisione de' suoi preparati (Valieri, 1887:2-4).

Nel mese di luglio, durante il periodo della fioritura della canapa, Valieri si recò a Casoria, presso un sacerdote, ricco proprietario terriero e allora consigliere comunale, il quale fece da guida al medico nei suoi fondi coltivati a canapa, per la raccol-

ta di una certa quantità di sommità fiorifere selezionate e per eseguire alcuni esperimenti su di sé. In un paio di passi il medico fa menzione del fatto ch'egli soffriva d'asma e che utilizzò entrambe le canape e l'hashish, fumati, per allievare il suo disturbo. Valieri ci ha lasciato la seguente descrizione degli effetti di questi preparati sulla sua mente:

Ecco uno schizzo che sembrerebbe romantico, ma è avvenuto sopra di me, quando ho preso l'ascisc indiano nel mio parossismo asmatico.

Nel meraviglioso fenomeno del Kieff o *fantasia*, l'assonnato si trova in un nuovo e originale mondo ideale, acquista un genio creativo illimitato, sente una nuova esistenza paradisiaca scintillante di luce, di spazio, di espansione infinita, di soddisfazione assoluta. - Una splendida fantasmagoria di spettacoli gli si presenta alla mente di paesaggi ameni, di grotte misteriose, di lene mormorio delle acque, di foreste gigantesche, di praterie smaltate di erbe e di fiori; sole e luce dappertutto; un'arcadia intera con tutte le sue attrattive di pastorelle, di ninfe e di fate non mai vedute; si vedono e si creano i più grandi momenti del mondo; la immensità del mare, de' fiumi e delle riviere su cui *leggiemente* e rapidamente si trasvola; avvi una lucidezza insolita e radiante nella creazione di idee, di motti spiritosi; una facilità di parola e di concetti, una forma meravigliosa e scivolante di eloquio. E questa superiorità di mente e di spirito va unita all'altra che l'addormentato si crede materialmente più leggero e più ingrandito per dimensioni corporee sia in larghezza, che in altezza; questo novello *Turno* o *Gerione* si crede adunque superiore agli altri sia per elevatezza mentale sia per corporee dimensioni. In questo caleidoscopio di luce, di spazio, di vedute, di monumenti creati dalla fantasia, di conversazioni affascinanti, di danze *leggieri* e di donne leggiadre e voluttuose che si abbandonano ed ammirano, di sale splendissime per mense, per vini e per profumi inebrianti, avvi tale una rapidità di subito scambiarsi ed alternarsi, che la mente ed il pensiero appena può trattenerne, per pochi istanti la scena; che immantinenti sparisce

per essere rimpiazzata da un'altra più fantastica e meravigliosa... ecco il modo di allungare la vita magari nel sogno!... perchè in tanto alternarsi di idee, di impressioni e di spettacoli, il tempo pare che sia stato lunghissimo.... ma l'orologio segna appena alquanti minuti.... (*ibid.*, :18-20).

In una nota a piè di pagina, quasi a giustificazione delle sue esperienze, Valieri si affretta ad aggiungere la considerazione che «la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha mostrato che l'uomo sia nello stato selvaggio che civile ha avuto una tendenza irresistibile ed istintiva alla ebbrezza ancora a costo della sua vita».

L'autore amministrò l'hashish in diverse malattie e la sua esperienza gli fece comprendere l'importanza di somministrare quantità medicinali e non inebrianti di questo rimedio:

Ho veduto in certe amnesie ritornare limpida e chiara la ricordanza, ancora di fatti remoti; nelle incoerenze ed incoordinazioni di idee venir queste ordinate ed adeguatamente formulate colla parola; e la parola istessa più facile e risoluta. Nell'inizio delle demenze ed idiozie con questo mezzo abbiamo raccolto delle ricordanze e de' giudizi, che sarebbe stato impossibile strappare con altri metodi igienico-terapici.

Interessante in ciò, lo ripeto, è il metodo di amministrazione. Non bisogna determinare con forti dosi iniziali quel secondo stadio d'incoscienza e di mutamenti de' rapporti dell'Io col mondo esterno; non bisogna menare l'ammalato in quella forma di Kieff o *fantasia* che porta di conseguenza l'esaurimento reattivo. Bisogna dare pochi cg., per volta, 5 a 10 cg. di cannabina, ripetuti in 5 cartine ogni mezz'ora, con bibite di caffè, the o camamilla (*ibid.*, :29-30)

A questo punto dell'esposizione, Valieri rivolge l'attenzione agli esperimenti eseguiti con la canapa sativa, prime fra tutte, le ricerche svolte "sul campo", condotte per chiarire l'insonnia che affligge i "coloni" nei periodi della fioritura della canapa:

Il mio ospite ed altri notabili del paese mi avvertivano che i coloni all'epoca della fioritura non potevano dormire nel mezzo de' solchi o sotto l'ombra fitta delle piante, così pure nelle case coloniche site nel mezzo della vegetazione o accosto a' fasci di canapa raccolti ne' campi. - Dessi avvertivano una gravezza di testa, una sonnolenza con allucinazioni, con sogni strani e fantastici. - Con questo primo grado di ebbra influenza divenivano riottosi, ciarlieri, facili alle risse; e quei che in altri tempi erano placidi, e pacieri, in questi si mostravano provocatori e audaci; ancora nell'incenso e nella mimica naturale si mostravano *rialzati e pettoruti*, per *altezza di corpo* - ciò mi richiama alla mente l'analogia dello stesso fenomeno psichico ricordato poc'anzi dell'ascise (*ibid.*, :21-22).

Le "voci" di oggi e di ieri inerenti ipotetiche proprietà psicoattive della canapa comune non sembrano essere frutto di mera fantasia - un fatto che spiegherebbe, almeno in parte, le radici dell'accanimento proibizionista contro questa pianta così utile, ieri come oggi, per l'economia e l'ecologia umana (si veda a questo proposito l'illuminante testo di Franco Casalone, 1995). In Emilia-Romagna, sede di una delle più estese e secolari coltivazioni europee di canapa, gira la voce che i coltivatori di canapa del secolo scorso "la sapevano lunga" in merito, e che quella pipa che risiedeva in un apposito spazio sopra al focolare domestico delle case contadine non serviva per fumare il tabacco, bensì per fumare quelle cime fiorifere di canapa dalle particolari proprietà psicoattive, ritenute rare nella piantagione e sapientemente riconosciute dai contadini più anziani.

Piero Arpino, autore di un esteso formulario terapeutico cannabinico (1909), riportò che un certo dottor Mondini di Bologna aveva riconosciuto e descritto un tipo di malessere, denominato "febbre estiva", che era da associare alla fioritura della canapa sativa. Il professor Tenore coniò il termine *ircino* per denominare la sostanza narcotica e stupefacente presente nelle esalazioni della canapa in fiore (cfr. anche Redaz., 1907). Lo stesso Valieri aggiunge la testimonianza di un certo Soprintendente di nome, sorprendentemente, Spinelli, un conte che

«egli pure assicurava che nelle sue vaste tenute coltivate a canapa la gravezza di testa, la sonnolenza ed altri fenomeni nervosi speciali ed indeterminati si avveravano su lui e sui suoi coloni, quando si trovavano in mezzo alla vegetazione in fioritura» (Valieri, 1887:21).

Valieri si volle accertare di persona degli effetti subìti da chi convive con le piantagioni di canapa in fioritura, con lo scopo di paragonarli agli effetti della cannabis indica che aveva conosciuto e si recò, appositamente di sera, nelle piantagioni di canapa in fiore:

Volli sperimentare su me tali influenze, ed in diverse sere verso il tramonto e l'annottare, quando la fragranza di tutte le erbe si rende più pronunziata, mi recai in uno di questi fondi accompagnato dall'amico e da' suoi coloni, e stetti per qualche tempo in mezza alla viva vegetazione. E già mi sentiva la testa aggravarsi ed intondirsi - una tendenza dapprima a' movimenti ed alla loquacità, dappoi una sonnolenza dolce e piacevole. Volli dormire in mezzo a quei solchi ombreggiati dalla viva vegetazione; il sonno dapprima tranquillo, poi intercalato da sussulti tendinei e muscolari; poi da sogni di benessere, di piacevolezza, di soddisfazione - che se non avevano le proporzioni fantastiche e creative della cannabis indica, non sono stati mai paurosi, depressivi o degradanti. In uno di questi sogni, soltanto, ricordo di aver detto una poesia per forma e per concetto rimarchevolissima, tanto più che io non sono stato mai poeta; in un'altro mi trovai felicissimo e rapido parlatore ed arguto epigrammatico, qualità che mi mancano nella veglia. Ma null'altro per quanto ho riferito pel Kieff; null'altro di quanto ho risentito dall'ascisc, quando stretto dall'asma e tormentato dall'insonnio intercalato da sogni macabrigli ho dovuto ricorrere a questi rimedi (Valieri, 1887:22).

Nuovamente, Valieri sembra voler giustificare il fatto di aver "dovuto ricorrere" alla marijuana poiché "stretto" dall'asma, lasciando intendere di avervi ricorso solo per motivi di cura. Tuttavia, egli non si ferma qui con le autosperimentazioni e

prova su di sé gli effetti della canapa nostrana, bevendo un decotto delle sommità fiorifere:

Per la prima volta ho bevuto un decotto composto da 2 gm. di erba secca su 100 gm. di acqua alla colatura, a stomaco digiuno e nelle ore del giorno, quando cioè il sonno non era solito a venire; dopo circa mezz'ora ho inteso lievissimo calore e formichio ascendente, la testa lievemente aggravarsi, senza però quella sonnolenza profonda e quei fenomeni spiccati del cannabismo; il sonno era intercalato da piccoli scatti nervosi e tendinei; qualche lieve allucinazione, ma nessuno de' fenomeni caratteristici del Kieff. Solo il polso si rafforzava, la respirazione si aumentava di poco; nè mi restava quell'abbattimento caratteristico dell'ascisc. - Raddoppiai nel giorno appresso la dose, a 4 gm. e la presi in tre volte ogni quarto d'ora; allora veramente ho avvertito i veri fenomeni del cannabismo; nel primo periodo più avvertito il senso di calore, di formichio, di frizzamento ascendente; l'aggravarsi del capo, e poi il sonno speciale che mi arrecava gli stessi fenomeni della respirazione della canapa fresca m.c. - ed alquanti di quelli descritti per la canapa indiana - però di molto sbiaditi e ridotti nel numero e nella potenzialità; così pure va detto degli eccitamenti della vita vegetativa. - Ne' postumi mi rimase per circa una giornata la stessa gravezza di testa, un torpore ed una rilasciatezza generale; attutite le sensibilità riflesse, i riflessi rotulei e del piede, così pure per le forze al dinamometro.

Ritengo che portando la dose a 6 od 8 gm. avrei raggiunto i fenomeni tipici del Kieff, ma non mi azzardai. - La resina poi data nella prima volta alla dose di 20 cg. e nella seconda volta a quella di 40 cg. mi produssero i stessi risultamenti dell'erba secca (*ibid.*, :24-25).

A conclusione delle sue autosperimentazioni, il medico napoletano fa la seguente importante quanto dimenticata deduzione:

I fenomeni della canapa nostrana sono identici a quelli della canapa indiana, però in modo e proporzioni, al-

quanto ridotte - che alcuni fenomeni della vita psichica mancano affatto, altri ne vengono più sbiaditi - i prodromi ed i postumi meno accentuati. Onde possiamo concludere che nella prescrizione della canapa nostrana bisogna *raddoppiare* la dose (*ibid.*, :25).

Con una parte del raccolto, Valieri confezionò numerosi preparati galenici: acqua distillata, olio essenziale (o *cannabeno*), tinture alcoliche ed eterree, estratti, sciroppi, pastiglie, liquori, decotti, infusi, e somministrò ai suoi pazienti la medicina anche per masticazione dell'erba secca, mediante suffumigi e facendo fumare pipe e sigarette carichi del vegetale. Egli ritrovò giovevoli questi preparati nel trattamento di un folto insieme di malanni, dalle malattie respiratorie a quelle nervose. A proposito dell'impiego terapeutico delle pipe e delle sigarette di canapa, Valieri riportò alcuni curiosi aneddoti:

Pipe - Era curioso nella mia sala e nel Gabinetto vedere donne che fumavano ed avevano un assortimento di pipe accanto al letto. - Una pipa usuale se ne riempiva e si fumava dolcemente; tre a 4 pipe al giorno. - Le donne si adattavano a questo farmaco e lo desideravano (nell'asma, nell'enfisema, ne' catarri cronici delle vie respiratorie ec.). Il fumo della Canapa era per esse una tendenza istintiva, irresistibile; era una voluttà gustativa ed olfattoria l'aspirarlo soavemente; tenerse-lo nella cavità orale; emetterlo lentamente dal naso e per sino trangugiarlo in una maniera speciale.

Sigarette - Lo stesso è a dirsi delle sigarette di canapa nostrana che il Dott. Solaro, io, e due inservienti fabbricavamo speditamente. - Erano richieste appetitosamente. - Riescivano utilissime in sostituzione allo stramonio il cui fumo riesciva talvolta molto secco ed irritativo per la bocca e per la gola; in sostituzione al giusquiamo, alle *scorze* di cacao, alle foglie di cannabis indica, cui non era da pensare pel caro del prezzo e pel numero enorme che ce ne voleva. - Per queste sigarette sempre benefiche e vantaggiose massime nelle asmatiche, nelle tossicose per catarri secchi delle vie aeree ec. ec. non saprei dire il numero; lo più limitato si era di tre a 4

al giorno. La buon'anima di Suor Francesca faceva il muso torto, ma nella santità della sua missione e nella rettitudine de' suoi giudizi si dovette finalmente convincere che il rimedio giovava e quindi era ammissibile nella disciplina delle nostre ammalate (Valieri, 1887:14-15).

In un altro libricino di Valieri dedicato alla canapa indiana (*Sul gozzo esoftalmico curato e guarito dalla sola Canapa e suoi preparati*, 1888, Napoli), veniamo a sapere che il signor Spinelli è il conte Francesco Spinelli di Scalea, a quei tempi Soprintendente del medesimo Ospedale degli Incurabili presso cui operava Valieri. Questi, allora direttore della 3° Sala femminile, gli offre una simpatica dedica, di cui riporto le righe finali:

Gli antichi offrivano a' Benefattori della Patria e della Umanità un ramo di ulivo, di quercia o di alloro - ma gli Eroi di Ellade e di Ausonia se ne soni iti!.... e quei vecchi simboli di benemerenza, a' dì nostri si son resi troppo usuali. Ond'è che mi presento a Lei con un modesto ramoscello di Canapa Nostrana - che per me sta come espressione di gratitudine imperitura, per Lei starà come ricordo di una buona azione! (Valieri, 1888:III).

Valieri riporta un lungo resoconto dei tre casi di gozzo esoftalmico (tutte donne) che gli si presentarono negli anni 1875, 1884 e 1887 e che, dopo aver tentato invano le terapie convenzionali, risolse completamente con l'impiego della sola canapa nostrana. Vediamo così Valieri nuovamente nel suo Gabinetto d'Inalazione intento a somministrare i preparati di canapa alle pazienti, facendo attenzione che queste non esagerino nelle inalazioni, onde evitare che gli effetti psichici del medicinale prendano il sopravvento e portino le pazienti verso il "delirio":

Appena che l'ammalata ne avverte i prodromi, che lei sola conosce, bisogna darsi all'opra e con tutta l'attività. Trasportarla in luogo aerato e luminoso, slacciarla e denudarla sul petto e sul collo. Grandi abluzioni e

polverizzazioni di sostanze idroalcoliche m.c. - grandi sprizzate - e larghe inalazioni - cominciando prima coll'acqua distillata di canapa e poi colla stessa acqua rafforzata dalle tinture di cannabina e cannabeno; o dalle tinture coll'erba fresca, o secca l.c. Le inalazioni vanno ripetute ogni due ore, o quando lo desidera l'inferma; però siccome l'assorbimento è certo, bisogna sorvegliare che non avvengano gravi fenomeni di cannabismo - ho detto gravi perché i leggieri fenomeni sono anzi a desiderarsi perché colla comparsa di essi vanno man mano a dileguarsi i fenomeni accessuali del gozzo (Valieri, 1888:33).

Valieri fa anche fumare alle pazienti pipe e sigarette di canapa nostrana, e nota come questo metodo di introduzione del medicinale sia quello preferito dalle malate, per le quali il desiderio di fumare è così forte, ch'egli deve frenare e controllarne l'uso terapeutico, che altrimenti si trasformerebbe in "consumo vizioso":

Ecco l'altra tendenza infrenabile ed irresistibile che presentano le ammalate di isterismo, di asma, di enfisema e di altre nevrosi spastiche per il fumo del tabacco a preferenza e poi pel fumo in generale, di ogni altra sostanza, basta che avesse dell'aromatico e dell'inebriante. E poi sul gozzo esoftalmico tipico, come quello delle nostre ammalate e sopra qualche altra ancora a gozzo atipico ma con forme dispnoiche ambasciose, che il fumo si rende una necessità incoercibile. Qui non parlo del fumo del *buon* tabacco che inebria e rapisce, del fumo delle sigarette della cannabis indica che hanno dell'aromatico accentuato, che formavano il delirio delle ammalate quando loro ne offriva qualcuna; ma parlo delle sigarette e delle pipate di canapa nostrana. La donna è più eccessiva dell'uomo in certe tendenze naturali e viziate! Desideravano sempre, e non rifiutavano mai di fumare; però bisognava che un limite ci fosse; ed io limitai a 3 o 5 sigarette al giorno, e a 3 o 4 pipe (..).

In qualche momento supremo di parossismo violentissimo a forma delirante e furiosa mi son permesso di

far loro dare alquante boccate di una miscela di canapa e di papavero, però a man sospesa e sorvegliando sempre l'inferma (...) Doveva usare la forza a trappare dalla bocca le pipe o le sigarette così accomodate, tanta ne era la tendenza fatale (come si vede ne' morfinomani) faceva loro subito sciacquare la bocca con qualche soluzione tannica. La donna è più eccessiva dell'uomo in certe tendenze naturali e viziose! Appunto nelle Morfinomane di Parigi e di Londra si nota che la donna subisce per sino il divorzio per non rinunciare alla funesta ebbrezza del morfinismo - queste si erano abitate a trattenere il fumo in bocca, a cacciarlo lentamente per il naso od inghiottirlo, massime quando si erano aggiunti i petali o le capsule acciaccate di papavero - ad onta di ogni mio divieto (Valieri, 1888:35-6).

Nel giro di 2 o 3 mesi tutte e tre le pazienti guariscono completamente. Valieri conclude il suo trattato sul gozzo esoftalmico enumerando un insieme di regole per il trattamento di questa malattia con la canapa nostrana, fra le quali quella di non sospendere l'amministrazione del rimedio quando iniziano a comparire i fenomeni del *cannabismo*, in quanto proprio questi portano alla regressione dei sintomi degli attacchi di gozzo esoftalmico.

Nel 1892, gli *Annali di Chimica Farmaceutica* pubblicano la versione italiana di un articolo apparso l'anno precedente sul *Therapeutic Gazette* (vol. 15, dicembre 1891), riguardante un caso di "overdose" da cannabis indica, verificatosi in Inghilterra, e di cui il dottor W.D. Hanaker fu testimone oculare. Vittima dell'intossicazione fu un giovane medico neo-laureato, che aveva assunto la dose di cannabis apparentemente "collo scopo di provare la qualità del medicamento". La sua fu una tipica esperienza psicotica, dovuta all'impreparazione psicologica del soggetto:

Fui chiamato repentinamente una sera di luglio per visitare il dott. D. laureato di recente, che aveva preso alle 5-20 pomeridiane, collo scopo di provare la qualità

del medicamento, 41 gocce dell'estratto liquido di *cannabis indica* di Squibb, lasciate cadere goccia per goccia dalla boccietta per mezzo del tappo. Lo vidi alle 7-15 pom. e col suo permesso conterò in breve i sintomi, da appunti presi nel momento.

7-15 pom. - Quando entrai nella sua casa, lo trovai che camminava agitato avanti e indietro ridendo e parlando di continuo, ma senza incoerenza. Di quando in quando si lamentava, poi immediatamente dopo si metteva a ridere. Mi spiegò quello che era successo, e mi disse che non c'era bisogno di farmi chiamare, essendo che in un'ora o due i sintomi sparirebbero e che li voleva soffrire fin che gli effetti cessassero. Continuava a camminare rapidamente e a parlare con una voce molto più alta del solito, e non poteva nè sedere, nè coricarsi per un sol minuto. Ogni volta che l'avevano indotto a coricarsi, si alzava immediatamente e ricominciava il suo rapido passeggio.

7,30 pom. - Polso 120, respiri 48, temperatura normale. Brontolava ad ogni occasione, e s'istizziva con la massima facilità per la minima cosa fatta dal suo fratello minore. Diceva di continuo che il tempo gli pareva estremamente lungo, e che udiva come un *roulement* di vettura. Quando gli misi il termometro sotto la lingua, lo respinse dopo qualche secondo perchè gli sembrava di averlo tenuto un tempo lunghissimo. Allora riprese la sua passeggiata.

7,40 pom. - Parlava in un modo sragionato e si rimproverava di essere troppo irritabile. Si lagnava di una sensazione di "piume" nei polpacci e di una sensazione strana negli intestini.

7,41 pom. - Diceva che la sensazione si estendeva verso la parte alta delle gambe, ma non poteva descriverla. La sensibilità tattile era normale. Egli non aveva nessuna nozione del tempo. Un momento gli faceva l'effetto di ore, ma sapeva ancora ragionare coll'aiuto di questi due fatti, che aveva preso il farmaco alle 5,20 pom., che faceva anche giorno e che i lumi non erano accesi. Di quando in quando faceva delle osservazioni vuote di senso.

7,45 - Si mise a sedere e stette un momento più tranquillo, poi si mise alla finestra per qualche minuto, si mise di nuovo a sedere e si rimproverava di dare incomodo.

7,48 pom. - Si coricò; tenne i piedi in movimento per qualche tempo; i riflessi tendinei erano molto marcati. Provava difficoltà a trovare le parole per esprimersi, e quando trovava la parola spesso perdeva l'idea. In questo momento mi diede una lezione sulla "caverna dell'osso" del dott. Hatt, provando spesso a pronunciare la parola osteo-sindesmologia, senza riuscirci. Qualche minuto dopo era coricato e più tranquillo e io pensai che potrebbe dormire. Lo lasciai e tornai verso le 9 pomeridiane; allora lo trovai completamente bene, se non un po' stanco ed assopito. Temeva un sintomo possibile che aveva letto negli esperimenti di Wood, quello di una *sincope*.

Quello che c'era di speciale nelle sue operazioni mentali, era che, quando pensava ad un argomento altri argomenti venivano a confondersi col primo, e parlando, egli mescolava le sue opinioni e le sue impressioni, essendo che derivavano da pensieri e da operazioni mentali diverse. Gli occhi erano arrossati e vi era lacrimazione abbondante anche dopo scomparso ogni altro sintomo. Il polso rimase abbastanza frequente tutto il tempo che mi fu dato di osservarlo, ma spesso non lo potevo contare causa l'irritabilità del paziente. I movimenti respiratori non erano così frequenti come in principio. Non fu fatta nessuna cura (Hanaker & Meadville, 1892:252-254).

Nel 1890, Fischer riportò le dosi massime di alcuni "nuovi rimedi" consentite nell'uso medico. Per la cannabina, egli riportò la quantità di 0,1 g. per singola dose e 0,2 g. nelle 24 ore. Per l'hashishina, 0,1 g. per la singola dose e 0,3 g. nelle 24 ore (Fischer, 1890).

Verso la fine degli anni '80 del secolo scorso e nella prima metà degli anni '90, i botanici Giovanni Briosi e Filippo Tognini, dell'Istituto Botanico della Reale Università di Pavia,

intrapresero un approfondito studio sui caratteri botanico-tassonomici della famiglia delle Cannabinee (1888), e del genere cannabis (1894 e 1895). Il voluminoso lavoro *Intorno alla anatomia della canapa*, suddiviso in due parti ("Organi sessuali" e "Organi vegetativi") pubblicate a distanza di un anno l'una dall'altra, rappresenta un contributo pionieristico sugli aspetti botanici della cannabis di importanza internazionale. Il lavoro è corredato di una cinquantina di stupende tavole anatomiche a colori, disegnate dai due autori.

Nel frattempo, proseguivano le ricerche sul fronte chimico. G. Vignolo eseguì alcuni studi su materiale ("ramoscelli fioriferi o fruttificati delle piante femminee") provveduto dalla Casa Erba di Milano; studi che confermano, a suo avviso, il fatto che l'essenza di cannabis indica è costituita principalmente da un sesquiterpene, e che il *cannabene* trovato da Personne doveva riguardare in realtà un miscuglio di composti (Vignolo, 1894 e 1895).

Il medesimo autore, insieme con il chimico F. Marino-Zuco, utilizzò una parte del materiale ordinato alla Casa Erba per isolare la parte alcaloidica della pianta. I due chimici eseguirono l'estrazione anche su campioni di canapa nostrana (sativa) coltivati nel Veneto. Essi ottennero, da 50 chilogrammi di pianta secca, 4-5 grammi di alcaloide, e ne saggiarono l'azione fisiologica concludendo che «per il cloridrato ottenuto tanto dai semi che dalle cime della cannabis sativa l'azione fisiologica è quasi nulla (...). Col cloridrato invece ottenuto dalla cannabis indica si hanno effetti notevolissimi e segnatamente un'azione violenta sul cuore (...). Il cloridrato in esame era sempre un miscuglio di diverse basi» (Marino-Zuco & Vignolo, 1895:268; cfr. anche Vignolo & Marino-Zuco, 1895).

Nel 1896, gli *Annali di Chimica Farmaceutica* dedicano una breve attenzione alla cannabis, recensendo un articolo di R. Cowan Lees, pubblicato originalmente sul *British Medical Journal* (1895, I, 300) e riguardante le proprietà medicinali dell'estratto acquoso della canapa indiana. Poiché i principi

attivi di questa pianta non sono solubili in acqua, qualunque estratto acquoso ne risulta privo. Lees riporta che:

L'estratto acquoso di canape indiana possiede tutte le proprietà curative della pianta, senza provocare lo stato di ebbrietà confinante con l'intossicazione, che già si presenta per dosi medie dell'estratto alcoolico. La secrezione mucosa delle glandole bronchiali non pare influenzata, onde il preparato apparisce, in casi appropriati, più attivo dell'oppio; l'azione sua analgesica e ipnotica si verifica nelle affezioni polmonari. Cowan Lees ne vide i migliori effetti nella tubercolosi polmonare, in cui il rimedio allevia essenzialmente gli accessi di tosse, e insieme si fa notare la proprietà preziosa stimolante e sollevante della canapa indiana. Il medicamento è anche di valore ne' disturbi digestivi uniti a ristagno delle feccie, e come soporifero, nelle malattie dell'infanzia. Dosi: 2,0-4,0 gr. per gli adulti; per i fanciulli sotto un anno 1-2 centigr. per mese, indi 1-2 decigr. per anno di età.

Rp. Extr. Cannabis ind. aq. fluid	10
Aq. Naphae	50
Saccharini solubilis	0,2
S.D.S. 1 cucchiaino da tavola 1-2 volte per giorno	

(Lees, 1896:185).

Per il periodo di tempo che sta a cavallo dei due secoli appare una forte carenza di scritti e di studi in merito alla canapa indiana. Allo stato attuale della ricerca, non è possibile comprendere se questa carenza sia effettiva, o se sia dovuta a una lacuna documentativa ancora da colmare; fatto sta che questo è anche il periodo in cui la storia cannabinica precedente viene dimenticata. Dagli anni '30 del nostro secolo in poi, ovvero da quando riappare con una certa abbondanza la letteratura sulla cannabis, nessun autore farà più menzione di Giovanni Polli, di Andrea Verga e, men che meno, di Carlo Erba. Inoltre, l'approccio alla cannabis sarà radicalmente trasformato e oggetto di "tabù".

Sarebbe importante comprendere quanto il "tabù della cannabis" che, a partire almeno dal periodo del regime fascista,

si instaurò nella mentalità degli italiani, abbia avuto a che fare con questa "dimenticanza". Il "tabù della cannabis", imposto dalla legge Mussolini/Oviglio del 1923 (cfr. oltre), e forse originatosi ancor prima secondo meccanismi che resterebbero da chiarire, si insinuò profondamente nell'ambiente e nella mentalità dei medici del '900, e questi non avevano di certo l'interesse di ricordare nei loro scritti - semmai ne fossero stati a conoscenza - la responsabilità storica dei colleghi del secolo precedente nell'introduzione di questo "tabù" in Italia. È un'ipotesi che meriterebbe di essere approfondita, ma ciò sarà possibile solamente a seguito di un'assidua ricerca documentativa svolta nelle differenti regioni italiane.

Carlo Erba, dal lontano 1849, non aveva mai smesso di commercializzare prodotti farmaceutici a base di cannabis indica. Nei primi anni del '900 lo vediamo lanciare un nuovo medicinale, il Micranol, il cui principale principio attivo era il tannato di cannabina. I *cachets* di Micranol erano indicati in tutte le forme di nevralgie semplici, nelle nevralgie facciali, occipitali, brachiali e intercostali, e nelle cefalee (Erba, 1907). Un certo dottor L. Milanese asseriva di avere prescritto questo farmaco nelle forme di cefalea "abituale o nervosa". Ne consigliava un cachet ogni sera, prima di andare a dormire (Milanese, 1907:76).

In Italia, il primo provvedimento legislativo di carattere repressivo nei confronti della cannabis, o meglio, del raro (a quei tempi) consumatore di cannabis, è presentato dalla legge n° 396 del 18 febbraio del 1923, firmata da Benito Mussolini e Oviglio, e controfirmata da Vittorio Emanuele III. Questa legge dell'Italia fascista, denominata *Provvedimenti legislativi per la repressione dell'abusivo commercio di sostanze velenose aventi azione stupefacente*, venne pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno (n° 53) il 5 marzo 1923, e approvata con il Regio decreto n° 2534 del 9 novembre 1923, pubblicato l'8 dicembre del medesimo anno nel n° 288 della *Gazzetta Ufficiale*. A questa legge fece seguito una Circolare firmata dal Ministro

dell'Internò A. Finzi e indirizzata ai "Signori Prefetti del Regno", che conteneva le istruzioni per l'applicazione della legge e che iniziava con il seguente commento:

La legge 18 febbraio 1923, n. 396, mira a reprimere adeguatamente, mediante un sistema di pene proporzionale al danno sociale, il commercio abusivo e, in genere, la dolosa somministrazione di sostanze velenose aventi azione stupefacente. Ma perchè il provvido fine non fosse frustrato era necessario un vasto e completo controllo su tutto quanto riguarda l'entrata, l'uscita, la produzione e il commercio, su tutto il movimento insomma di quelle sostanze, il cui abuso, specie se protratto, determina effetti deleteri, che compromettono a un tempo la salute e la dignità umana.

A tale controllo appunto mira il regolamento approvato con R. decreto 9 novembre 1923, n. 2534; regolamento che assolve anche il formale impegno assunto dal nostro Paese con la Convenzione internazionale sull'oppio firmata all'Aia il 23 gennaio 1912 e che, a causa degli avvenimenti politici dell'ultimo decennio, non aveva avuto ancora effetto nel Regno e in altri paesi firmatari.

Sono stati così concretati contemporaneamente e con uniformità di criteri due ordini di norme, miranti a fini, per più riflessi, analoghi e concorrenti (Ministero della Guerra, 1924:26-27).

Le sostanze sottoposte al controllo della legge sono elencate in un'appendice del Regio Decreto (Tabella A), i cui punti 13 e 14 sono riferiti rispettivamente alla "canape (cannabis sativa L. var. indica)" e all'"estratto di canape indiana idroalcolico". Nella Circolare del Ministro Finzi ritroviamo il seguente commento:

Nella tabella A sono comprese anche le foglie di coca e la canape indiana: le prime perchè potrebbero servire alla preparazione di prodotti con un contenuto di principi attivi di azione stupefacente superiore ai limiti della tabella stessa, ed è opportuno regolarne il commercio, come hanno già fatto altre Nazioni; la seconda perchè è notoria la sua azione stupefacente (*ibid.*, :28).

Dunque, il proibizionismo nei confronti della cannabis ebbe inizio, in Italia, non per concrete esigenze di carattere sociale, ma “semplicemente” per la “notorietà” della sua azione stupefacente.

Cesco Ciapanna, che svolse dettagliate ricerche sul rapporto intrattenuto dal regime fascista con le droghe, mise in luce il ruolo del proibizionismo fascista sull'origine del problema sociale della droga in Italia. Credo valga la pena presentare le sue conclusioni:

Il Duce aveva fatto la sua scelta. Non gli conveniva, non era possibile proibire l'alcool così come avevano fatto gli americani, e quindi concentrò i suoi sforzi anti-droga contro sostanze poco diffuse e poco note come l'hashish, l'oppio e i suoi derivati, la cocaina. Ed è proprio da questa scelta politica che all'improvviso in Italia nasce il problema della droga.

Presentata come medicinale la canapa era ben conosciuta dai medici e non costituiva davvero una droga contagiosa. Nonostante le descrizioni enfatiche di Mantegazza, di Arpino, di Valieri, di Baudelaire, di Gautier, delle Mille e Una Notte, di Moreau de Tours e di altri stranieri tradotti in Italia, l'hashish non sollecitava la curiosità di nessuno. “Un caso di abitudine all'haschich fu osservato a Genova pochi anni or sono in un dottore in chimica” affermava Mascherpa nel suo trattato di tossicologia del 1936.

Quando fu presentato dal regime fascista come “nemico della razza”, come “droga dei negri” ossia come *elemento distintivo di una minoranza diversa*, l'hashish (con le altre droghe proibite) cominciò ad interessare una piccola frangia di emarginati.

Nel 1931 fu pubblicato il credo del regime in materia di droghe in un volume, *Gli Stupefacenti*, il cui sottotitolo era “Contrabbando e traffici clandestini, tossicomanie e difesa della razza”. Autore il professor Giovanni Allevi.

Si tratta di un testo che è stato studiato da studenti di medicina che si sono laureati immediatamente prima, durante e dopo la guerra, e che quindi hanno avuto

un certo peso nella evoluzione dell'atteggiamento ufficiale verso le sostanze proibite e coloro che ne fanno uso. Rispetto ai testi precedenti salta subito all'occhio l'intenzione propagandistica. Vengono presentate come verità indiscusse le bislacche teorie sull'inferiorità razziale di negri e cinesi, si introduce il concetto che l'oppio fa male, che l'hashish riempie i manicomi, e che la cocaina dà luogo a tossicodipendenza, ossia dipendenza fisica (..).

Alla generazione degli allievi di queste dottrine dobbiamo le nostre attuali leggi repressive, e non solo limitatamente alle droghe (Ciapanna, 1979:163-4).

Riporto alcuni passi estratti dagli articoli della legge Mussolini/Oviglio:

(dall'Articolo 1) Chiunque, non essendo autorizzato alla vendita di prodotti medicinali, e non facendo di essi notorio e abituale commercio, vende o in qualsiasi altro modo somministra al pubblico, cocaina, morfina, loro composti o derivati, e, in genere, sostanze velenose che in piccole dosi hanno azione stupefacente, ovvero ritiene dette sostanze per venderle o somministrarle, è punito con la reclusione da due a sei mesi e con la multa da lire mille a lire quattromila (...).

(Articolo 8) Chiunque occupando un locale qualsiasi, ovvero avendo la gestione di un esercizio, di un luogo di trattenimento o di ritrovo, pubblico o privato, lo fa servire o acconsente o lascia che esso serva, sia a scopo di lucro, sia gratuitamente, a convegni di persone che si riuniscono per darsi all'uso di sostanze tossiche stupefacenti, è punito con le pene sancite dall'art. 1. I locali, gli esercizi, i luoghi di trattenimento o i ritrovi sopra indicati sono immediatamente chiusi. La chiusura può essere definitiva o temporanea; in nessun caso la chiusura temporanea può essere inferiore ad un anno. Oltre ai prodotti, di cui al precedente articolo, sono confiscati i mobili e gli arredi dei locali, di cui è ordinata la chiusura (...).

(Articolo 10) Coloro che abbiano partecipato ai convegni che sono oggetto delle disposizioni dell'articolo 8,

per darsi all'uso delle sostanze tossiche stupefacenti, sono puniti con la multa da lire mille a lire cinquemila. In caso di recidiva, la pena è aumentata da un terzo alla metà, e può essere aggiunta la interdizione temporanea dai pubblici uffici da tre mesi ad un anno e la detenzione da uno a tre mesi.

(Articolo 11) La sentenza di condanna per uno dei reati previsti nei precedenti articoli 1, 2, 3 e 6, deve essere pubblicata integralmente o per estratto a spese del condannato, in un giornale da designarsi nella sentenza stessa fra quelli più diffusi nel luogo, nel quale fu commesso il reato (Ministero della Guerra, 1924:47).

Un ultimo riferimento alla cannabis in questo provvedimento legislativo è presente nell'Articolo 10 del Regio Decreto promulgato per l'applicazione della legge e riguardante il regolamento dell'importazione delle sostanze stupefacenti. La dogana è autorizzata a prelevare per ciascuna sostanza della tabella A tre distinti campioni: «Ciascun campione dovrà essere di grammi quaranta per l'oppio, di grammi trecento per le foglie di coca e di grammi cinquanta per la canapa indiana. Di tali campioni due debbono essere trasmessi al Ministero dell'interno e uno consegnato al destinatario della sostanza, il quale deve tenerne conto nel registro di carico e scarico di cui all'art. 21 del presente regolamento» (*ibid.*, :12).

Durante gli anni 1925-1929, il botanico Biagio Longo, allora direttore dell'Orto Botanico di Pisa, svolse delle esperienze di coltivazione della canapa comune (sativa), con lo scopo di studiare e stabilire i rapporti fra questa varietà e quella indiana, concludendone che si trattava di due specie distinte. Da semi di canapa comune, modificando la natura del terreno di coltura con l'aggiunta di sali diversi, opportunamente scelti, Longo si volle accertare se da qualcuno di questi semi si potevano ottenere piante con caratteri della canapa indiana. I risultati furono negativi, ed egli li comunicò anche in America, in due conferenze tenute a Buenos Aires e a Cordoba nel 1935.

Nel 1931, trasferitosi nel frattempo a Napoli e ricevuti direttamente da Calcutta dei semi di cannabis indica, Longo ne

iniziò la coltivazione presso la stazione sperimentale per le piante officinali dell'Orto Botanico di quella città. Con sua sorpresa, tutti i 200 semi posti in coltivazione germogliarono, le piante crebbero e fruttificarono, e ciò aprì le porte alle coltivazioni italiane della pianta. Sino a quel momento, tutta la canapa indiana e l'hashish circolati fra le mani e le menti degli interessati italiani veniva importato dai paesi arabi. Negli anni che seguirono, Longo proseguì le esperienze di coltivazione e inviò i semi delle piante di anno in anno riprodottesì a Napoli a diversi istituti botanici di altre città italiane (Susanna, 1948). A partire da quel periodo, Il "ceppo di Calcutta" è stato mantenuto attivo e studiato, con coltivazioni annuali presso l'Orto Botanico di Napoli e con tanto di autorizzazione ministeriale (cfr. es. Giuliano & Siniscalco, 1983; Siniscalco, 1984; Balduzzi & Siniscalco, 1985).

Longo saggiò su di sé l'azione farmacologica delle piante ottenute dalla prima coltivazione, assumendone sia infusi che tinture, ma non osservò alcuna azione sulla mente. Il raccolto dell'anno seguente (1932), sottoposto ad analisi farmacologica da Pio Marfori, allora direttore dell'Istituto di Farmacologia e Terapia della medesima Università di Napoli, e da Vittorio Susanna, si mostrò "biologicamente attivo". Riportiamo un passo di Longo sui risultati delle coltivazioni napoletane:

La Canapa indiana coltivata nella nostra Stazione Sperimentale per le Piantе Officinali resistette meravigliosamente, specie gli individui pistilliferi (che del resto sono quelli che interessano) agli abbassamenti di temperatura ed alle brinate del dicembre 1931; mentre gli individui staminiferi soffrirono il freddo ed andarono gradatamente deperendo.

Nel settembre ebbe inizio la fioritura che si prolungò fino al dicembre per gli esemplari pistilliferi e per quelli monoici, per gli esemplari staminiferi cessò nel novembre. In questa prima esperienza attribuii l'inizio in settembre della fioritura alla semina tardiva, come riferii nella Relazione finale del 1931; invece anche negli anni 1932, 1933 ed attualmente ho potuto osservare che l'epo-

ca della semina non influisce affatto su quella della fioritura che si inizia sempre dopo la seconda metà di settembre (Longo, 1936).

Come già evidenziato da Ciapanna (1979), Pietro Mascherpa, nel suo trattato di Tossicologia del 1935 - un libro che fece testo, o meglio, un testo che forgiò mentalità mediche per oltre un trentennio - accenna a un caso italiano di "abitudine all'hashish", osservato agli inizi degli anni '30 in un chimico di Genova. Il tossicologo aggiunge che «nelle grandi metropoli tedesche, inglesi e francesi l'uso è più diffuso che da noi, ed in genere l'hascisc viene usato da tossicomani che si servono contemporaneamente dell'oppio e della cocaina» (Mascherpa, 1935:380). Secondo una differenziazione del tutto personale dell'autore, presso le popolazioni orientali l'hashish indurrebbe uno stato d'ebbrezza calmo e con effetti "sedativi" sul fisico:

Gli Europei invece sono spinti a muoversi seguendo il corso delle illusioni delle quali sono in preda, ed i loro movimenti sono de' più bizzarri. Sotto l'azione della droga si hanno anche illusioni di ordine superiore, sicchè l'individuo può credersi capace di grandi successi e si illude di avere trovato la soluzione di gravi problemi; ma è rarissimo che, come invece succede per la cocaina, questi progetti assumano forma concreta, dato il modo assolutamente fantastico in cui si viene a trovare l'individuo sotto l'azione dell'hascisc. Perciò questo veleno non può essere sfruttato dagli intellettuali desiderosi di accrescere la propria produzione (Mascherpa, 1935:382).

Ragionamento in palese contraddizione con la constatazione, fatta alcune pagine prima dal medesimo Mascherpa, che furono proprio degli intellettuali - i "poeti maledetti" francesi - a diffondere l'hashish nella cultura occidentale. Mascherpa intende dare un taglio criminalizzante degli effetti dell'hashish, ma lo fa frettolosamente, con il timore, forse, che il dilungarsi eccessivamente su questa sostanza possa incuriosire e indurre

in tentazione qualcuno dei suoi studenti. La contrapposizione fra gli effetti dell'hashish e della cocaina proposta da Mascherpa è, ovviamente, relativa, poiché valida per un tipo di mentalità, di cui Mascherpa è un rappresentante, e non per altre, quali, ad esempio, quella dell'attuale estesa area dei consumatori di cannabis.

Sempre in quel testo che forgiò mentalità mediche per oltre un trentennio, Mascherpa giungeva ad affermare che «coll'uso cronico, e specialmente con l'abuso della droga [l'hashish] si giunge allo sfacelo completo dell'organismo. Soprattutto interessate sono le facoltà mentali, sicché questi intossicati in genere finiscono in manicomio in preda a malattie mentali, oppure trascinano una vita miserevole, aggirandosi, estranei alla rimanente società, pallidi, con gli occhi incavati, l'andatura incerta, privi di volontà, incapaci a procreare e, comunque, a dare qualsiasi rendimento ai propri simili» (Mascherpa, 1935:382).

L'informazione terroristica e demistificatoria promossa dal regime, dalla politica e dalla mentalità fasciste nei confronti della canapa indiana è stato uno dei principali strumenti fondanti il proibizionismo italiano di questo secolo.

Nel 1937, Gino Pollacci e Mario Gallotti, dell'Orto Botanico di Pavia, incoraggiati dai buoni risultati ottenuti da Longo a Napoli, iniziarono la coltivazione della cannabis indica, con semi ricevuti dallo stesso Longo, presso la Stazione Sperimentale del loro Istituto. La coltivazione ebbe subito un esito positivo e nel settembre del medesimo anno i due ricercatori ottennero il primo raccolto, costituito dalle sommità fiorifere femminili. Si tratta della prima coltivazione della pianta in Lombardia. Per provare l'attività farmacologica del loro prodotto, i due coltivatori, lungi dall'idea di saggiare con semplici autosperimentazioni, di cui è già radicata una certa moralistica diffidenza, ne fanno un estratto etereo, e lo sottopongono a "controllo biologico" a Piera Marangoni, dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Pavia: «L'esame fu fatto su diversi conigli e topi, e si venne alla soddisfacente conclusione che il prodotto si dimostra attivo» (Pollacci & Gallotti, 1940:324). I conigli, a seguito di iniezione della soluzione con-

tenente l'estratto etereo di canapa in una vena dell'orecchio, si sdraiarono sul ventre e non si mossero più da quella posizione catalettica per tutta la durata dell'effetto della sostanza. L'iniezione venne eseguita anche su un topo bianco: «Dopo cinque minuti il topo camminava a *zig-zag* e cadeva due volte dal tavolo su cui era posto; cosa che non si incontra nei topi normali» (*ibid.*, :325). Che strano, indiretto e insicuro modo per accertarsi dell'efficacia di una sostanza!

Nel 1939, i due autori coltivarono la pianta su larga scala presso la Certosa di Pavia, in un campo sperimentale dell'Istituto Botanico, e nel settembre del medesimo anno essi poterono raccogliere una quantità pari a due quintali di cime fiorifere essiccate, con l'intenzione di porre anche questa partita al micidiale "controllo biologico". I farmacologi Pietro Mascherpa e Mario Bazzi (1940), dell'Istituto di Farmacologia della medesima Università di Pavia, utilizzarono una parte di questa partita per studiare l'effetto della cannabis sul respiro di alcuni cani e conigli. Bazzi (1940 e 1941) ne utilizzerà un'altra parte per svolgere un più generale studio farmacologico su cani e conigli. Entrambi gli autori sottolinearono la difficoltà di reperire questa droga presso le farmacie, nonostante fosse iscritta alla Farmacopea Ufficiale Italiana, e diedero quindi importanza ai risultati ottenuti con la coltivazione su larga scala di Pavia, poiché ciò apriva la possibilità di rendere il mercato farmaceutico italiano indipendente dalle costose e rare importazioni da altri paesi. Bazzi, a conclusione dei suoi saggi e dosaggi biologici, affermò che la canapa coltivata a Pavia possedeva un'attività farmacologica pari al 50% di quella posseduta dalla canapa d'importazione.

Nel frattempo, Longo inviò semi di canapa indiana delle sue coltivazioni napoletane a diversi altri Istituti italiani. Verso la fine degli anni '30, ne inviò una certa quantità al professore Puecher, dell'Istituto tecnico agrario "A. Mussolini" di Sassari. Da questi semi Puecher ottenne le prime coltivazioni sarde di marijuana e ne consegnò il prodotto grezzo a G. Carbonaro e A. Imbesi, dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Messina, per gli studi farmacologici. I due ricercatori di Messina

somministrarono enormi quantità di estratto alcolico di canapa a diversi cani, sino a ucciderli: «Ci siamo serviti di cani di piccola taglia, di razza diversa, prevalentemente però bastardi, somministrando il farmaco a digiuno per via endovenosa, per sondaggio gastrico, o per via rettale» (Carbonaro & Imbesi, 1942:234). Per amore di fedeltà dei dati riportati, essi eseguirono anche costose (per quei tempi) riprese cinematografiche delle agonie di tre cani, depositate, insieme ad altro materiale fotografico, presso l'archivio del loro Istituto. Riporto per esteso la descrizione dei risultati delle ricerche di questi due autori, quale agghiacciante documento dell'aberrazione del rapporto dell'uomo con la cannabis, peculiare di una certa mentalità scientifica del nostro secolo:

Piccole dosi di farmaco producono uno stato di eccitazione con incoordinazione motoria e movimenti di maneggio, alternato a periodi di calma, in cui l'animale tiene la testa leggermente piegata indietro, le orecchie tese, ed assume quasi un atteggiamento di difesa; gli occhi hanno una particolare espressione - stadio "visionario" di Fränkel - per cui sembra che l'animale segua con lo sguardo delle immagini vaghe.

Per dosi un po' più elevate l'animale si presenta più incerto nei movimenti, barcollante, ed inciampa spesso, cadendo a terra frequentemente in modo da sbattere con il muso sul pavimento, ma si rialza subito; proseguendo l'azione del farmaco, facilmente si stanca nella corsa, diventa dispnoico, vacilla, e cade in uno stato di prostrazione: stimolato però si rialza. È da notare che i movimenti rapidi, come per es. il correre veloce in un lungo corridoio, non si presentano turbati, mentre quando l'animale rallenta o si ferma, ricominciano subito il barcollamento e gli altri disturbi. Durante queste fasi si ha l'impressione che gli animali restino generalmente in coscienza.

Per dosi ancora più elevate, si hanno più accentuati i disturbi da incoordinazione motoria. Gli animali vanno poi compiendo sempre più lentamente gli stessi movimenti, fino a fermarsi, facendo grandi sforzi per non cadere. In questa fase le zampe assumono posizioni diverse, anormali, come se fossero slogate: quelle poste-

reriori si irrigidiscono e vengono allontanate e stirate indietro; quelle anteriori a volte avvicinate e stese in avanti, a volte divaricate od incrociate ad X. Si nota in seguito spiccata paresi del treno posteriore: l'animale tiene le zampe anteriori quasi puntellate in avanti, mentre le posteriori scivolano lentamente indietro, e la parte posteriore del tronco si piega da un lato, di modo che la colonna vertebrale si incurva ad S. Quando la parte posteriore ha raggiunto il suolo, anche le zampe anteriori cominciano ad allargarsi sdrucchiolando sul terreno, fino a che l'animale giace piatto sul ventre, bocconi. Segue astenia profonda, stupore, diminuita sensibilità dolorifica, catalessi, sonno: l'animale abbassa il capo lentamente fino a toccare il suolo, ma tale stimolo gli fa alzare di nuovo la testa che poi si riabbassa fino a terra, e così per parecchie volte, come nel caratteristico stadio "ipnotico" descritto da Fränkel.

Dosi tossico-letali deprimono rapidamente l'animale, che cade a terra in uno stato di stupore, presentando dispnea, midriasi e talvolta anche convulsioni cloniche. Si ha infine apnea e quindi morte: l'arresto del cuore è sempre preceduto da quello del respiro.

Gli animali intossicati con Canape non abbaiano mai, soltanto qualcuno guaisce per grave avvelenamento; in alcuni compare stimolo a vomito e vomito, spesso con la somministrazione per via orale (Carbonaro & Imbesi, 1942:234-235).

Se esiste veramente qualche cosa di aberrante da ricercare nel rapporto occidentale con la cannabis, perché mai questi "studi scientifici" non dovrebbero essere presi in considerazione? In base a quale contraddittoria morale o etica professionale si criminalizza la libertà esperienziale dell'individuo, salvando al contempo la libertà di alcuni ottusi sperimentatori psicologicamente complessati nel loro rapporto con la cannabis di accanirsi su altri esseri viventi? Quanti cani, conigli e topi hanno eroicamente sopportato il ruolo di capro espiatorio dei sensi di colpa umani! I tempi delle innocenti autosperimentazioni di Polli, Erba, Mantegazza, Valieri appaiono oramai lontani anniluce.

Nel 1944, Pietro Mascherpa affermava in un suo ulteriore trattato di farmacologia, che “la tossicomania da hashish è rara in Italia”; egli accenna anche al fatto che le principali contraffazioni della cannabis indica riguardavano “tagli” della materia prima con piante maschili di cannabis o con foglie di salvia (Mascherpa, 1944:367).

Nel 1947, Mario Covello, dell'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologica dell'Università di Napoli, pubblicò una prima relazione dei risultati delle ricerche chimico-farmacologiche condotte su una partita di vari chilogrammi di infiorescenze femminili di canapa indiana, proveniente dal raccolto napoletano del 1946. Accennando al fatto ch'egli fu “personalmente travolto” dagli “eventi bellici e post-bellici”, che incidavano pesantemente su tutti gli aspetti del vivere e del “fare ricerca” in quei tempi, Covello riportò la metodica di separazione del cannabidiolo e del cannabinolo e, avvalendosi anche della collaborazione di Vittorio Susanna e degli inseparabili amici dell'uomo, i cani, offrì i risultati di un folto gruppo di esperimenti, in uno dei quali venne addirittura eseguita la trapanazione cranica degli animali vivi, nel bel mezzo del loro “stato visionario” indotto con brutali dosi di estratto di marijuana.

Nell'anno successivo, il 1948, Covello pubblicò la seconda parte delle sue ricerche di carattere chimico-analitico, volte a chiarire l'influenza del tempo e delle condizioni di conservazione delle sommità pistillifere di canapa indiana, con lo scopo di stabilire procedimenti adatti a raggiungere un'efficiente stabilizzazione della droga e dei preparati da essa estratti.

Nel medesimo anno, i medesimi autori intrapresero coltivazioni di canapa indiana presso l'Orto Botanico dell'Università di Messina, con semi provenienti dalle coltivazioni napoletane di Longo. Si tratta della prima coltivazione di cannabis in Sicilia.

La pianta della canapa indiana è oramai diffusa su buona parte del territorio italiano.

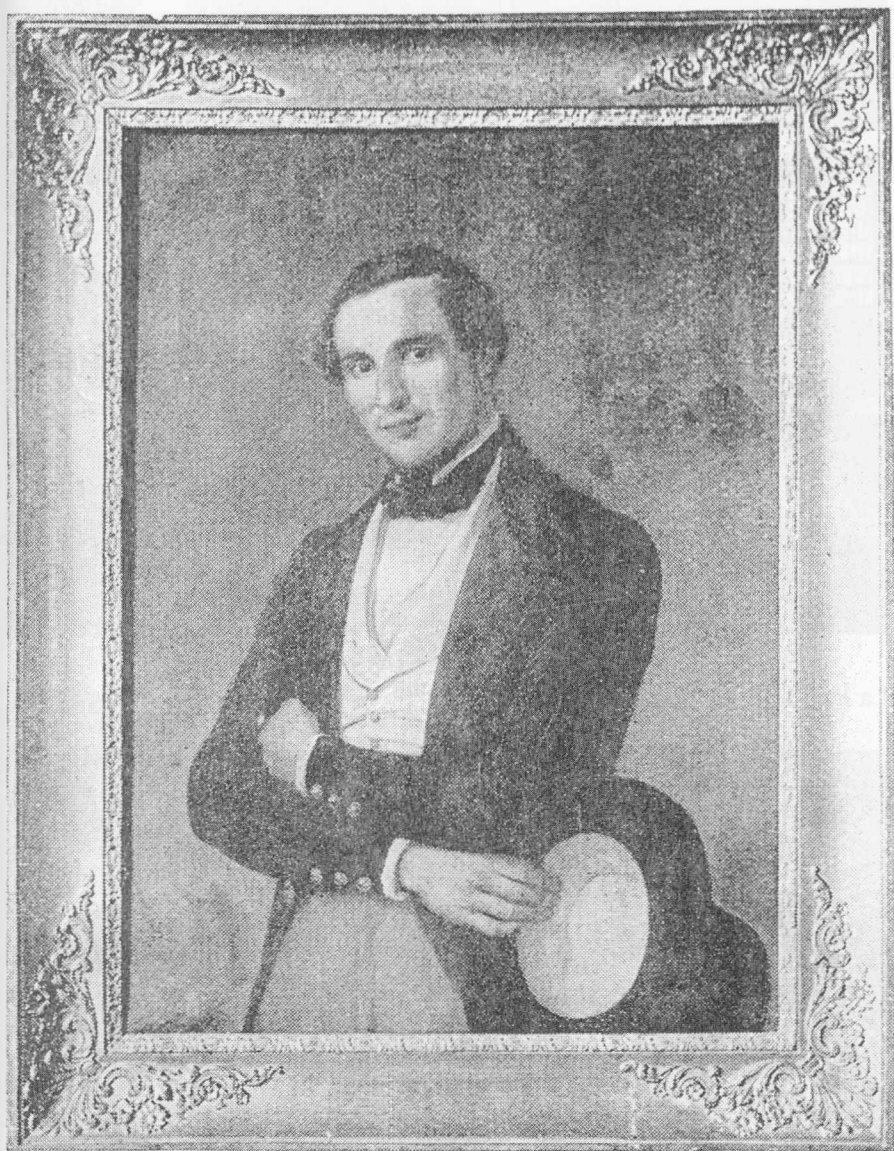
**TAVOLA CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI EVENTI
INERENTI IL RAPPORTO DELL'ITALIA MODERNA
CON LA CANNABIS INDICA
(1845-1948)**

- 1845-1846** A Milano il dottor Antonio Longhi sperimenta su di sé la tintura di canapa indiana, senza percepire alcun effetto. L'anno seguente, il dottor Strambio mette a disposizione la canapa indiana procuratasi a Londra ai medici che intendono impiegarla nella cura delle neuralgie. Questi sono i primi riferimenti, sinora individuati, a una presenza della canapa indiana in Italia.
- Inizi del 1847** A Milano, Giovanni Polli riceve dell'hashish inviatogli da un mercante di Alessandria d'Egitto.
- 10 giugno 1847** Prima esperienza italiana con l'hashish (assunto oralmente) dei dottori Giovanni Polli, Francesco Viganò e Pietro Mordaret, presso l'Albergo "Regno Lombardo Veneto" di Porta Tosa, a Milano.
- Novembre 1847** Seconda esperienza con l'hashish di Giovanni Polli a Milano.

- Inizi del 1848** Polli riceve dal Cairo alcuni ettogrammi di cime fiorifere di canapa indiana e ne offre una buona parte a Carlo Erba per le preparazioni galeniche. Ricerche di Carlo Erba sull'estrazione dei principi attivi della canapa indiana. Esperienze personali di Carlo e Cesare Erba, Giovanni Polli e di altri medici milanesi.
- Febbraio 1848** Esperienza con l'hashish del dottor Andrea Verga, a Milano.
- 1849** Tentativi di cura di casi di colera con l'hashish a Milano.
- Fine del 1849** Carlo Erba inizia il commercio dei prodotti farmaceutici a base di canapa indiana presso la sua farmacia di Brera (Milano). Egli è il primo commerciante di canapa indiana in Italia.
- 1850** Polli cura un caso di colera a Milano con l'hashish.
- 1851** Milano: esperienze con l'hashish del dottor Filippo Lussana, che lo impiega anche per fini terapeutici in alcuni casi di cefalea e di malattie mentali. Sempre a Milano, il dottor Elia Elia cura un caso di tetano reumatico con hashish proveniente da Smirne.
- 1854** A Milano, le farmacie che hanno posto in vendita i derivati della canapa indiana sono salite in numero di cinque.
- 1858** Pesaro: il dottor Girolami utilizza l'hashish in diverse forme di malattie mentali. Insuccessi.
- 14 novembre 1860** Esperienza "ad alta dose" con l'hashish dei dottori Polli, Rosa e Sinistri, a Milano, volta a dimostrare l'innocuità della sostanza.

- 1860 Caso di idrofobia trattato da Polli con l'hashish, a Milano.
- 1863 A Milano, Polli cura con l'hashish un caso di lipemania acuta. Trattamenti terapeutici con l'hashish di Cesare Lombroso, Andrea Verga, Biffi, Zuffi, Castiglioni.
- Natale 1863 Esperienze con l'hashish di Giulio Ceradini, a Milano.
- 1875 A Napoli, Raffaele Valieri tratta casi di gozzo esoftalmico e di isterismo con la canapa indiana.
- 14 giugno 1880 Muore Giovanni Polli, il pioniere del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis indica.
- 1881 Roma: studi chimici di Valente sulla composizione della canapa indiana. Prima coltivazione di piante (maschili) di canapa indiana, presso il Reale Giardino Botanico di Roma.
- 1887 Napoli: Valieri esperimenta su di sé gli effetti della canapa indiana e la utilizza nella cura di numerose malattie respiratorie e nervose.
- 1887 Napoli: esperienze con l'hashish di B. Battaglia. Primi approfonditi studi farmacologici sull'uomo.
- 1894-1895 Pavia: studi botanici sulla canapa di Giovanni Briosi e Filippo Tognini.
- 1895 Studi chimici sulla composizione della canapa indiana di G. Vignolo e F. Marino-Zuco.
- 18 Febbraio 1923 Legge Mussolini/Oviglio sul controllo delle droghe; rappresenta il primo atto repressivo nei confronti della canapa indiana in Italia.

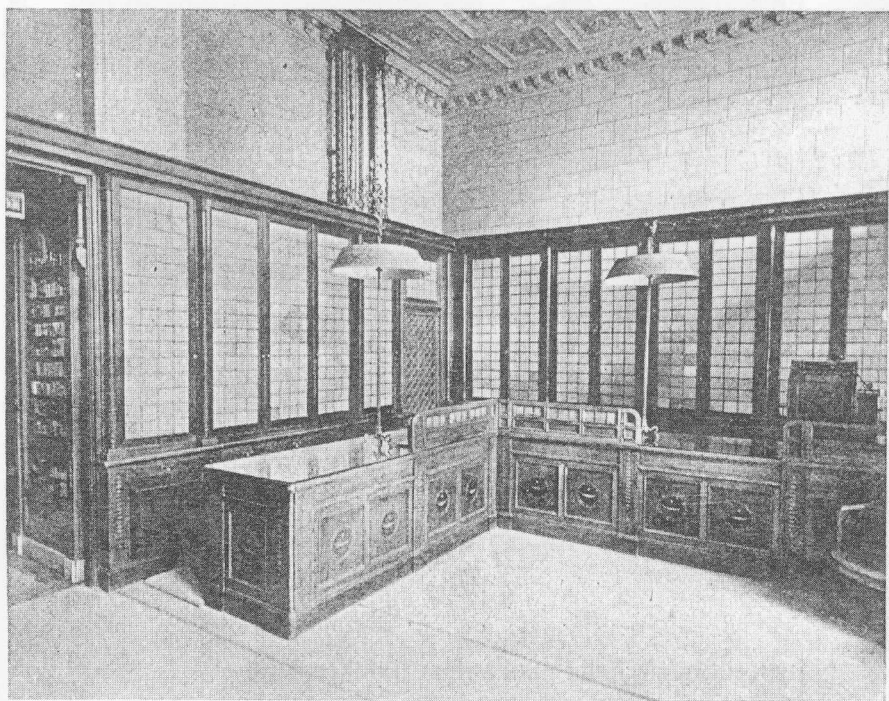
- 1931 Presso l'Orto Botanico di Napoli, Biagio Longo mette in coltivazione oltre duecento semi di canapa indiana ricevuti da Calcutta e negli anni successivi invia semi delle piante riprodottesi a Napoli a diversi Istituti Botanici di altre città italiane. Ciò segna l'inizio della coltivazione della canapa indiana sul territorio italiano.
- Inizi anni '30 Caso di *hasciscismo* a Genova, riportato da Pietro Mascherpa. Parrebbe trattarsi del primo caso di utilizzo quotidiano della canapa indiana registrato in Italia.
- 1937 Gino Pollacci e Mario Gallotti coltivano la canapa indiana a Pavia con semi provenienti dalle coltivazioni napoletane di Longo (prima coltivazione in Lombardia).
- Fine anni '40 Longo invia semi di canapa indiana al dottor Puecher, di Sassari, che li mette in coltivazione (prima coltivazione in Sardegna).
- 1942 A Messina, G. Carbonaro e A. Imbesi eseguono studi farmacologici sulla canapa indiana coltivata da Longo a Napoli. Essi eseguono trapanazione cranica a diversi cani imbottiti di canapa indiana, nel bel mezzo del loro "stato visionario", per vedere l'effetto che fa.
- 1948 Messina: prima coltivazione della canapa indiana in Sicilia, per opera di Carbonaro e Imbesi, da semi provenienti dalle coltivazioni napoletane di Longo. La pianta della canapa indiana è oramai diffusa su buona parte del territorio italiano.



Carlo Erba all'inizio della sua carriera farmaceutica.



La Farmacia di Carlo Erba a Milano





Giovanni Polli.

(Dall'album dei Ritratti di Scienziati partecipanti al congresso di Pisa del 1841).



Andrea Verga



Busto di Pietro Brugo visibile presso la Villa Eugenia a Romagnano Sesia.

(Fotografia gentilmente concessa ed effettuata dal sig. Carlo Brugo di Romagnano Sesia).



SULLA
CANAPA NOSTRANA E SUOI PREPARATI
IN SOSTITUZIONE DELLA CANNABIS INDICA

PER

Prof. RAFFAELE VALIERI

**Medico Primario dell' Ospedale degli Incurabili
e Fondatore del Gabinetto d' Inalazione**

Socio delle più cospicue Accademie italiane ed estere — Socio dell' Accademia Nazionale di Parigi — della rinomata Società di Medicina di Anversa — dell' Accademia Fisiomedico-Statistica di Milano — delle Accademie di Lucca, di Mirandola — della Valle Tiberina-Toscana — dell' antichissima Accademia di Arezzo — di quelle di Rovigo — di Cincoli — di Castelfranco — di Vicenza — di Ferrara — di Pistoia — di Urbino — di Palazzo Acreide — di Città di Castello — Socio degli Atenei di Treviso — di Bergamo — di Bastano — di Brescia — della Preclara Società Medico-Chirurgica di Bologna — della Società Magnetica di Bologna — della Promotrice di Cuneo — dell' Economica di Chiavari — della Scientifico-Letteraria in Faenza — della Georgica di Treia — del Comitato medico di Cremona.

Socio dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli.

Socio fondatore dell' Associazione delle Conferenze Chimiche di Napoli — Socio fondatore dell' Associazione medica di Napoli — dell' Associazione dei Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli — della Società Promotrice di Vaccinazione in Palermo — dell' Accademia Peloritana in Messina — delle Accademie di Acireale — di Catania — di Cosenza — della Società Frenopatica di Aversa.

COMMENDATORE del filantropico Ordine di Mont-Réal in Francia — Socio onorario dell' Associazione Operaia Unitaria di Napoli — della Lega Giovanile in Catania — e di altre molte Associazioni Giovanili, Operee, Industriali, Economiche, Politiche ed Unitarie Italiane ed Estere.

Già Consigliere del Municipio di Napoli, (per quattro volte rieletto) — Già Vicepresidente della Commissione Municipale di Sanità — Già Vicesindaco titolare e Presidente della Storica Commissione Igienica della Sezione Pendino — uno dei Fondatori delle benemerite Commissioni Igieniche — Già Deputato di Fortificazione della Città di Napoli.

Cavaliere della Corona di Prussia

e di altri Ordini Cavallereschi Italiani ed Esteri.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' UNIONE

Nell' ex Convento di S. Antonio a Tarsia

1887

Frontespizi di due pubblicazioni del medico napoletano Raffaele Valieri sugli esperimenti terapeutici con canapa indica e sativa (1887-1888).

*Alla rinomata Società Medico-Chirurgica di Bologna la Dotta
Con animo grato e riverente dona -*

SUL
GOZZO ESOF TALMICO

Curato e guarito dalla sola Canapa e suoi preparati

PRL

Prof. RAFFAELE VALIERI

**Medico Primario dell'Ospedale degli Incurabili
e Fondatore del Gabinetto d'Inalazione**

Socio delle più cospicue Accademie italiane ed estere - Socio dell'Accademia Nazionale di Parigi - della rinomata Società di Medicina di Anversa - dell'Accademia Fisiomedica-Statistica di Milano - delle Accademie di Lucca, di Miranda - della Valle Tiberina-Torona - dell'antichissima Accademia di Arezzo - di quella di Rovigo - di Cinesio - di Castelfranco - di Vicenza - di Ferrara - di Pistoia - di Urbino - di Palasolo Acreide - di Città di Castello - Socio degli Atenei di Treviso - di Bergamo - di Bassano - di Brescia - della Preclara Società Medico-Chirurgica di Bologna - della Società Magnifica di Bologna - della Promotrice di Cuneo - dell'Economica di Chiavari - della Scientifico-Letteraria in Faenza - della Georgica di Treia - del Comitato medico di Cremona.

Socio dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli.

Socio fondatore dell'Associazione delle Conferenze Chimiche di Napoli - Socio fondatore dell'Associazione medica di Napoli - dell'Associazione dei Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli - della Società Promotrice di Vaccinazione in Palermo - dell'Accademia Peloritana in Messina - delle Accademie di Acireale - di Catania - di Cosenza - della Società Freemason di Aversa.

COMENDATORE del benemerito Ordine di Mont-Réal in Francia - Socio onorario dell'Associazione Operaia Umanitaria di Napoli - della Lega Giovanile in Catania - e di altre molte Associazioni Giovanili, Operai, Industriali, Economiche, Politiche ed Umanitarie Italiane ed Esteri.

Già Consigliere del Municipio di Napoli, (per quattro volte rieletto) - Già Vicepresidente della Commissione Municipale di Sanità - Già Vice sindaco titolare e Presidente della Storica Commissione Igienica della Sezione Pendino - uno dei Fondatori delle benemerite Commissioni Igieniche - Già Deputato di Fortificazione della Città di Napoli.

Cavaliere della Corona di Prussia

e di altri Ordini Cavallereschi Italiani ed Esteri.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'UNIONE

Nell'ex Convento di S. Antonio a Tarsia

1888

*Si prega l'illustre Signoriano accettare in visione al soprascritto del presente opuscolo
e si abbia ricevuto attente opuscoli sull'uso terapeutico della Canapa napoletana e suoi
preparati ec. ec. scusi del fastidio ed accagli gli anticipati ringraziamenti.*

Napoli - Via Duomo 262



Frontespizio del libro di Piero
Arpino sull'Hashish (1909).

PIERO ARPINO

HASCHISCH
CANNABIS INDICA

NOTIZIE

STORICHE, CHIMICHE, FISIOLOGICHE, TERAPEUTICHE

e di altri suoi simili.



UNIONE
TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO, Corso Raffaello, 28
MILANO - ROMA - NAPOLI
1909

Legge Mussolini-Oviglio
sul controllo delle droghe
del 18 febbraio 1923. È il
primo atto repressivo nei
confronti della canapa
indiana in Italia.

MINISTERO DELLA GUERRA
DIREZIONE CENTRALE DI SANITÀ MILITARE
UFFICIO DEL COLONNELLO CHIMICO FARMACISTA

PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI PER LA REPRESSIONE DELL'ABUSIVO
COMMERCIO DI SOSTANZE VELENOSE AVENTI AZIONE STUPEFACENTE

(Legge 18 febbraio 1923, n. 396, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 53, del
8 marzo 1923; Regio decreto 9 novembre 1923, n. 2534, pubblicato nella
Gazzetta Ufficiale n. 288, dell'8 dicembre 1923).

ROMA
LIBRERIA DELLO STATO

DIZIONE 1924

APPENDICE

Farmacario terapeutico di Remo Guareschi (1897)

Formula 1°:

Essatto di canape indiana gr. 0,6

Zucchero di latte gr. 3,0

Si divide in parti uguali n. 6 e dà in cartine.

Si prende 1 mola ogni 4 ore. Nelle affezioni dolorose delle

ALCUNI RICETTARI TERAPEUTICI

Formula 2°:

Essatto grasso di canape indiana cg. 5

Giolebbe semplice gr. 80

M.S. Da prendere in 2 o 3 volte nella giornata, prima dei pasti, come sedativo gastro-enterico, contro le affezioni dolorose dello stomaco e dell'intestino.

Formula 3°:

Essatto di canape indiana cg. 5-10

Infuso leggero di caffè gr. 80

Zucchero q.l.

M.S. Da prendere in 2 o 3 volte alla sera per combattere i fenomeni auto-motori della digestione, come la insonnia, la nevralgia, l'emicrania, le vertigini, ecc.

Formula 4°:

Tintura di canape indiana gocce XX

Acqua gr. 100

Sciroppo semplice gr. 20

M.S. A cucchiaini nella giornata, come sedativo cardio-vascolare, contro le palpitazioni, le dispnee cardiache, ecc.

Formulario terapeutico di Icilio Guareschi (1897)

Formola 1^a:

Estratto di canape indiana..... gr. 0,6

Zucchero di latte..... gr. 3,0

Mesci e dividi in parti uguali n. 6 e dà in cartine.

S. da prendere 1 polv. ogni 4 ore. Nelle affezioni dolorose delle mammelle ed organi genitali.

Formola 2^a:

Estratto grasso di canape indiana cg. 5

Giulebbe semplice..... gr. 80

M.S. Da prendere in 2 o 3 volte nella giornata, prima dei pasti, come sedativo gastro-enterico, contro le affezioni dolorose dello stomaco e dello intestino.

Formola 3^a:

Estratto di canape indiana..... cg. 5-10

Infuso leggero di caffè gr. 80

Zucchero q.b.

S. Da prendere in 2 o 3 volte alla sera per combattere i fenomeni vaso-motori della digestione, come la insonnia, la nevrastenia, l'emicrania, le vertigini, ecc.

Formola 4^a:

Tintura di canape indiana gocce XX

Acqua gr. 100

Sciroppo semplice gr. 20

M.S. A cucchiaini nella giornata, come sedativo cardio-vascolare, contro le palpitazioni, le dispnee cardiache, ecc.

Formola 5^a:

Erba di canape indiana polv.cg. 25
 Foglia di tabacco q.b.

M. p. fare una sigaretta o da fumare colla pipa prima o durante l'accesso di angina pectoris ed in genere come sedativo cardio-vascolare.

Formola 6^a:

Cannabino tannico 1,0
 Zucchero 2,0

M. f. polv. d. in p. eg. n. IV

D. Tr. alla sera prima di andare a letto 1-2 polveri.

Ricettario terapeutico di Piero Arpino (1909)*

Nell'**Amennorea** accompagnata da emicrania o dai dolori mestruali:

Estratto di canape indiana	cg.	10
Luppolo	cg.	20
(DEBOUT)		

Nell'**Angina pectoris**:

Erba di cannabis indica in polvere	cg.	25
Foglie di tabacco	q.b.	
(SÉE)		

Nell'**Asma bronchiale**:

Canape indiana	} ana gr. 10	
Foglie di belladonna		
Foglie di stramonio	} ana gr. 20	
Nitrato potassico		

S. per fumigazioni.

(ORTNER)

Estratto di Cannabis indica	0,3
Estratto di giusquiamo	0,6
Gomma polvere	5,0

M.f. polv. e div. n. 10 - S. una polvere tre volte al giorno.

(MAHLER)

Estratto di canape indiana	} ana cg. 50	
Polvere di giusquiamo		
Estratto di lattuga	q.b.	

M.f. pillole n. 10 - S. due-cinque pro die.

(A. RUBINO)

* Devo a Franco Casalone, che qui ringrazio, il fatto di aver potuto prendere visione del raro testo di Piero Arpino.

Abbreviazioni galeniche: *q.b.*: quanto basta; *ana*: di ciascuna sostanza; *S.*: segna, si segni; *M.p.*: massa pillolare; *M.f.*: mescola e fai; *D.tr.*: dà in tintura; *Es.a.*: si faccia ad arte.

PENZOLDT e STINZING, come pure STRÜBING, raccomandano le sigarette di canape indiana impregnata di soluzione di nitro; e DESMARTIS consiglia ancora di spruzzarla con tintura di iodo.

Nell'Asma uremico:

Tannato di cannabina	cg.	30
Crotoncloralio	gr.	1
Salicilato di cocaina	cg.	5

(VALIERI)

Nelle Atonie gastro-enteriche:

Estratto grasso di canape indiana	cg.	2
Papaina Reuss	cg.	20
Ferro ridotto dall'H	cg.	10
Iposofito di sodio o di calce	gr.	5
Taka-diasfase	q.b.	per 1 cachet

Di tali n. 10 - Uno a colazione ed uno a pranzo sul finire del pasto.

(DELL'ISOLA)

Nella Blenorragia:

Estratto di Cannabis indica	} ana	cg. 30
Estratto di giusquiamo		
Zuccaro bianco	gr.	5

M.f. polv. Div. dosi eguali n. X - Una polvere ogni tre ore

(FINGER)

Estratto di canape indiana	cg.	10
Luppolo fresco	gr.	3
Zuccaro	gr.	5

F.s.a. quattro dosi - S. Una o due per sera ad un'ora d'intervallo nelle erezioni dolorose.

(VAN DEN CORPUT)

Tintura di Cannabis indica	gr.	2
Acido benzoico	gr.	1
Giulebbe gommoso	gr.	60

S. Nelle 24 ore.

(LAMARIE)

Estratto di canape indiana.....	} ana cg. 40
Estratto di giusquiamo	
Estratto di lattuga	q.b.
Bromuro di canfora	gr. 2

M. e fa pillole XX - S. Due-cinque al giorno.

(RUBINO)

Nei **Calli** e nelle **Verruche**, come emolliente:

Estratto di Cannabis indica	0,1
Acido salicilico	1,0
Collodion elastico	10,0

S. per uso esterno.

(MAHLER)

Cannabina	cg. 25
Acido salicilico	gr. 1
Alcool a 90°	gr. 1
Etere a 62°	gr. 2,50
Collodion elastico	gr. 5

(DUJARDIN-BEAUMETZ)

Nella **Catalessia** (quando però non vi sia disfagia):

Tintura di canape indiana	gocce X
Acqua di melissa	gr. 30
Sciroppo di alchermes	gr. 10

(MOTTOLA)

Nel **Catarro bronchiale senile**:

Estratto di Cannabis indica	cg. 10
Gomma-adragante	gr. 4
Etere cloridrico	gr. 2
Acqua distillata d'aranci	gr. 175

S. Un cucchiaino ogni due ore in sostituzione degli oppiati che diminuiscono l'espettorazione e permettono un dannoso accumulo di catarro.

(WARING-CARRON)

Nel Catarro vescicale acuto:

Estratto di canape indiana.....	} ana cg. 20
Canfora-rasa	
Zuccaro bianco	gr. 5

M.f. polv. Div. parti uguali n. X - S. Una polvere ogni tre ore.
(SALOMON)

Nel Catarro cronico:

Estratto di Cannabis indica.....	cg. 20
Cloridrato di chinina	gr. 2
Estratto di liquirizia	q.b.

F. pillole n. XXX. Cospargi di licopodio - S. Tre pillole tre volte al giorno.
(LEBERT)

Nel Cholera:

Tintura di canape indiana	gocce 40-50
Infuso caldo di camomilla	gr. 96
Sciroppo semplice	gr. 32

S. Da prendersi in una sola volta nel periodo algido del cholera.
(GASTINEL)

Nella Corea volgare (*Chorea minor*):

Estratto di Cannabis indica.....	} ana gr. 3
Luppolino	
Zuccaro bianco	

F.s.a. X dosi - S. Una al mattino ed una alla sera come ipnotico.
(FRERICHs)

Estratto di canape indiana.....	cg. 50
Lattosio	gr. 30

M.f. polv. e div. parti eguali n. X - S. tre polveri al giorno.
(FRERICHs)

Estratto di Cannabis indica.....	} ana cg. 15
Estratto di giusquiamo	
Itrato di cloralio	} ana gr. 1
Bromuro K	

Sciroppo di corteccia d'arancio amara gr. 30

Acqua distillata gr. 40

S. Un cucchiaino ogni ora.

(BATTISTINI)

Nel **Delirium tremens dei bevitori** (Alcoolismo cronico):

Estratto di canape indiana cg. 20

Ossido di Zn cg. 10

(MOTTOLA)

Nei **Deliri della piressia infantile con insonnia**:

Estratto di Cannabis indica }

Estratto di giusquiamo } ana gr. 3

Bromuro di sodio gr. 1

Cloralio idrato cg. 50

Acqua distillata gr. 60

Sciroppo fiori d'arancio gr. 20

S. Un cucchiaino ogni due ore.

(HERZEN)

Nella **Dismenorrea**:

Tintura di canapa indiana gr. 1,5

Acqua di laurocesaro gr. 10

Acqua di tiglio gr. 100

Sciroppo di papavero }

Sciroppo semplice } ana gr. 20

S. Un cucchiaino ogni ora.

(MAHLER)

Estratto di Cannabis indica cg. 20

Luppolino gr. 4

M. e fa n. XX pillole - S. Una pillola tre volte al giorno.

(HUGUIER)

FARLOW consiglia una supposta di burro di cacao contenente ana mgmi 15 di canape indiana e di belladonna.

Nella dismenorrea delle giovani *clorotiche*, durante le regole,

HERZEN prescrive:

Tintura di canape indiana	} ana gr. 10
Tintura di viburno prunifoglio	

S. 10-15 gocce, quattro-cinque volte al giorno.

La *Metranodina* del dott. Serono, pure usata nella dismenorrea, contiene le parti attive della *Cannabis indica*, *idrastris canadensis*, *viburnum prunifolium* ed *ergotina* dializzata.

Nella **Dissenteria**:

Tintura di <i>Cannabis indica</i>	gocce XV
Lattato di bismuto	cg. 30
Mucilag. gomma arabica	gr. 2
Tintura di zenzero e cardamomo	gocce XX
Infuso di cannella	gr. 30

S. 15 gocce tre volte al giorno.

(REUME)

Tintura di canape indiana	gocce X
Liquore di morfina	gocce V-X
Spirito d'ammonio anisato	} gocce XX
Spirito di cloroformio	
Acqua	gr. 30

S. Da consumarsi nelle 24 ore.

(BEND ED EDWARDS)

Nell'**Emicrania** propriamente detta, cioè il male di testa unilaterale periodico:

Estratto di canape indiana	cg. 20
Lattosio	gr. 5

M.f.polv. n. X - S. Una polvere tre volte al giorno.

(SALOMON)

Estratto di <i>Cannabis indica</i>	gr. 0,015
--	-----------

P. una pillola da prendersi ogni sera prima di coricarsi.

(PH. RUND - B. CH. F.)

Estratto di canape indiana	} ana cg. 30
Estratto di aconito	

Antipirina	} ana gr. 12
Caffeina	
Bromidrato di ioscina	cg. 6

(BROWN-SEQUARD)

Estratto di Cannabis indica	cg. 8
Arseniato di chinina	cg. 1
Estratto di belladonna	cg. 5
Valerianato di Zn	cg. 10

M.f.pill. n. XX - S. Una o due al giorno.

(PICCININI)

Estratto di canape indiana	cg. 1
Polvere di Paullinia sorbilis	cg. 25
Caffeina	cg. 5-10

In dosi di 1-2 cg. pro die l'estratto di Cannabis indica, se somministrato per lungo tempo, non solo fa abortire l'eccesso di emicrania, ma lo previene.

(HOBARD E HAMORY)

Nelle **Emorragie** uterine 1° Durante l'epoca mestruale (**menorragia**):

Tintura di canape indiana	gocce 10-20-30
---------------------------------	----------------

(J.BROWN, BATHO, DONOVAN)

2° Fuori dell'epoca mestruale (**metrorragia**); come ad es. in quelle dei primi tempi della gravidanza, preliminari di aborto, ed in quelle promosse dai cancri uterini:

Tintura di resina di Cannabis indica	gocce V-X
--	-----------

S. tre volte al giorno.

(CHURCHILL)

Tintura di canape indiana	gr. 2
Sciroppo di zucchero	gr. 30
Acqua	gr. 120

M.S. Un cucchiaino ogni cinque-sei ore.

(MICHEL)

Nelle **Metrorragie da fibroma** si può usare:

Estratto di Cannabis indica	cg.	3
Cloridrato di idrastinina	mmg.	25
Estratto di belladonna	cg.	1

P. una pillola, di tali n. 30 - S. Una prima dei pasti.

(*Journal des Praticiens*, n. 25)

Nell'**Epilessia**:

Estratto di canape indiana	} ana cg.	40
Estratto di giusquiamo		
Bromuro di canfora	gr.	2
Estratto di lattuga	q.b.	

M. e f. pillole XX - S. Due-cinque pro die.

(RUBINO)

Nella **Gastralgia** (crampo di stomaco):

Estratto grasso di Cannabis indica	} ana cg.	5
Estratto di giusquiamo		
Acqua distillata	gr.	100
Sciroppo semplice	gr.	10

S. Due-tre cucchiai durante il momento dei dolori.

(BATTISTINI)

Tintura di canape indiana	gocce	XX
Acqua cloroformica satura	} ana gr.	60
Acqua di menta		

S. A cucchiai da zuppa ogni mezz'ora.

(RUBINO)

Estratto di Cannabis indica	cg.	15
Acqua di tiglio	gr.	100
Mucilaggine di gomma	gr.	20
Sciroppo di belladonna	gr.	30

S. A cucchiai ogni mezz'ora.

(RUBINO)

Nell'**Enteralgia** (crampo dell'intestino):

Estratto grasso di canape indiana	cg.	5
Sciroppo semplice	gr.	80

S. Due o tre volte pro die prima dei pasti.

(SÉE)

In quella degli **isterici**:

Tintura di Cannabis indica	gocchie	X
Valerianato d'ammonio	gr.	2
Sciropo d'etere	} ana gr.	20
Sciropo di menta		
Acqua	gr.	120

S. A cucchiaini nelle 24 ore.

(HERZEN)

Nell'**Impotenza** (esclusa naturalmente quella di natura psichica):

Estratto di canape indiana	cg.	12
Stricnina	} ana nmg.	15
Fosforo		
Ferro polv.	gr.	2
Radice di rabarbaro	gr.	4
Polv. od estr. di liquirizia q.b. per fare pillole n. 25		

S. Una pillola tre volte al giorno.

(MAHLER)

Nell'**Insonnia** (*Agripnia*):

Dall'America si raccomanda come ipnotico e sedativo un composto detto *bromidia* che secondo MARTINDALE contiene:

Estratto di Cannabis indica	} ana cg.	5
Estratto di giusquiamo		
Cloralio	} ana gr.	6
Bromuro K		
Acqua	q.b. per fare gr.	32

S. Due-quattro gr. pro die.

Come succedaneo nell'uso abituale del cloralio, SEELIGMULLER consiglia:

Estratto di canape indiana	} ana gr.	2
Radice di altea		

M.f. pill. n. 20 - S. Cinque-sei pillole alla sera.

Tannato di cannabina	0,3-0,5
Zucchero bianco	0,2

M.f. polv. n. 6 - S. Una polvere per sera.

(STRÜMPELL)

Tannato di cannabina	gr. 1
Zucchero bianco	gr. 2

M.f. polv. n. 6 - S. Una o due per sera.

(MAHLER)

Tintura di canape indiana gr. 10

S. 10-40 goccie.

(PICCININI)

Nell'**Ipercloridria**, per diminuire la secrezione gastrica:

Estratto di Cannabis indica	cg. 1
Cloridrato di morfina	mmg. 1

Per 1 pillola, da prendersi 20 minuti prima del pasto.

(HUCHARD)

Estratto di canape indiana.....	cg. 1
Polv. foglie di coca	} ana cg. 5
Carbonato K.....	
Cloridrato di morfina	mmg. 1
Estratto liquirizia q.b.p. una pillola	

(ROBIN)

Tintura di Cannabis indica	gocce 40
Ergotina Bonjean	gr. 2
Tintura di belladonna	gr. 3
Acqua distillata	gr. 25

D. p. 4-6 gocce al principio di ciascun pasto.

(LEMOINE)

Pillole del PÉROCHAUD:

Estratto di canape indiana.....	cg. 1
Polvere di coca	cg. 5
Polvere di belladonna	cg. 1

Cloridrato di morfina mmg. 1
Polvere di liquirizia q.b. per fare una pillola
S. Una pillola a mezzo dei pasti.

Nell'Irritabilità dell'utero gravido:

Tintura di Cannabis indica cg. 5
Tintura di viburno prunifoglio cg. 10
S. 10-20 gocce ogni 2-3 ore.
(HERZEN)

Nella Meningite cerebro-spinale:

Estratto alcoolico di canape indiana gr. 5
Estratto alcoolico di guisquiamo gr. 3
Cloralio idrato cg. 50
Bromuro K gr. 1
Acqua distillata gr. 60
Sciroppo fiori arancio gr. 20
S. un cucchiaino ogni due ore.
(HERZEN)

Nella Nevralgia congestiva intermittente degli artritici:

Estratto Cannabis indica cg. 50
Acido salicilico gr. 5
P. 10 cartine - S. 2-3 al giorno.
(HERZEN)

Nella Nevralgia della vescica urinaria:

Tintura di canape indiana gr. 30
S. X gocce tre volte al giorno.
(LEBERT)

Nella Paralisi progressiva degli alienati (malattia del Bayle):

Tannato di cannabina cg. 50-100
Zuccaro cg. 50
M.f.polv. n. 3 - S. Una alla sera.
(FRONMÜLLER)

Nella Paralisi agitante (morbo del Parkison):

GOWERS raccomanda la canape indiana associata all'oppio.

Nella **Prostatite**:

Tintura di Cannabis indica gr. 30

S. Otto o dieci gocce ogni due-tre ore.

(SALOMON)

Estratto di canape indiana }
Estratto di giusquiamo } ana cg. 20
Zuccaro bianco gr. 2

F. 8 dosi. - S. Una ogni tre ore.

(ZEISSEL)

Nelle **Psicopatie** (tanto negli stati maniaci come in quelli cronici):

Tintura di Cannabis indica }
Bromuro K } ana gr. 2,18

S. tre volte al giorno.

(CLOUSTON)

Nella **Rachialgia** (come calmante medulo-ganglionare):

Tannato di cannabina nmg. 2 ogni quarto d'ora

Tannato di cannabina nmg. 15 al giorno

(G.I.FÉNÉLON)

Nella **Rinite scrofolosa infantile**:

SHURLEY consiglia il tannato di cannabina come topico astringente e sedativo.

Negli **Stadi di eccitamento della ovaia e della vagina**:

FORLOW consiglia l'estratto di canape indiana associato a quello di belladonna.

Nella **Tabè dorsale**:

Tannato di cannabina }
Zuccaro bianco } ana gr. 0,3

M.f. polv. n. 6 - S. Una-tre al giorno.

(MAHLER)

Nel **Tetano traumatico**:

Tintura di canape indiana gr. 30

S. Ogni tre ore 15-20 goccie.

(SALOMON)

Nella **Tisi polmonare** (contro i sudori debilitanti):

Estratto di Cannabis indica gr. 1,50

Acido gallico gr. 6

F.s.a. 50 pillole. - 2-4 alla sera.

(DUJARDIN-BEAUMETZ ET YVON)

Nella **Tosse ostinata**:

Estratto grasso di canape indiana cg. 10

Estratto di giusquiamo cg. 30

Estratto tebaico cg. 20-30

M.f. pillole n. XX. - S. tre-quattro al giorno a distanza dai pasti ed intervallo di due ore.

(BATTISTINI)

Estratto di Cannabis indica gr. 2

Estratto di belladonna gr. 1

Alcol rettificato } ana gr. 10

Glicerina }

S. 5-20 goccie, mattino e sera.

(RUBINO)

Nell'**Ulcera gastrica** (come ipnotico):

Estratto grasso di canape indiana cg. 5

Cloroformio gr. 2

Acqua distillata gr. 200

S. d. a cucchiaini.

(RUBINO)

Nello **Zona** (Erpete Zoster):

Cannabina pura gr. 0,25

Acido picrico gr. 0,75

Alcool a 90° gr. 2

Etere gr. 3

Collodion elastico gr. 4

P. pennellature.

(BROCARD)

BIBLIOGRAFIA

Le citazioni bibliografiche contrassegnate da un asterisco si riferiscono a testi che non mi è stato possibile consultare.

ARPINO PIERO, 1909, *Haschisch. Cannabis indica. Notizie storiche, chimiche, fisiologiche e terapeutiche*, Torino, UTET.

BALDUZZI A. & G. SINISCALCO GIGLIANO, 1985, Influenza dell'intensità luminosa sull'accumulo di cannabinoli in *Cannabis sativa* L., *Atti Ist. Bot. Lab. Critt.*, s. 7, 4:89-92.

*BATTAGLIA B., 1887, Sul Hashish et sua azione nell'organismo umano, *Psichiatria* (Napoli), 5:1-38.

BAUDELAIRE CHARLES, 1974, *I paradisi artificiali*, Milano, Dall'Oglio [1858-1860].

BAZZI MARIO, 1940, Dosaggio biologico della *Cannabis indica* coltivata nei dintorni di Pavia, *Bol. Soc. It. Biol. Sp.*, 15:858-860.

BAZZI MARIO, 1941, *Cannabis indica*, Milano, Inverni della Beffa, 64 pp.

BOLAS & FRAMIS, 1871, Dell'ossicannabina, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 52 (3°s.):335-336.

BOUCHARDAT & CORRIGAN, 1847, Dell'haschisch, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 4 (3°s.):201-204.

BRIOSI GIOVANNI & FILIPPO TOGNINI, 1888, Contributo allo studio dell'anatomia comparata delle Cannabineae, *Atti Ist. Bot. Pavia*, II° s., vol. 2.

BRIOSI GIOVANNI & FILIPPO TOGNINI, 1894, Intorno alla anatomia della canapa (*Cannabis sativa* L.). I. Organi sessuali, *Atti Ist. Bot. Pavia*, N.S., 3:91-209.

BRIOSI GIOVANNI & FILIPPO TOGNINI, 1895, Intorno alla anatomia della canapa (*Cannabis sativa* L.). II. Organi vegetativi, *Atti Ist. Bot. Pavia*, II° S., 4:169-329.

BRUGO, 1864, Preparazione ed uso dell'olio di canape sativa: di Brugo farmacista a Romagnano, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 39 (3°s.) :249-250.

*CARBONARO GIUSEPPE & A. IMBESI, 1941, *Atti R. Acc. Peloritana* (Messina), 43.

*CARBONARO GIUSEPPE & A. IMBESI, 1946, *Atti R. Acc. Peloritana* (Messina), 47.

CARBONARO GIUSEPPE & A. IMBESI, 1942, Sull'azione generale nel cane della *Cannabis indica* (Lam.) coltivata a Sassari, *Bol. Soc. It. Biol. Sp.*, 17:406-407.

*CARBONARO GIUSEPPE & A. IMBESI, 1948, *Cannabis indica* coltivata a Messina, *Arch. Farmac. Sp. Sci. Aff.* :57-75.

CASALONE FRANCO, 1995, *Canapa. Benefici, potenziale economico, proibizione*, Milano, COX 18.

CASTOLDI ALBERTO, 1994, *Il testo drogato. Letteratura e droga tra Ottocento e Novecento*, Torino, Einaudi.

CERADINI GIULIO, 1864, Relazione di alcuni effetti dell'haschisch provati da G.C., *Ann. Chim. Appl. Med.*, 38 (3°s.) :111-127.

CHURCHILL, 1871, Canape indiano nella metrorragia, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 52 (3°s.) :360-361.

CIAPANNA CESCO, 1979, *Marijuana e altre storie*, Roma, Ciapanna.

COUTENOT, 1857, Impiego locale dell'olio di canape per sopprimere la secrezione del latte, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 24 (3°s.) :132-134.

COVELLO MARIO, 1947, Ricerche chimiche e farmacologiche sulla *Cannabis indica* coltivata in Italia. I. Relazioni fra i caratteri chimico-analitici e l'attività farmacologica, *Il Farmaco* (Ed. Sci.), 2:503-517.

COVELLO MARIO, 1948, Ricerche chimiche e farmacologiche sulla *Cannabis indica* coltivata in Italia. II. Degradazione dell'attività biologica della droga in rapporto all'invecchiamento e separazione cromatografica delle frazioni attive degli estratti alcoolico ed etereo, *Il Farmaco* (Ed. Sci.), 3:7-12

DE COURTIVE EDMONDO, 1848, Ricerche chimiche e fisiologiche sull'haschisch, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 6 (3°s.) :363-365.

*DEZANI S., 1924, Su una nuova sofisticazione della Canapa indiana, *Giorn. Farm. Chim. Sci. Aff.*, 73:5.

DORVAULT, CARLO ERBA & GIOVANNI POLLI, 1849, Dell'haschisch e delle sue preparazioni, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 8 (3°s.) :83-97.

DORVAULT, 1849, Osservazioni farmacologiche sulla haschischina e sul suo uso nel colera, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 8 (3°s.) :379-384.

DUNEAU, 1876, Dell'uso dell'haschisch nelle metrorragie, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 63 (3°s.) :175.

ERBA CARLO, 1907, *Comunicazioni ai signori medici*, Milano, Opizzi Corno.

FAZIO EUGENIO, 1875, *L'ubbriachezza e le sue forme*, Napoli, Trani.

FISCHER, 1890, Dosi massime di alcuni nuovi rimedi, *Ann. Chim. Farmac.*, 11 (5° s.) :71.

GAUTHIER THÉOPHILE, 1979, *Il club dei mangiatori di hascisc*, Milano, Serra e Riva [1846].

GIROLAMI GIUSEPPE, 1858, Secondo Rendiconto statistico dell'Ospizio di S. Benedetto in Pesaro, recensito in *Ann. Univ. Med.*, 167:375-388, 1859.

GIULIANO E. & G. SINISCALCO GIGLIANO, 1983, Studi sul contenuto di THC in vari ceppi di *Cannabis sativa* L., *Boll. Chim. Farm.*, 122:436-439.

GODARD, 1871, Preparazioni arabe dell'haschisch, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 52 (3°s.) :142-146.

GREGOR G., 1853, Dell'haschisch nei parti, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 17 (3°s.) :175-176.

GUARESCHI ICILIO, 1897, *Commentario della Farmacopea Italiana e dei medicamenti in generale*, Torino, UTE.

HANAKER W.D. & M.D. MEADVILLE, 1892, Un caso di dose eccessiva di cannabis indica, *Ann. Chim. Farmac.*, 15 (4° s.) :252-254.

LEES R.C., 1896, Extr. Cannabis indicae aq.fluidum, *Ann. Chim. Farm.*, :23-24 (4° s.):185.

LONGHI ANTONIO, 1845, Recensione al testo di M. Donovan, *Ann. Univ. Med.*, 114:645-655.

*LONGO BIAGIO, 1931, *Bull. Orto Bot. Napoli*, 11:8.

LONGO BIAGIO, 1936, Sulla canapa indiana (*Cannabis indica* Lam.), *Bull. Orto Bot. Napoli*, 13:17-30.

*LONGO BIAGIO, 1937, *Bull. Orto Bot. Napoli*, 14:43.

*LONGO BIAGIO, 1937, *Riv. Fis. Mat. Sci. Nat.*, 11:7.

LUSSANA FILIPPO, 1851, Alcuni effetti dell'Hachisch, *Gazz. Med. Milano*, 2 (3° s.):441-442.

LUSSANA FILIPPO, 1856, *Alcune osservazioni fisio-patologiche su'l sistema nervoso*, Milano, G. Chiusi.

MANTEGAZZA PAOLO, 1871, *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, Bernardino & Brigola, 2 voll.

MARINO-ZUCO F. & G. VIGNOLO, 1895, Sopra gli alcaloidi della *Cannabis indica* e della *Cannabis sativa*, *Gazz. Chim. It.*, 25:262-268.

MASCHERPA PIETRO, 1935, *Tossicologia*, Torino.

MASCHERPA PIETRO & MARIO BAZZI, 1940, Azione della *Cannabis indica* sul respiro, *Bol. Soc. It. Biol. Sp.*, 15:856-857.

MASCHERPA PIETRO, 1944, *Trattato di farmacologia e farmacognosia*, Milano, Hoepli.

MILANESI L., 1907, Nota clinico-terapeutica sul Micranol "Erba", in Carlo Erba, *op.cit.*, pp. 75-78.

MOREAU J. DE TOURS, 1996, *L'Hachisch*, Sensibili alle Foglie, Roma (dall'edizione originale francese del 1845).

OTTONE CARLO, 1996, Canne al vento, *Power*, n.4: 27-29

PELLETIER, 1847, Sulla resina della *Cannabis indica*, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 5 (3° s.):28-29.

PELTZ, 1877, Sui principii immediati della canape indiana, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 64 (3° s.):307-308.

PERSONNE, 1857, Analisi della canape, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 25 (3° s.):88-93.

PIOMELLI DANIELE, 1995, *Storia della canapa indiana, breve ma veridica*, Roma, Stampa Alternativa, Ediz. Millelire.

POLLACCI GINO & MARIO GALLOTTI, 1940, Canapa indiana coltivata in Lombardia, *Bol. Soc. It. Biol. Sp.*, 15:324-325.

POLLI GIOVANNI, 1854, Raccomandazione di un rimedio nel *cholera*, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 19 (3°s.):173-177.

POLLI GIOVANNI, 1860, Esperimenti sugli effetti dell'haschisch ad alta dose, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 30 (3°s.):23-34 e 89-103.

POLLI GIOVANNI, 1860, Risultato di un esperimento terapeutico dell'haschisch nell'idrofobia, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 31 (3°s.):366-371 [CAN 4,42]

POLLI GIOVANNI, 1863, Lipemania guarita coll'haschisch, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 36 (3°s.):72-75.

POLLI GIOVANNI, 1865, Sull'antidoto dell'haschisch, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 40 (3°s.):343-345.

REDAZIONE, 1840, Recensione al testo di O'Shaughnessy del 1839, *Ann. Univ. Med.*, 96:427-435.

REDAZIONE, 1847a, Preparazione della cannabina, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 5 (3°s.):268-270.

REDAZIONE, 1847b, Tetano traumatico guarito mercè la canape indiana, *Gazz. Med. Milano*, 6:75.

REDAZIONE, 1847c, Preparazioni di haschisch, *Gazz. Med. Milano*, 6:104.

REDAZIONE, 1848, Effetti gravi dall'amministrazione della cannabis indica in un caso di dismenorea, *Gazz. Med. Lomb.*, 2° s., 1:198.

REDAZIONE, 1846, Recensione al testo di Moreau de Tours del 1845, *Ann. Univ. Med.*, 117:153-159.

REDAZIONE, 1846, Recensione al testo di Giovanne Clendinning, M.D., medico all'infermeria "St. Marylebone", Osservazioni sulle proprietà mediche della Cannabis sativa delle Indie, *Ann. Univ. Med.*, 117:388.

REDAZIONE, 1852, Della tintura di canape indiana contro la oftalmia reumatica, *Gazz. Med. It.-Lomb.*, 3 (3° s.):210-211.

REDAZIONE, 1854, Premio di 1000 franchi della Società di Farmacia di Parigi per l'analisi della canape, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 18 (3°s.) :374-376.

REDAZIONE, 1856, Dell'olio dei semi di canape per arrestare la secrezione latte, *Gazz. Med. It. Lomb.*, 1 (4° s.):410-411.

REDAZIONE, 1862, Fumigazioni con foglie di canape nella tisi, *Gazz. Med. It.-Lomb.*, 21 (5° s.), 1°:22.

REDAZIONE, 1873, Cura dell'emicrania coll'estratto di canape indiano, *Gazz. Med. It. Prov. Venete*, 16:23-24.

REDAZIONE, 1883, Il tannato di cannabina come ipnotico, *Gazz. Medicina Pubbl.*, Napoli, 14(6):183-184.

REDAZIONE, 1907, Febbre da canape e febbri estive, *Il Morgagni*, 49:513-519.

*RENDE G., 1931, Su una pseudo reazione di riconoscimento dell'haschisch, *L'Officina*, AIV(6):347.

SAMORINI GIORGIO, 1994, Bibliografia italiana sulla Cannabis, *Altrove*, Nautilus, Torino, 2:76-78.

SAMORINI GIORGIO, 1995, Paolo Mantegazza (1831-1910): pioniere italiano degli studi sulle droghe, *Eleusis*, 2:14-20.

SAMORINI GIORGIO, 1996, Prefazione alla ristampa del testo di Raffaele Valieri del 1887, Roma, Stampa Alternativa, in pubbl.

SCHIVARDI PLINIO, 1881, La vita e le opere del prof. Giovanni Polli, IV, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 72 (3°s.) :243-249.

SEGUIN, 1880, La canape contro l'emicrania, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 71 (3°s.) :307.

*SELLA A., 1930, Esperienze farmacologiche con resina di Canape indiana, *Arch. Farm. Sper. Sci. Aff.*, 51:173.

SIGMUND, 1856, Dell'hatschitsch (*Cannabis indica*) e de' suoi preparati, *Ann. Univ. Med.*, 155:657-659.

SINISCALCO GIGLIANO G., 1984, I cannabinoli in *Cannabis sativa* L. a diverse condizioni culturali, *Bol. Chim. Farm.*, 123:352-356.

SINKLER WATRON, 1879, La canape indiana nella cura dell'epilessia, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 68 (3°s.) :241-242.

SISSC, 1994, *Bibliografia italiana su allucinogeni e cannabis*, Bologna, Grafton.

SPIVEY W.N. & T.H. EASTERFIELD, 1896, Il charas, resina della canapa indiana, *Ann. Chim. Farm.*, 23-24 (4° s.) :497.

STAGNOLI SIRO, 1846, Lettera al Compilatore, *Gazz. Med. Milano*, 5:402.

STRAMBIO GAETANO, 1884, Commemorazione del Professore Giovanni Polli, *Ann. Chim. Appl. Med.*, 78 (3°s.) :353-368.

*SUSANNA VITTORIO, 1936, Sull'attività biologica della Canapa indiana coltivata nella stazione sperimentale per le piante officinali, *Bull. Orto Bot. Napoli*, 13:83.

*SUSANNA VITTORIO, 1936, *Bull. Orto Bot. Napoli*, 13:325.

SUSANNA VITTORIO, 1948, Nuova dimostrazione dell'attività farmacologica di estratti alcolici ed eteri della canapa indiana coltivata nell'orto Botanico di Napoli, *Bol. Soc. It. Biol. Sp.*, 24:668-670.

VALENTE L., 1880, Sull'essenza di canapa, *Gazz. Chim. It.*, 10:479-481.

VALENTE L., 1881, Sull'idrocarburo estratto dalla canapa, *Gazz. Chim. It.*, 11:196-198.

VALIERI RAFFAELE, 1875, Contribuzione alla terapeutica del Gozzo esoftalmico, *La Clinica*, Napoli, 2(15):118-120.

VALIERI RAFFAELE, 1887, *Sulla canapa nostrana e suoi preparati in sostituzione della Cannabis indica*, Napoli, Tipogr. dell'Unione (ristampato nel 1996 da Stampa Alternativa).

VALIERI RAFFAELE, 1888, *Sul gozzo esoftalmico curato e guarito dalla sola Canapa e suoi preparati*, Napoli, Tip. dell'Unione.

VERGA ANDREA, 1847, Lettera sull'haschisch, *Gazz. Med. Milano*, 6:263-4.

VERGA ANDREA, 1848a, Sull'haschisch. Lettera seconda, *Gazz. Med. Lomb.*, 2°ser.1:303-308.

VERGA ANDREA, 1848b, Sull'haschisch, *Ann. Univ. Med.*, 127:423-425.

VERGA ANDREA, 1848c, Diversi preparati di haschisch, *Gazz. Med. Lomb.*, 2° s., 1:79.

VERGA ANDREA, 1863, Lipemania guarita coll'haschisch, *Gazz. Med. It.-Lomb.*, 32 (5° s.), 2°:275.

VERGA ANDREA, 1863, Commissione permanente nell'Ospitale maggiore di Milano per lo studio e la cura dell'idrofobia. Continuazione dei suoi lavori, *Gazz. Med. It.-Lomb.*, 22 (5° s.), 2°:424-428.

VIGLEZZI FRANCESCO, 1860, Caso d'idrofobia inutilmente curato con forti dosi di haschisch, *Gazz. Med. It.-Lomb.*, 19 (4° s.):335-337.

VIGNOLO G., 1894, Sull'essenza di *Cannabis indica*, *Rend. R. Acc. Lincei*, 5° s., 3:404-407.

VIGNOLO G., 1895, Sull'essenza di *Cannabis indica*, *Gazz. Chim. It.*, 25(I):110-114.

VIGNOLO G. & F. MARINO-ZUCO, 1895, Sopra gli alcaloidi della *Cannabis indica* e della *Cannabis sativa*, *Rend. R. Acc. Lincei*, (5° s.), 4:253-258.

INDICE

Introduzione	7
L'erba di Carlo Erba	15
Tavola cronologica dei principali eventi inerenti il rapporto dell'Italia moderna con la Cannabis indica (1845-1948)	141
Alcuni ricettari terapeutici	145
Bibliografia.....	163

Stampato per conto di
NAUTILUS
Casella Postale 1311 - Torino
nel Gennaio 1997
da Stampatre
Torino

In seguito alla scoperta di documenti inediti del secolo scorso, torna alla luce l'origine del rapporto dell'Italia moderna con la cannabis indica (*marijuana*). Un pezzo di storia della medicina italiana del tutto rimossa, un corpuso insieme di esperienze, di studi e di terapie mediche con la cannabis affatto secondario all'interesse nei confronti di questa pianta sviluppato nel resto dell'Europa.

Milano è il fulcro delle prime autosperimentazioni (sin dal 1847), dei primi "viaggi" e dei primi tentativi terapeutici a base di *hashish*. Vi sono coinvolti i più eminenti nomi della classe medica di quei tempi: Giovanni Polli, Carlo Erba, Andrea Verga, Cesare Lombroso, Filippo Lussana. Per la prima volta e in forma integrale vengono presentate le descrizioni delle esperienze personali lasciateci da questi primi "psiconauti" cannabinici, intrise di entusiasmi, di speranze, di innocenza, di poesia. Il testo prosegue con l'esposizione di altri eventi occorsi nel corso di un secolo, nel tentativo di offrire un contributo alla conoscenza della storia italiana della canapa indiana, una conoscenza indispensabile per una corretta visione e per una coerente soluzione della "questione cannabis".

Giorgio Samorini, nato a Bologna nel 1957, studioso di storia delle droghe - in particolare gli enteogeni - ha svolto ricerche in Africa, in America Latina, in India, in Europa. E' cofondatore della *Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza* e collabora alle riviste di cultura enteogenica *ALTROVE* ed *Eleusis*. Del medesimo autore Nautilus ha pubblicato il saggio *Gli allucinogeni nel mito*.

